

A black and white historical photograph of the Colosseum in Rome. In the foreground, a tank is partially visible on the left, and a group of people is gathered on the right. The Colosseum's iconic arches and tiered structure are the central focus of the image.

Battaglia per l'Italia

Oceano Fabio

OCEANO FABIO

**BATTAGLIA PER
L'ITALIA**

Ebook rilasciato con licenza Creative Commons



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.



10 Luglio 1943 - Invasione della Sicilia da parte delle forze alleate.

25 Luglio 1943 - Caduta del Fascismo, arresto di Mussolini e governo Badoglio.

17 Agosto 1943 - Conquista della Sicilia.

3 Settembre 1943 - Invasione dell'Italia continentale.

8 Settembre 1943 - Armistizio.

9 Settembre 1943 - Sbarco delle truppe Alleate a Salerno (Operazione Avalanche) e Taranto (Operazione Slapstick).

22 Gennaio 1944 - Sbarco ad Anzio (Operazione Shingle).

18 Maggio 1944 - Caduta di Cassino dopo quattro battaglie.

4 Giugno 1944 - Presa di Roma. Nello stesso giorno Vittorio Emanuele III nomina il figlio Umberto II Luogotenente del Regno.

Settembre 1944 - Inizia l'assalto alla Linea Gotica.

Gennaio 1945 - Ferruccio Parri muore durante un tentativo di liberazione da parte di Edgardo Sogno.

Aprile 1945 - Le truppe Alleate raggiungono la Pianura

Padana. Fallisce l'Operazione Sunrise che aveva lo scopo di far ritirare i tedeschi dal nordest dell'Italia. Le truppe alleate sono costrette a rallentare la loro corsa verso nord.

20 Aprile 1945 - Mentre l'Armata Rossa entra a Berlino, truppe sovietiche e di Tito provenienti dalla Slovenia occupano Trieste.

25 Aprile 1945 - I sovietici liberano Venezia e accerchiano le truppe naziste raccolte attorno a Verona.

28 Aprile/2 Maggio 1945 - Battaglia di Verona. 30000 soldati tedeschi vengono catturati o uccisi. Truppe Alleate e sovietiche si incontrano sul Po. Nel frattempo reparti partigiani delle Brigate Garibaldi, supportate dai sovietici, si infiltrano oltre le linee alleate per occupare in un secondo momento i punti strategici della penisola fino all'Abruzzo, comprese Toscana, Emilia-Romagna e Umbria.

7 Maggio 1945 - Alfred Jodl firma a Reims la resa incondizionata delle forze tedesche.

1 Luglio 1945 - Il territorio italiano viene diviso in tre zone d'occupazione, amministrate da USA (Sud Italia e Sicilia), Francia/Gran Bretagna (Nordovest e Centro), URSS (Nordest).

Gennaio-Aprile 1950

Iniziò con una serie di scioperi in tutto il centro Italia.

La protesta avvampò all'improvviso partendo da focolai sparsi lungo la costa Adriatica. Cominciò dai piccoli centri contadini dove la fame e le cattive condizioni economiche del dopoguerra si erano fatte sentire maggiormente. Proseguì nelle fabbriche che chiudevano lasciando in mezzo alla strada gli operai. Infine divenne un incendio con un fronte che andava da Bologna a L'Aquila passando per gli Appennini e la riviera Adriatica.

Nelle città in tumulto agitatori provenienti dal Veneto si erano infiltrati nelle fabbriche e nei campi aizzando operai e lavoratori contro padroni e colleghi.

E le autorità.

La Polizia Territoriale della Zona Adriatica ricevette l'ordine di sedare le rivolte nelle città principali, in particolare Pescara, Ancona e L'Aquila, centri d'importanza fondamentale per la produzione industriale e il commercio.

Nella sola Ancona milleduecento poliziotti con la divisa delle ricostruite forze dell'ordine marchigiane contrastarono e dispersero ventimila lavoratori e contadini scesi in piazza al grido di - Libertà per il popolo delle Marche - e - Via i porci capitalisti dalle nostre terre.

Settanta manifestanti e dodici poliziotti persero la vita negli scontri che durarono due giorni e due notti, finché i capi della rivolta non furono arrestati e portati in carcere.

Nel frattempo la rivolta si estese ad altre regioni,

raggiungendo Toscana, Umbria e Abruzzi come un'infezione sfuggita al medico che aveva il compito di contenerla.

A Firenze l'inviato del governo britannico, sir Oswald Naismith fu costretto a rimandare un discorso agli Uffizi a causa delle barricate erette dagli scioperanti, mentre il suo omologo delle Marche, sir Gregor Bentley rimase prigioniero nell'ambasciata per tutta la durata di una violenta manifestazione anti-governativa. Le truppe inglesi presenti a Pescara furono costrette a lasciare il presidio nelle mani della polizia locale.

Il responsabile per gli affari italiani della corona inglese sir John Taggart, intervistato da un giornale britannico, dichiarò che oramai la presenza inglese in quella zona era da considerarsi puramente simbolica, poiché i Governatori locali disponevano di sufficienti forze di polizia bene armate e bene equipaggiate per fronteggiare qualsiasi rivolta operaia.

Quasi in risposta a tale dichiarazione, le bene armate e ben equipaggiate forze di polizia di stanza a Foligno vennero sopraffatte da diecimila operai calati sulla città dopo che si era diffusa la notizia di violenze da parte delle stesse forze di polizia, notizia poi rivelatasi falsa.

A Senigallia la situazione era sotto controllo, ma la mattina del 20 Aprile il comandante della polizia locale segnalò lo sbarco di decine e decine di gommoni di provenienza ignota.

I poliziotti, avvertiti dalla popolazione che viveva lungo la costa, recuperarono i gommoni e li portarono al comando centrale. Augusto Doni chiamò il comando di Ancona,

a cui faceva capo, per chiedere che cosa dovesse farne di tutto quel materiale.

In quel momento ad Ancona avevano ben altro di cui preoccuparsi. In città era scoppiata una rivolta per il pane, dopo che gli operai avevano chiuso ogni via d'accesso impedendo i rifornimenti di farina e altri generi alimentari per quattro giorni. Il questore, riacquistato il controllo delle strade cittadine, inviò metà delle forze a sua disposizione per riaprire alcuni varchi, anche con la forza se necessario. I poliziotti, presi in trappola, vennero sopraffatti dai rivoltosi.

A Gubbio un'intera Compagnia di Guardie Territoriali, compreso il Comandante, il suo Vice e l'intero corpo degli ufficiali, si arrese consegnando presidio e armi ai rivoltosi, che in quel momento non apparivano più come tali, ma si comportavano come una forza ben organizzata e coordinata dall'alto.

A Fabriano, sulle colline che circondavano il paese, durante la notte del ventisette si udì un boato seguito da uno schianto. Chi ebbe il coraggio di sfidare il buio e il coprifuoco imposto dalla polizia vide le luci di un incendio divampare sulle colline. Una volta spento il fuoco, il capo dei pompieri recuperò quelli che sembravano i resti di un velivolo. Restavano solo un'ala spezzata, un moncone smozzicato della coda e parte del muso. Il resto era sparpagliato sul fianco della collina.

Sulla coda, sebbene mangiata dal fuoco, era ben visibile una stella di colore rosso.

Nella notte tra il 30 Aprile e il Primo Maggio, Aldo Giusti, un abitante di Serravalle, medico veterinario,

tornava a casa dopo aver aiutato a nascere tre vitellini nella fattoria dei Santacroce, un podere abbarbicato sulle colline attorno a Foscarina.

A bordo della sua FIAT 500C imboccò Via Argine Po che l'avrebbe portato a Via Roma e a casa dalla sua Marta, che lo stava aspettando alzata dopo aver messo a letto il piccolo Michele.

Il dottor Giusti, come era chiamato in paese, fu l'unico a scorgere la fila di luci che avanzava lungo la riva opposta del Po spostandosi verso est. Non poteva udire i rumori dei cingolati da quella distanza, ma se avesse spento il motore e camminato per un centinaio di metri fino all'argine, avrebbe sentito i motori diesel dei T-34 sbuffare sulla strada sterrata che correva lungo la riva opposta seguendo il profilo del fiume.

Soprapensiero, non diede molto peso a ciò che aveva visto e rientrò in fretta parcheggiando davanti al portone. Marta lo stava aspettando in vestaglia e il piccolo Michele dormiva come un angioletto nella sua culla.

Poco dopo, tra le braccia della moglie, dimenticò di aver visto le luci e si addormentò.

Due giorni prima, la sera del 28 aprile, in un'ora imprecisata ma non più tardi delle dieci, Palmiro Togliatti, primo Presidente della Repubblica Democratica Italiana attendeva nel suo ufficio a Palazzo Ducale che il telefono squillasse.

Quando ciò avvenne, attese qualche secondo prima di alzare la cornetta. Sotto le dita il legno lucido e liscio sembrava arroventato.

– Sono io – disse con voce arrochita.

– Signor Presidente, sono Vanin – disse la voce dall'altra parte del collegamento. Era distante e in sottofondo si udiva un leggero fruscio e non vi era alcun dubbio che sarebbe bastato un minimo abbassamento di tensione per far cadere la linea.

Però non avvenne e Vanin, che chiamava da Chioggia ed era in compagnia di ufficiali e diplomatici sovietici e veneti, disse: – Hanno deciso di muoversi.

– Nenni?

– Ha chiamato poco fa. Si è detto molto soddisfatto.

Vanin ebbe l'impressione che dall'altra parte il Presidente avesse mormorato qualcosa, ma la linea era disturbata e non seppe mai se era stata una scarica casuale a dargli quell'impressione.

– Capisco – disse Togliatti dopo una pausa di alcuni secondi.

– Mi spiace signor Presidente.

– Ha fatto un ottimo lavoro, Vanin.

– Vuole che rientri a Venezia?

– Nossignore – disse Togliatti con voce più ferma. – Desidero che lei rimanga esattamente dove si trova. Segua tutte le operazioni militari per conto della Presidenza. Ha il mio pieno appoggio e la mia fiducia incondizionata.

– Sissignore.

– Le auguro buona fortuna.

– Grazie signore. Altrettante.

Maggio 1950

Alle ore cinque e cinquantacinque, con solo sei minuti di ritardo rispetto al previsto, l'artiglieria cominciò a tirare sulle postazioni a sud del Po.

Dmitri Koslov si sporse dalla torretta del T-34 per guardare meglio. Una pesante nebbia era calata su quella zona della Val Padana e la visuale risultava coperta per diversi chilometri. A destra si stagliava il profilo massiccio di un secondo carro, acquattato nell'erba come una tigre pronta ad agguantare la preda. Il cannone da settantasei millimetri che spuntava dalla torretta tuonò due volte di seguito, assordandolo.

Rientrò nell'abitacolo mentre un terzo colpo faceva vibrare l'aria.

Andrei Popov, il pilota, era seduto ai comandi, il volto che non tradiva alcuna espressione. – Compagno Comandante?

Koslov gli diede una pacca sulla spalla. – L'orchestra ha attaccato a suonare una magnifica sinfonia – disse con tono allegro.

– Non ci uniamo ai musicisti? – chiese l'altro soldato presente nell'abitacolo.

– Noi siamo i direttori, il nostro posto è qui, nelle retrovie, ma non così lontani da non sentire la musica. Passami le cuffie, compagno Yefremov.

Dalla radio giunse un crepitio sinistro seguito dalle voci eccitate dei carristi che in quel momento si parlavano sulla frequenza operativa.

– Reiter in posizione.

– Gruppo Uno ha raggiunto la zona SR-496.

– Postazioni anticarro sul margine occidentale del fiume. Chiedo l'intervento degli incursori.

– Ce ne occupiamo noi Gruppo Tre.

– Comando, qui Kuznetsov. Manteniamo la posizione fino a nuovo ordine o dobbiamo avanzare ancora?

Koslov abbassò il volume della radio per sentire ciò che Popov stava dicendo. – Sarà un brusco risveglio per gli americani.

– Non solo per loro. Tra due ore le radio occidentali cominceranno a trasmettere bollettini ufficiali e la notizia sarà sui giornali entro domani.

– Finiremo anche noi sui giornali, compagno Comandante? – chiese Yefremov ironico.

– Siamo qui per motivi più nobili che non la gloria effimera che tanto piace ai capitalisti.

Il soldato si irrigidì, tornando subito serio. – Naturalmente, compagno Comandante. Stavo solo scherzando.

L'espressione di Koslov si addolcì. – Anche io compagno. Anche io.

Alle sette e ventuno di quello stesso giorno, Enrico Martini Mauri detto "Lampo" entrò nell'ufficio di De Gasperi al terzo piano di Palazzo Madama.

Non mostrò alcuna sorpresa trovando il capo del governo già in piedi a quell'ora sotto la finestra ad arco che dava su Piazza del Castello, un foglio stretto tra le dita. E non fu sorpreso di trovare nella stessa stanza Mattei e Pezzi. Il primo lo salutò con un cenno del capo, l'altro lo ignorò.

Nemmeno quello lo sorprese.

– Galbiati? – chiese subito a De Gasperi.

Questi alzò gli occhi dal foglio per un istante. – È a Cuneo. Non ce la farà ad arrivare in tempo. Bergonzoli ha telefonato dicendo che prenderà un taxi.

– La notizia è confermata?

Mattei fece un colpo di tosse per attirare la sua attenzione. – È confermata. Più di quanto volessimo, in realtà.

Pezzi, il corpo minuto racchiuso in un elegante gessato grigio, appoggiò le mani sul tavolo che occupava metà dell'ufficio. – Ci sono due divisioni corazzate che in questo momento stanno viaggiando a tutta velocità verso Ferrara per accerchiarla.

– Bologna?

Si strinse nelle spalle. – Io so soltanto questo.

Gli altri membri del Gabinetto arrivarono alla spicciolata. De Vincentis, il Ministro degli Esteri, con la sua camminata zoppicante frutto di una scheggia che gli aveva spezzato il femore, arrivò poco dopo Mauri.

De Gasperi continuò a leggere la velina per trenta secondi, poi la lasciò cadere sul tavolo, dove si confuse nel mucchio delle altre carte. Guardò l'orologio: segnava le sette e venticinque. – La riunione era per le sette e trenta – disse pensoso.

– Aspettiamo ancora – suggerì Mattei con tono pacato. Anche lui indossava un vestito grigio, ma a differenza di Pezzi il suo sembrava tagliato su misura. Calzava anche scarpe nere e lucidissime, di gran marca.

Due minuti dopo arrivò Bergonzoli in alta uniforme militare. Si scusò per il ritardo con De Gasperi e salutò

gli altri con un cenno del capo.

– Direi che adesso ci siamo tutti – disse il capo del governo sedendosi e invitando gli altri a fare lo stesso. Due lacchè portarono tante sedie quante erano le persone rimaste in piedi e la riunione ebbe inizio.

Il primo a parlare fu proprio l'ultimo arrivato. – Signori – disse con voce profonda. – È accaduto quello che temevamo. I sovietici hanno rotto la fragile tregua che eravamo riusciti a creare in questi ultimi mesi.

– Nonostante le rassicurazioni del compagno Togliatti, aggiungerei – disse Pezzi con tono lezioso, quasi polemico.

Mauri guardò De Gasperi, la cui mascella si contrasse appena.

Bergonzoli fece una smorfia di disappunto e andò avanti dicendo: – Fin dall'inizio dell'anno i sovietici hanno ammassato truppe lungo la sponda nordorientale del Po, oltre a mezzi corazzati e artiglieria campale. Ufficialmente per una esercitazione, in realtà per costringere le residue forze inglesi a smobilitare prima di essere travolte dall'onda di marea.

– E gli inglesi che hanno fatto per tutto questo tempo? – chiese Visconti, il ministro dell'agricoltura. Era un uomo basso e tarchiato e dai modi rudi, quasi violenti. Tra i partigiani era soprannominato "Tritolo".

– Che avrebbero dovuto fare secondo te? Non spetta certo a loro difendere la Romagna.

– Se l'avessero data a noi...

– Ora saremmo in guerra con i sovietici – tagliò corto De Gasperi. – Annibale – aggiunse subito dopo rivolto a Bergonzoli. – Sei il militare più esperto tra i presenti.

Che cosa ci consigli di fare?

– In qualità di Ministro della Difesa, il mio consiglio è di restare sulle nostre posizioni. Lasciamo che americani e russi si scannino da soli e aspettiamo.

Claudio Pricolo, il più anziano dei ministri del primo governo della repubblica, nonostante l'età scattò in piedi come se avesse avuto una molla piazzata sotto il sedere. – Stiamo parlando di italiani, Annibale. Italiani. – Pronunciò la parola una sillaba alla volta. – Non me ne starò con le mani in mano mentre i miei fratelli uccidono altri fratelli. Non dopo tutto quello che abbiamo fatto per liberarci dai fascisti.

– Hanno scelto di stare dalla parte sbagliata – disse Pezzi con espressione serafica.

De Gasperi si massaggiò le tempie, poi rivolto a Mattei disse: – Enrico? Qual è la tua opinione?

– Sono d'accordo con Annibale.

Pricolo emise un gemito strozzato e si lasciò cadere sulla sedia. – Voglio che mettiate a verbale che io sono contrario.

– Ma cerca di ragionare santissimo cielo – sbottò il Ministro della Difesa. – Non abbiamo né i mezzi né gli uomini per difendere tutto ciò che si trova a sud del Po. Da questo punto di vista siamo completamente tagliati fuori e non è nemmeno ipotizzabile inviare una forza capace di contenere l'avanzata dei russi su quel fronte.

– E su Bologna che mi dite? – Fece De Gasperi con apprensione. – Possiamo fare qualcosa per aiutarli?

Bergonzoli scosse la testa. – Ho forse appena sufficienti per pattugliare i confini a ovest del lago di Garda.

– Se perdiamo Bologna – disse Augusto Marconi, sottosegretario ai trasporti. – Verremo tagliati fuori dalla Toscana.

– In pratica stiamo regalando le regioni centrali ai rossi? – si chiese Pazzi.

De Gasperi guardò De Vincentis. – Hai sentito l'ambasciatore inglese?

– Non ancora. Tutte le linee telefoniche sembrano improvvisamente intasate e comunicare con l'ambasciata è quasi impossibile.

– Era prevedibile che si sganciassero.

– In fondo è un po' anche colpa loro se siamo arrivati a questo punto. Non sarebbe il caso di insistere di più facendo sentire la nostra voce? – si chiese Pezzi.

– Forse un appello del Presidente in persona servirebbe a rimuovere qualche ostacolo – suggerì Tritolo.

– Lasciamo fuori De Nicola per il momento. Quando sarà opportuno farà un discorso alla radio per tranquillizzare la nazione.

– O chiamarla alle armi – disse Pezzi alzandosi in piedi.
– Mi sono improvvisamente ricordato di dover fare una telefonata.

De Gasperi lo fulminò con un'occhiataccia. – La riunione non è ancora finita.

– Col vostro permesso – fece l'uomo congedandosi con un inchino.

Quando lasciò la stanza, la tensione sembrò allentarsi.

– Non lo sopporto quello – sbottò Pricolo. – Anche se ha ragione quando dice che bisognerebbe coinvolgere di più gli inglesi.

– Lasciamo state la questione inglese per il momento – disse De Gasperi spazientito. – E concentriamoci piuttosto su quelli che possono davvero fare qualcosa in questo momento, gli americani. Mauri?

Una dozzina di teste si voltò verso il giovane ufficiale dell'esercito che non era ancora intervenuto nella discussione. – Che volete sapere?

– Allo stato attuale, quante possibilità ci sono che intervengano nel conflitto?

– Hanno già mezza Italia, potrebbero accontentarsi e lasciare l'altra metà ai rossi, se non hanno voglia di combattere.

Quelle parole sollevarono un coro di commenti indignati e preoccupati al tempo stesso.

– Se è così – disse Tritolo. – I prossimi saremo noi.

Bergonzoli batté i tacchi sul pavimento lucido. – Non diciamo sciocchezze. Francesi e inglesi non lo permetterebbero mai. Mezza Italia nelle mani dei sovietici vorrebbe dire...

– Vorrebbe dire un terzo conflitto mondiale – completò per lui la frase De Gasperi. Fissò Mauri per qualche istante. – Questa è la sua ipotesi, maggiore?

– Io credo che in questo momento a Salerno si stia tenendo un consiglio molto simile a questo, col Re seduto al suo posto e gli americani a fargli un quadro altrettanto fosco della situazione.

– E quindi?

– Diciamo che ci stanno pensando. Non hanno ancora detto di no e nemmeno escludono un intervento armato. Come noi vogliono vederci chiaro prima di rischiare.

– Da cosa ci accorgeremo che intendono fare qualcosa di concreto?

Mauri si passò la lingua sulle labbra screpolate. – C'è una portaerei nel porto di Taranto, la Midway, con sessanta caccia a bordo. Se la spostano nell'Adriatico, vuol dire che interverranno.

– Ha qualche uomo sul posto?

– Un paio – rispose in modo vago. – Quando lo sapranno loro lo sapremo anche noi.

De Gasperi trasse un profondo sospiro e si raddrizzò. – Vi dirò quello che faremo e mi aspetto che tutti voi vi impegniate al massimo come uomini e come membri del governo della Repubblica. Razioneremo ogni goccia di carburante a nostra disposizione. Raddoppieremo le pattuglie sui confini ma in modo discreto, senza dare troppo nell'occhio. La popolazione non deve essere allarmata, né dobbiamo farci cogliere impreparati quando e se verrà il momento – Dio non voglia – in cui saremo chiamati a combattere. Tutte le risorse dovranno essere destinate all'eventuale sforzo bellico. Nessuno di voi rilascerà interviste ai giornalisti e tutta la posta privata dovrà essere affidata a corrieri affidabili e al di sopra di ogni sospetto. Mauri si occuperà di questo aspetto della faccenda. È tutto chiaro?

Ci fu un coro di sì e la riunione si sciolse pochi minuti dopo.

Pricolo fu l'ultimo ad andarsene. Si avvicinò alla scrivania e con voce rotta dall'emozione disse: – Non sono d'accordo con la linea scelta dal governo.

– Se volevi suggerirne una diversa potevi farlo durante la riunione – rispose De Gasperi con tono severo.

– So che non avresti cambiato idea lo stesso. Dio, Alcide, tu non cambi mai strada, quando hai deciso di seguirne una e so che andrai fino in fondo.

– Vorrei farlo con te al mio fianco.

– Non posso – rispose il Ministro. – Avrai oggi stesso la mia lettera di dimissioni.

– Non l'accetterò.

– Per il bene della Repubblica, so che lo farai. Altrimenti andrò direttamente da Luigi e sono sicuro che lui non la rifiuterà. Solo, permettimi di suggerire Mario Sforza quale mio successore.

– Il sottosegretario ai lavori pubblici?

– È un uomo competente e ligio al dovere, ma abbastanza sfrontato da dare buoni consigli.

– Lo terrò a mente – rispose De Gasperi.

Pricolo gli tese la mano e lui gliela strinse, restando per qualche istante in silenzio. – Buona fortuna – disse il Ministro prima di voltarsi.

L'aereo passò rombando sopra le loro teste, facendo scattare gli occhi verso l'alto per istinto, soprattutto a chi nell'ultimo conflitto si era trovato nelle città sottoposte ai bombardamenti.

– È uno dei loro? – gridò un ragazzo dall'accento romagnolo. – È uno dei loro? È uno dei loro? – ripeté con voce stridula finché qualcuno, dall'altra parte della piazza, non gli intimò di tacere.

Zena Caligaris, in compagnia dell'amica Francesca, passeggiava per le vie di Bologna in quell'assolato pomeriggio del Primo Maggio.

Essendo un giorno di festa l'università era chiusa e ne avevano approfittato per godersi la prima giornata di vero sole dopo il lungo inverno passato sui libri a preparare l'esame di Istologia.

Anche loro alzarono gli occhi al cielo e videro gli aerei sorvolare la città in una formazione a triangolo isoscele. Due velivoli più piccoli volavano ad alta quota lasciandosi dietro una leggera scia bianca che si disperdeva nell'aria.

– Sono aerei a reazione – disse un uomo sulla cinquantina scrutando il cielo.

Zena abbassò gli occhi e gli sorrise. – Professor Ricciardi?

L'uomo sorrise di rimando. – Zena Caligaris, vero?

Lei annuì e si avvicinò. Dovette quasi trascinarsi dietro l'amica, che aveva puntato i piedi per terra. – Come mai da queste parti?

Ricciardi scrollò le spalle. – Era una giornata troppo bella per passarla in laboratorio. E tu che cosa ci fai qui? Non dovevi preparare un esame?

– Era una giornata troppo bella per passarla sui libri. – Le ultime parole furono coperte dal rombo dei motori. – Lei sa di chi sono quegli aerei?

– Inglese non sono, questo è certo. Ne ho visti decollare e atterrare in quantità dall'aeroporto, soprattutto durante la guerra e posso dirlo con certezza. E non sono nemmeno americani o francesi. E ovviamente non sono italiani, perché nessuna delle nazioni in cui è stata divisa la nostra povera penisola potrebbe costruirne di propri, in questo momento.

– Se non inglesi o americani, allora di chi sono? –

chiese Francesca strizzando gli occhi al cielo. - Non saranno tedeschi? - chiese allarmata.

Ricciardi corrugò la fronte. - No, i tedeschi non c'entrano stavolta. Signorina Tatò, vero?

La ragazza sorrise civettuola. - Ma come fa a ricordarsi tutti i nomi?

- Ho una mente allenata - rispose lui senza ombra di modestia nella voce. Gli aerei nel frattempo si diressero a sud e lui li seguì finché non sparirono.

- Perché si lasciano una scia dietro la coda? - domandò Zena. - Ho già visto altri aerei, ma mai con la scia.

- È un nuovo tipo di velivolo - rispose Ricciardi tornando a rivolgere la propria attenzione alla ragazza. - Non usa le eliche, ma un motore a reazione. Americani e russi li avevano poco prima della fine della guerra e anche i tedeschi e gli inglesi verso la fine ne stavano costruendo. Tra qualche anno tutti gli aerei saranno così. Niente più eliche.

- Niente più eliche - ripeté Francesca mentre un'altra squadriglia di aerei passava rombando sopra le loro teste.

Il frastuono coprì parzialmente la voce di un ragazzo che agitava il braccio e si dirigeva verso il terzetto. - Zena. Francesca - urlò per farsi sentire.

Zena si voltò di scatto, il viso che le si illuminava all'improvviso. - Antonio.

- Che ci fate qui? - fece il ragazzo raggiungendole di corsa. Nella voce c'era una certa eccitazione mista ad ansia. Sembrò notare solo allora Ricciardi e gli rivolse un saluto. - Professore.

- Antonio.

– Sta andando come temevamo.

– Così pare.

– Di che cosa parlate? – chiese Zena preoccupata.

Antonio le rivolse un'occhiata severa. – Non avete sentito la radio? C'è la guerra ragazze, la guerra.

– Con gli inglesi? – chiese Francesca, guadagnandosi un'occhiataccia da parte di Zena. La ragazza arrossì e tacque.

– I rossi. I sovietici – fece Antonio prendendo Zena per un braccio. – Venite, dobbiamo cercare un mezzo per andarcene dalla città.

La ragazza si divincolò. – Non ci penso nemmeno – fece puntando i piedi. – Ho l'esame tra due giorni e non posso andarmene così di punto in bianco.

– L'esame? – fece lui sgranando gli occhi. – Come puoi pensare a uno stupido esame mentre i rossi stanno venendo a prendersi Bologna? Dobbiamo andarcene o ci troveremo in mezzo a una guerra. Una guerra, capisci?

– Antonio – fece Ricciardi con tono gentile. – Perché non provi a spiegare a tua sorella come stanno le cose?

Il ragazzo annuì e con più calma disse: – La radio ha detto che i sovietici stamattina hanno attraversato il Po in tre punti diversi. Stanno invadendo la Romagna con i mezzi corazzati. Dicono che prima di attraversare il fiume hanno bombardato alcune città come Ferrara e altri paesi più piccoli. Ci sono centinaia di morti e decine di feriti.

– Oh mio Dio – fece Francesca portandosi la mano alla bocca. – Mamma e papà sono a Forlì.

– Stanno bene per ora – disse Antonio.

Nel frattempo avevano iniziato a muoversi lungo Via Dante

a passo sostenuto.

– Se sono già a Ferrara – disse Ricciardi col solito tono calmo. – Vuol dire che presa la città muoveranno verso Bologna.

Antonio annuì. – È la mossa più logica.

– Ma dove possiamo andare?

– Verso sud è impossibile. Ha visto quegli aerei che ci hanno sorvolato? Portavano dei paracadutisti. A quest'ora staranno già marciando verso Sasso Marconi e Monterenzio e Dio solo sa quanti altri posti occuperanno prima che faccia buio.

– Accerchieranno la città – disse Ricciardi.

– Giusto professore. È per questo che Gustavo e io pensavamo di andare verso Castelfranco.

– Gustavo Crispi?

Antonio annuì deciso.

– Che cosa c'è a Castelfranco? – chiese Francesca.

– Il confine con la Repubblica del Nord Italia. Se ci arriviamo, siamo in salvo. Un mucchio di gente si sta mettendo in marcia. Se ci sbrighiamo potremo unirci a uno di questi gruppi e viaggiare più sicuri.

– Lo sai quanto è lontano Castelfranco? – Fece Zena rallentando il passo.

– Una trentina di chilometri.

– Non possiamo camminare così tanto – protestò Francesca con tono petulante. – Sotto il sole poi. Ci beccheremo un'insolazione come minimo.

Antonio l'afferrò per il braccio e senza tanti complimenti la trascinò via.

– Ahi – gridò la ragazza. – Mi fai male.

– I rossi te ne faranno molto di più se ci trovano in città. Lo sai cos'hanno fatto a Trieste dopo che l'hanno occupata? Hanno preso le persone e le hanno buttate giù nelle fosse. Vive.

– Quelle erano le truppe di Tito – lo corresse Ricciardi. Antonio lo ignorò e continuò a stringere il braccio di Francesca, che ora stava piagnucolando. – È' lo stesso.

– Lasciala – disse Zena. – Lasciala o non verrò con te.

La minaccia sembrò calmarlo. Lasciò il braccio della ragazza che si rifugiò dietro di lei nonostante fosse di corporatura ancor più esile.

– La tua amica ha ragione – disse Ricciardi con tono calmo. – Non potete affrontare una simile passeggiata con quello che avete addosso. Ora è giorno e fa caldo, ma stanotte la temperatura calerà e potreste patire il freddo. Meglio mettersi addosso qualcosa di pesante e soprattutto portarsi dietro acqua e cibo per un paio di giorni.

– Ci vuole mezza giornata per arrivare a Castelfranco – fece Antonio con meno convinzione di prima.

– Sempre che le strade siano libere e praticabili, ma metti di dover deviare per una via secondaria o passare per i campi. Serviranno più di dieci o dodici ore per arrivarci. E non è detto che le autorità del nord vi facciano passare. Potrebbero farvi aspettare per chissà quanto tempo prima di darvi il permesso di passare il confine. In fondo voi non siate nemmeno cittadini della Repubblica. Non ufficialmente, almeno.

– Perché non dovrebbero farci passare? – chiese Zena

– Perché siate profughi e quindi una fonte di guai per il governo di De Gasperi.

Un rombo sommesso coprì le ultime parole. Stavolta gli aerei volavano molto più bassi, tanto che i vetri delle finestre tremarono al passaggio dei pesanti velivoli. Poi ci fu un tuono più forte degli altri che fece vibrare il terreno. Nello stesso momento il cielo a ovest si arrossò e una nuvola di denso fumo salì verso il cielo.

— Era una bomba? — gridò Antonio incredulo.

Ricciardi fissò il punto in cui l'ordigno era esploso. Ci furono altre due, poi tre tuoni forti come colpi di martello vibrati da un gigante e un edificio alle loro spalle esplose in mille pezzi. Lo spostamento d'aria li spinse dentro il portone di un palazzo, dove rimasero boccheggianti a quattro zampe, senza osare alzarsi, coperti di polvere e detriti.

Francesca piangeva e tremava battendo i denti come una bambina. Mentre Antonio si trascinava fuori per vedere com'era la situazione in strada, Zena si avvicinò alla ragazza e tentò di consolarla, ma questa si rannicchiò in un angolo buio e lì rimase a singhiozzare.

— Distruggeranno la città.

Ricciardi si alzò per ultimo e mentre si puliva il vestito disse: — Questo è solo l'inizio.

Antonio prese Zena per il braccio e la sollevò. — Andiamo, svelta.

— Francesca — gridò la ragazza. — Non possiamo lasciarla qui.

— A lei ci penso io — disse Ricciardi prendendo la ragazza con modi gentili. Le sussurrò qualcosa all'orecchio e dopo qualche secondo lei acconsentì a lasciare il nascondiglio per unirsi agli altri.

– Dove andiamo? – si chiese Zena mentre uscivano dal palazzo. Nessuno le rispose.

Si mossero per una Bologna all'improvviso divenuta spettrale. La polvere sollevata dal crollo dei palazzi unita al fumo degli incendi che già si stavano diffondendo avevano cancellato la splendida giornata di sole con cui era iniziata la settimana.

Alle sedici e cinquantuno Koslov mise di nuovo la testa fuori dalla torretta per dare un'occhiata e si sorprese di quanto fosse cambiato il paesaggio.

Solo poche ore prima stavano attraversando campagne che sembravano senza fine, piccole vallate racchiuse tra colline coltivate in maniera ordinata e ora si ritrovavano alla periferia di una città. poteva già vedere i piccoli edifici ricoperti di tegole che si arrampicavano lungo una montagna.

– Dove siamo? – chiese a Yefremov.

Il navigatore e marconista rispose in meno di tre secondi. – Pontegradella – disse pronunciando il nome della località in un italiano stentato.

– Mappa.

Gli occhi corsero a Ferrara, il cui nome era scritto in chiari caratteri cirillici come quello delle altre principali città. Tutte le località erano racchiuse in un reticolo sovraimpresso alla mappa. – Zona CM-238.

– Confermo – disse Yefremov.

– Ferrara è in questa direzione. – Indicò l'ovest. Dalla stesa parte vide dei pennacchi di fumo alzarsi verso il cielo nei punti in cui i bombardieri avevano colpito la

città. — Passami la radio.

— Comando Generale di Verona — disse una voce con un pesante accento dall'altra parte.

— Sono Koslov. Passatemi Zakharov.

— Qui Zakharov — rispose una voce due minuti dopo.

— Mikhail?

— Dmitri? Da dove stai chiamando? Non dirmelo, voglio indovinare. Sei già arrivato?

— Puntuale come previsto.

— Che notizia meravigliosa. A Mosca saranno tutti più sollevati sapendo che Ferrara è già nelle nostre mani.

— Non ancora, ma lo sarà presto. Che cosa mi dici dei nostri amici a stelle e strisce?

— Per ora tutto tace.

— Meglio così — fece Koslov sollevato.

— Visto che mi hai chiamato, ne approfitto per dirti che l'Alto Comando ha deciso una variazione nella nostra strategia.

Koslov perse parte della sua serenità. — Che genere di variazione?

— Stante i brillanti risultati ottenuti in così poche ore, al Comando pensano che sarebbe uno spreco tattico non approfittarne per conquistare le Marche oltre alla Romagna.

— Abbiamo già scartato questa idea ritenendola troppo pericolosa.

— L'Alto Comando non la pensa così.

— L'Alto Comando non è qui — disse perentorio. — Se marciamo verso sud costringeremo gli americani a intervenire.

— Così si sentiranno liberi di agire in Abruzzo.

– Mi sembra logico che cerchino di compensare la nostra mossa qui in Romagna.

– Un motivo in più per coglierli di sorpresa.

– Un motivo in più per accontentarci e consolidare le nostre posizioni così duramente conquistate.

– Non è il momento di mostrarsi codardi di fronte al nemico.

La radio emise un fruscio e tacque mentre stava per rispondere. – Ripristina il collegamento – ordinò a Yefremov. Ogni traccia di buonumore era scomparsa.

– Come si è arrivati a questo? – si chiese George Marshall mentre entrava nell'Ufficio Ovale.

Omar Bradley si alzò in piedi per salutarlo e lui gli strinse la mano. – Salve George. O forse dovrei chiamarti Signore?

– George andrà benissimo per ora, Brad – rispose invitandolo a sedersi.

Le porte si chiusero isolandoli dal resto della Casa Bianca. – Come mai ci siamo solo noi qui? – si chiese Bradley guardandosi attorno un po' intimidito.

– Barkley è a Miami per un giro di conferenze e il Presidente arriverà più tardi. Per questa cosa bastiamo solo io e te, non preoccuparti.

– Non sono preoccupato.

– Dovresti esserlo. Cristo Brad, le cose stanno precipitando in Italia e non riusciamo a mettere un freno alla cosa.

– Ho letto qualche dispaccio.

Marshall gettò sulla scrivania un mucchio di carte

raccolte in un fascicolo. - Ho delle informazioni fresche. Prima che te le legga, vuoi che ti faccia un riassunto?

- Non mi è mai piaciuto leggere le scartoffie.

- Da dove vuoi che cominci? Dai rossi che passano il Po per una gita niente affatto di piacere o alla notizia delle truppe che si stanno ammassando al confine con la Corea del Sud?

- Penso di sapere già tutto.

- Allora saprai anche che il Presidente vuole che questa crisi sia risolta nel più breve tempo possibile.

- Con gli strumenti adatti...

- Si può fare tutto. Conosco anche io la storiella, è inutile che tu venga a raccontarmela. E la farò breve: Harry stamattina ha firmato due documenti. Il primo riguarda la crisi scoppiata in Italia. Diciamo che ci da carta bianca per trovare una soluzione, ma dobbiamo impedire a tutti i costi ai Rossi di prendersi l'Italia. La parola d'ordine è contenere. Se riuscissero nella doppia impresa di prendere anche la Corea sarebbe una mazzata durissima per la nostra credibilità.

- Che significa ad ogni costo?

- Significa che dovremo dare una svegliata a Jones e dirgli di dare una spolverata all'artiglieria. Tu sai di cosa sto parlando.

- Noi?

Marshall batté un pugno sulla scrivania. - Il Presidente mi ha nominato Segretario della Difesa. È solo una carica temporanea di un anno, giusto il tempo di risolvere questa doppia crisi.

- Non ti crea problemi il fatto di essere anche

Segretario di Stato?

- Me ne crea eccome, dannazione. È per questo che ho bisogno del tuo supporto. Harry, il Presidente, tu sai come la pensa sui rossi, no? Non vuole che il paese si esponga in prima persona, dopo tutto ciò che ha dovuto patire in guerra. È stato eletto perché portasse la pace, non un'altra guerra. Abbiamo dato quasi un miliardo di dollari a greci, turchi e italiani. Se falliamo dovremo renderne conto agli americani.

- Okay - fece Bradley accavallando le gambe. - Penso di aver capito quanto sia critica la situazione. Ora dimmi cosa pensi che debba essere fatto.

- Questa cosa non deve accadere, Brad. Se perdiamo l'Italia, i rossi metteranno un piede nel mediterraneo. Lo sai che cosa significa questo?

- Terza guerra mondiale.

- Guerra nucleare - lo corresse Marshall.

- I sovietici...

- Hanno la bomba, sì, o l'avranno tra poco. Questione di mesi comunque. Da qualche parte c'è stata una fuga di notizie, ce ne sono sempre dannazione, ma c'erano già vicini prima che la guerra finisse. Stalin deve aver dato fuori di matto dopo Hiroshima e ha messo alla frusta i suoi fisici. Quelli che gli erano rimasti dopo le purghe, intendo.

- Prendendo per buona questa notizia, chi ci assicura che non useranno la bomba quando l'avranno a disposizione?

- Non lo faranno se noi non lo faremo. Sarà una guerra convenzionale finché avranno almeno una possibilità di vincerla senza giocare sporco. Noi faremo lo stesso.

– Mi sembra tutto dannatamente assurdo.

– Non le faccio io le regole. Ora veniamo a noi, Brad: l'Italia è sguarnita a parte qualche divisione rimasta dopo la fine della guerra. In quanto tempo possiamo ricostituire una forza in grado di opporsi all'avanzata dei rossi?

– Possiamo spostare un paio di divisioni dalla Germania e una dal Nord Africa.

– Quanti mezzi?

Bradley fece spallucce. – Tre o quattrocento carri e un centinaio di aerei.

– Basteranno?

– Se non avremo di fronte l'Armata Rossa al completo, penso di sì.

– C'è un'altra cosa che dobbiamo considerare. – Marshall prese un altro foglio e glielo passò. – Questo è il rapporto degli aerei spia che operano nell'Adriatico. C'è stata una certa attività nei porti croati ultimamente: navi da carico, incrociatori leggeri e persino una corazzata sovietica.

– Preparano uno sbarco?

– Questo lo dovrai scoprire tu. Ti mando a Salerno col primo volo militare. Quando sarai lì prenderai contatto con Jones e i vertici militari dell'Esercito Regio. Sarai i miei occhi e le mie orecchie o come si dice. Avrai carta bianca per quanto riguarda qualsiasi decisione.

Bradley si alzò e gli tese la mano. Marshall la strinse. – Mi fido di te, Brad.

– Farò del mio meglio – rispose prima di voltarsi e uscire.

Alle dodici in punto, i cancelli della prigione di Procida si chiusero per la seconda e ultima volta alle spalle di Junio Valerio Borghese.

Fuori, appena passato il marciapiede, c'era già qualcuno ad attenderlo.

Sotto il sole che trapelava dalle nubi, attese in piedi, immobile, che il drappello di soldati, metà abbigliati con le uniformi dei Marine americani e il resto con quelle dei soldati della Regia Marina, che poi erano una rielaborazione delle divise indossate dai marinai italiani nell'ultimo conflitto, venisse a prenderlo.

In testa marciavano due uomini. Uno era alto e con i capelli grigi nascosti da un cappello a falda larga, l'altro aveva passato la sessantina, indossava l'uniforme della Regia Marina e portava sul colletto e la manica i gradi di Ammiraglio.

– Junio – disse avvicinandosi.

– Ammiraglio – fece Borghese limitandosi a un cenno del capo.

Si strinsero la mano. – Vedo che sei ancora in forma.

– Ho fatto esercizio. Penso di doverti ringraziare.

– Per cosa?

– Ho ricevuto le lettere di Daria.

– Chi ti dice che sia stato io a fartele recapitare? – chiese lui con un sorriso triste sulle labbra.

Borghese fece spallucce. – O sei stato tu o sono stati i miei amici della Cia. A proposito, il signore che ti fa da scorta è uno di loro?

L'uomo si tolse il cappello e fece un mezzo inchino. – Mi chiamo Dulles. Allan Dulles – disse in un italiano

perfetto, senza ombra di accento.

Borghese sgranò gli occhi. — Ho già sentito parlare di lei, signor Dulles. Operazione Alba?

— Mi chiami Allen. Ho diretto le operazioni dell'OSS in Italia durante l'occupazione. E sì, lo ammetto, mi sono occupato dell'Operazione Sunrise.

— Ha del coraggio a tornare qui, dopo il guaio che avete combinato.

— Mi creda, si è trattato di una sfortunata serie di coincidenze che non potevamo prevedere. Così come non siamo riusciti a impedire che il signor Parri morisse durante il tentativo di liberazione. Se ci fosse stato lui a trattare con i tedeschi, la resa del Veneto sarebbe stata più veloce.

— Invece avete dato tempo ai Rossi di calare su di noi attraverso L'Istria.

Dulles si strinse nelle spalle. — Molte cose potevano andare storte. Avreste preferito restare sotto il tacco di Hitler?

— Almeno eravamo una nazione, un popolo.

— Siete ancora un popolo. E per quanto riguarda la nazione, vogliamo aiutarvi a ricostruirla. In qualche modo.

— Così il tacco che ci schiaccerà sarà il vostro.

— O noi o Stalin. A voi la scelta.

— Almeno ha il coraggio di dire quello che pensa. È già tanto per essere un americano.

— Cos'ha contro gli americani?

— Siete un popolo senza storia.

— E voi senza terra.

Borghese sorrise ai due. — Ora che ci siamo presentati,

mi direte perché siete venuti a prendermi?

L'Ammiraglio gli mostrò la camionetta militare che attendeva parcheggiata a ridosso del marciapiede. - Ne parleremo strada facendo.

Borghese acconsentì a salire con i due uomini e un minuto dopo sfrecciavano a velocità moderata sull'unica vera strada dell'isola.

- Innanzitutto - disse l'Ammiraglio. - Voglio che tu sappia che non sei obbligato ad accettare nessuna delle proposte che ti faremo.

- E se dicessi di no che cosa mi accadrebbe?

- Niente. Te ne torneresti a casa, dalla tua Daria e dai tuoi figli. So che sono molto ansiosi di riabbracciare il loro papà.

- Anche io sono ansioso di rivederli. Ma posso fidarmi del governo che mi ha rinchiuso in un carcere solo perché avevo fatto il mio dovere?

Dulles ebbe un sussulto. - Devo ricordarle le accuse, peraltro molto circostanziate, per svariati crimini di guerra come la tortura e l'omicidio?

- Eravamo in guerra - disse Borghese alzando la voce.

- Fucilavate la gente senza un giusto processo.

- Erano saccheggiatori, ladri, stupratori. Per loro non è necessario alcun processo. Dovevamo dare l'esempio.

- E come faceva a saperlo?

- Lo sapevo e basta. Ho giustiziato io stesso due uomini sotto il mio comando sorpresi a saccheggiare una casa. Giuravano di essere innocenti ma io sapevo che mentivano. Gliel'ho letto negli occhi, signor agente della Cia.

Dulles serrò la mascella.

– In ogni caso – riprese l'Ammiraglio. – Il governo di Sua Maestà Umberto è disposto a dimenticare il tuo passato. Cancelleranno ogni capo d'imputazione.

– È' lo stesso governo che mi ha sbattuto in carcere senza un buon motivo.

– C'era confusione, qualcuno ha fatto un errore e ci sei andato di mezzo tu. Una promozione sul campo a Capitano di Corvetta e il pagamento di un congruo vitalizio a tua moglie e ai tuoi figli sarebbero un giusto compenso per ciò che hai dovuto patire, no?

– Stai cercando di comprarmi, Ammiraglio? Eppure dovresti conoscermi bene. Junio Borghese non è uno che puoi comprare con il denaro. Non so che farmene delle lire di Re Umberto e non voglio un posto nel suo esercito.

– Junio...

– Dì all'autista di fermarsi – disse all'improvviso.

– Ascolta...

– Digli di fermarsi qui. Ora.

L'Ammiraglio diede un colpo sulla spalla dell'autista. – Accosta.

La camionetta rallentò avvicinandosi al bordo della strada. Quando si fermò, Borghese saltò fuori con un movimento agile delle gambe e delle braccia. Si voltò dall'altra parte, perdendosi il viso preoccupato di Dulles e l'espressione rassegnata dell'Ammiraglio, ma godendo della vista di un mare azzurro e calmo e di un sole che aveva vinto la sua battaglia con le nubi e ora splendeva alto nel cielo. Una leggera brezza carica di odori spirava da occidente increspando le onde che si infrangevano contro la riva di nuda roccia.

– Hai detto che potevo rifiutare la vostra offerta, non è così?

L'Ammiraglio annuì. – Ti ho dato la mia parola.

– Non mi spareresti nella schiena se cercassi di andarmene a piedi, vero?

– Te l'ho detto. Ora sei un uomo libero, Junio.

Borghese si voltò. Era sorridente. – Non sono mai stato libero, Ammiraglio. – Guardò Dulles con disprezzo. – Mi è solo concesso di scegliere un padrone, ogni tanto.

– Torna a sederti.

Rimontò sulla camionetta che ripartì a un cenno dell'Ammiraglio.

– Quanto mi costerà tutto questo?

– Vogliamo solo che tu faccia quello che ti riesce meglio – disse l'Ammiraglio. – C'è una nave che ci attende al porto e poi un aereo che ti porterà fino a Taranto.

– E che cosa c'è a Taranto?

– Dovrà affondare delle navi – disse Dulles impaziente.

– Che genere di navi?

– Quelle con la bandiera rossa, mister Borghese.

– Questo è interessante. Perché non ve ne occupate voi stessi, visto che avete uomini e mezzi sufficienti?

– Noi abbiamo le mani legate. Se attaccassimo una nave sovietica ci sarebbero delle conseguenze. Lei conosce le regole del gioco quanto le conosco io. – Si fermò, guardò la strada che sfrecciava ai lati della camionetta.

– Continui.

– Avrò saputo della guerra.

– Ovvio. Ero in prigione ma non in isolamento. È' da ieri che i secondini non fanno che parlare di questo, anche se

ho avuto qualche difficoltà a seguire i discorsi a causa del dialetto. Da quel che ho capito, siete nei guai fino al collo.

– La situazione è brutta, ma possiamo ancora rimediare. Lei è il nostro rimedio.

Borghese esibì un sorriso forzato. – Immagino sia una specie di complimento il suo.

– Noi le offriamo – disse Dulles ignorando il sarcasmo dell'altro. – Di rientrare nel gioco, mister Borghese. A Taranto c'è un sottomarino, uno dei più moderni della nostra flotta, equipaggiato con le attrezzature più all'avanguardia oggi disponibili.

– Tutto per me? – fece Borghese sorpreso.

– Per lei e per uno squadrone di incursori. A bordo abbiamo cinque maiali pronti all'uso, testati e collaudati negli ultimi mesi da militari di grande esperienza con un addestramento di anni sulle spalle. Noi le chiediamo di prendere il comando di questa squadra e di mettersi al servizio dell'occidente per fermare l'avanzata dei sovietici. E le ricordo che è anche nell'interesse del vostro popolo tenere lontani i nipotini di Lenin.

– Un intento davvero nobile il vostro. Nemmeno a me stanno tanto simpatici Stalin e i suoi compagni, ma suppongo che i vostri motivi siano diversi dai miei. D'altronde, se a voi americani fosse stato a cuore il bene del mio popolo, non avreste permesso ai rossi di prendersi così tanti territori.

– Possiamo stare a litigare su chi sia il colpevole o fare qualcosa di concreto per fermarli qui e ora.

– Peccato, mi aveva quasi convinto.

Dulles lo guardò sorpreso. - Sta dicendo che non accetta? Borghese sorrise. - Mi riferivo al fatto che le importasse qualcosa del popolo italiano. Farò quello che mi chiedete, ma a una condizione: seguiremo le mie regole.

- Quali regole?

- Gliele illustrerò strada facendo.

Zena Caligaris si svegliò di soprassalto. Accanto a lei Francesca dormiva raggomitolata su sé stessa, avvolta nella coperta che si erano portate dietro durante la fuga da Bologna.

Nel buio, d'istinto cercò il corpo di Antonio e lo trovò disteso a pochi centimetri dal suo.

- Che c'è? - sussurrò il ragazzo.

- Niente. Non riesco a dormire.

- Neppure io - ammise lui. Era disteso sulla schiena, la braccia dietro la nuca e gli occhi che fissavano il cielo. In quel momento una stella cadente - o era un proiettile tracciante sparato da una delle due fazioni in lotta? - graffiò il cielo sparendo in un baleno.

Si girò cercando una posizione più comoda. Il terreno era duro e il letto di foglie che aveva preparato con tanta cura non le evitò una fitta alla schiena quando si voltò. E poi c'erano le formiche e gli altri mille insetti che svolazzavano, strisciavano o saltavano lì attorno.

Non li aveva mai sopportati, come non aveva mai sopportato di essere sporca.

- Cosa non darei per un bel bagno caldo.

Antonio mugolò qualcosa. - Io vorrei solo essere a casa.

- Tu pensi che mamma e papà...

– Io non voglio pensarci – disse subito il ragazzo. – E nemmeno tu dovresti.

– Chissà cosa staranno facendo ora.

– Non devi pensarci.

– Ma se – sentì le lacrime riempirle gli occhi.

Le mani di Antonio si protesero verso di lei e l'afferrarono con delicatezza, attirandola verso di lui. Lei si lasciò cullare in quell'abbraccio e a poco a poco i singhiozzi diminuirono.

Dopo un po' lo sorprese che stava sorridendo.

– Che c'è di tanto divertente? – chiese tirando su col naso come una bambina. – Sono ridicola, vero?

– No – rispose lui senza smettere di sorriderle. – Non ridevo di te. Tutto questo mi ha fatto tornare in mente quella gita a Foligno. Te la ricordi?

Il viso di Zena s'illuminò. – Sì che ricordo. Fu quella volta ai laghi, prima dello sbarco degli americani.

– Te la ricordi la corriera? E la signora Anna e il marito? Come si chiamava?

– Giulio.

– Proprio così. Mi insegnò un trucco con le carte.

– Brava persona. Pensi che lo rivedremo?

Non rispose. – Perché non provi a dormire?

– Sì – rispose lei stringendogli il braccio. Quando chiuse gli occhi le tornarono in mente le immagini di quella gita a Foligno. Anche allora dormirono sotto le stelle, Antonio con gli amici e lei stretta tra mamma e papà, come una bambina. Per un po' si sentì di nuovo protetta e al sicuro.

– Giù, giù, giù – gridò Antonio sbracciandosi.

Zena d'istinto si gettò nell'erba alta ai bordi della strada, incurante dei ciottoli e del fango che si appiccicava al vestito e al viso.

Francesca fece altrettanto nascondendosi dietro un cespuglio e così fu per gli altri sette membri del piccolo gruppo che all'alba si era messo in marcia sulla strada che portava da Rigosa a Ponte Ronca.

Pochi chilometri da percorrere che erano diventati un inferno per chi cercava scampo all'assedio di Bologna. La pioggia aveva ridotto la strada a un pantano, bloccando qualsiasi possibilità di usare un veicolo a ruote.

Antonio e Zena, con una sempre più apatica Francesca avevano lasciato la corriera e si erano inoltrati nei campi sperando che le vie secondarie non fossero ancora state occupate dai soldati.

Zena dal canto suo non ne aveva visto neanche uno fino a quella mattina, ma aveva sentito il crepitio dei mitra in lontananza.

– Questo viene da lì – aveva detto Lanfranchi, il geometra brizzolato che li seguiva fin da quando erano scesi dalla corriera. – Staranno combattendo attorno a Borgo Panigale.

– Combattendo chi? – aveva chiesto Antonio.

– La resistenza. Ho visto uomini armati riunirsi in città poco prima che ce ne andassimo.

– Qualcuno è così pazzo da voler combattere? – si era chiesta sgomenta Gemma D'Auria, una donna di mezza età ingioiellata e vestita di una pesante pelliccia di zibellino che si ostinava a indossare anche adesso che era

ridotta a brandelli e sporca di fango.

Di notte però doveva tenerla al caldo, pensò Zena con invidia, molto più della coperta che lei si era portata da casa. Aveva preso molta più roba, ma ne aveva lasciato una parte sulla corriera e il resto dopo l'ultima sosta, quando Antonio le aveva intimato di disfarsi di tutto ciò che non era strettamente necessario, il che voleva dire liberarsi di quasi tutto il bagaglio.

Lo stesso aveva fatto Francesca senza quasi opporre resistenza. La ragazza la preoccupava. Era abulica, distratta e a volte la sorprendevo con lo sguardo fisso sui piedi, quasi fosse spenta. Ogni tanto le si avvicinava per rincuorarla e incitarla ad andare avanti e resistere.

– Vedrai che tra poco saremo in salvo – le disse quella mattina. – Ora arriviamo a Castelfranco e passiamo il confine. Dormiremo in un letto vero con lenzuola pulite e ci faremo il bagno.

Francesca annuiva. – E' tutto a posto – rispondeva con tono spento e Zena capiva che niente era a posto e che non si stavano affatto avvicinando alla salvezza, anzi più procedevano e più se ne allontanavano.

Lo capì quella mattina mentre arrancava nel fango e cercava di tenere a freno la paura e il panico che volevano farla alzare e scappare via di corsa lontano dal pericolo. Invece rimase dov'era perché Antonio in quel momento le passò accanto e le mise una mano sul braccio.

Solo allora si accorse di tremare.

– Tutto bene? – le sussurrò.

– Sì. Sì – disse battendo i denti. – Che succede?

– C'è qualcosa sulla strada, oltre la curva. Non si vede

bene da qui. Lanfranchi e Grandi sono andati a vedere.

– Non sarà pericoloso? – si chiese rinfrancata dal pensiero che Antonio fosse rimasto lì accanto a lei invece di andarsene via a fare l'eroico esploratore.

– No, sanno il fatto loro. Grandi è stato nella resistenza e Lanfranchi era militare di seconda linea durante la guerra.

Zena non si sentiva affatto rassicurata e non lo fu fin quando Lanfranchi non tornò dicendo: – E' tutto a posto. C'è solo un autocarro messo di traverso. Non è un bello spettacolo ma non è pericoloso.

Quando ci passarono vicino, Zena guardò nell'abitacolo e vide un braccio spuntare dal finestrino. Distolse subito gli occhi e guardò Antonio, che le avvolse le spalle in un abbraccio e la strinse a sé. Un passo più indietro Francesca non smise di fissare la carcassa dell'autocarro finché non la superarono. E anche dopo ogni tanto si voltava per osservarla, quasi che si aspettasse di vederlo ripartire da un momento all'altro.

Invece rimase dov'era e quando sparì dietro la curva successiva, Francesca tornò a fissare con occhi vuoti la punta delle scarpe.

Macinarono altri dieci chilometri prima che Lanfranchi decidesse di averne abbastanza. – Fa troppo caldo per proseguire – disse guardando un boschetto che sorgeva ai lati della strada. Dalla parte opposta c'erano solo campi e colline e ancor più lontano si vedeva alto nel cielo il pennacchio nero di un incendio scoppiato chissà dove.

Il geometra aveva ragione. La camicia di Zena era inzuppata e i piedi le dolevano per la lunga marcia.

Antonio invece disse: - Non ci possiamo fermare proprio ora.

- E perché no? - si chiese Grandi. - In fondo non mi pare che ci sia tutta questa gran fretta di arrivare a Castelfranco, ragazzo mio. Meglio se ci riposiamo prima di andare avanti.

- Come fai a dire che non abbiamo fretta? I rossi sono tutti qui attorno.

- A quest'ora saremo passati in mezzo alle linee nemiche - rispose Grandi con sufficienza. - E' una rete a maglie larghe la loro e più ci allontaniamo, più si allarga. Scommetto che siamo già ben oltre la prima linea.

- Potrebbero esserci delle pattuglie qui in giro.

- Sì potrebbero, ma ragazzo mio, rifletti su una cosa. I rossi non saprebbero cosa farsene di noi e in questo momento non daranno certo la caccia a qualche civile che cerca di svignarsela alla chetichella. Piuttosto saranno impegnati a stanare i gruppi di combattenti che si trovano a nord della città.

- Non mi sembra un buon motivo per abbassare la guardia.

- Allora vattene e prosegui da solo. - Guardò gli altri indicando il boschetto. - Lì staremo al fresco e dalla strada nessuno può vederci a meno che non si fermi e venga lì di proposito. Io voto per restare qui finché non fa buio. - Entrò nella macchia di alberi seguito dagli altri.

Solo Zena e Francesca rimasero accanto ad Antonio.

- Voi che volete fare?

- Sono stanca - disse Zena con aria supplice. L'amica si limitò ad annuire in silenzio.

- D'accordo, ci fermiamo per un po' anche noi ma poi

ripartiamo, v`a bene? Grandi saprà anche il fatto suo ma sembra sottovalutare il pericolo e la cosa non mi piace.

– Ma ha fatto la resistenza.

– Questo lo dice lui. Potrebbe benissimo averci mentito per diventare il capo del gruppo.

– E perché dovrebbe fare una cosa del genere?

Antonio si strinse nelle spalle. – A certa gente piace avere il controllo, quando sono in pericolo. Non te lo so spiegare meglio di cos`ì, dovresti chiedere a un medico. E' il loro modo di resistere al panico. C'è chi corre a nascondersi e chi invece si lancia contro le pallottole credendo di essere invincibile.

– Allora che facciamo?

– Via, ci fermiamo per un po' e poi decideremo – disse lui tornando di colpo di buonumore. – Al fresco e riposati penseremo meglio.

Alle sedici e cinquantasette dello stesso giorno, Dmitri Koslov entrava a Ferrara in testa a un corteo di quindici T-34. E, sebbene la vittoria fosse il brillante risultato delle sue decisioni strategiche e fosse giunta con tre giorni di anticipo sui tempi previsti, era di pessimo umore.

Umore che peggiorò mentre viaggiava a bordo della camionetta militare scoperta tra i vecchi edifici del centro storico, metà dei quali erano crollati o bruciati durante l'assedio.

Di fronte a quello spettacolo sentì la rabbia montargli dentro.

Ad attenderlo vicino al Palazzo dei Diamanti, crollato

dopo l'incendio che l'aveva devastato, c'era il Compagno Capitano Maggiore Piotr Zavarov, la divisa ancora impolverata e il faccione piatto e rotondo sporco di grasso. Se ne stava in piedi accanto alle mura di blocchi di marmo venato di rosa ridotte in macerie come il cacciatore in posa davanti alla preda appena catturata.

– Compagno Comandante – disse vedendolo arrivare a piedi dopo essere saltato giù dalla camionetta. – Benvenuto a Ferrara.

Koslov fece una smorfia di insofferenza. – Mi sembrava di aver detto chiaramente che la città andava presa tutta intera.

Zavarov gli aveva teso la mano ma la ritirò subito davanti a quell'aggressione improvvisa. – Compagno Comandante, gli ordini erano di conquistare l'obiettivo e farne una base sicura per le prossime operazioni – disse accigliato.

Koslov lo ignorò puntando verso le macerie alle sue spalle. – Tutto ciò che avreste dovuto evitare è questa inutile devastazione – disse indicando le mura sbriciolate che ancora in parte emergevano dai calcinacci. – Le opere all'interno che fine hanno fatto?

– La maggior parte è bruciata nell'incendio.

Il comandante si chinò sui talloni, raccolse uno dei blocchi marmo e se lo rigirò tra le dita. – Il Palazzo dei Diamanti. Ci sono voluti dieci anni per costruirlo e dieci tonnellate di esplosivo per cancellarlo.

– Compagno Comandante...

– Stia zitto – fece Koslov minacciandolo con il blocco di marmo.

Zavarov indietreggiò di un passo, una smorfia d'incredulità dipinta sul viso.

– Secondo te perché siamo venuti fin qui, Compagno Capitano Maggiore? Rispondi.

– I miei ordini...

– Perché secondo lei stiamo facendo tutto questo? Mi risponda, Compagno. – Le grida fecero voltare di scatto le teste di quei soldati che si trovavano dall'altra parte della piazza, che si scambiarono occhiate perplesse.

– Io non lo so Compagno Comandante.

– Secondo te siamo venuti qui a distruggere le città? A radere al suolo monumenti?

– Non lo so Compagno, io eseguo solo gli ordini.

Koslov rise e gettò via il cubo di marmo che rimbalzò sugli altri e rotolò per qualche metro. – Questa è follia – disse scuotendo la testa. – Follia pura e semplice.

– Compagno Comandante? – fece Zavarov ancora incredulo.

Il Compagno Comandante si fermò a metà strada tra il palazzo in macerie e la camionetta. – Ha fatto un buon lavoro, Compagno Zavarov. La segnalerò per un encomio e per la perizia e l'efficienza con cui ha condotto le operazioni.

– Grazie, Compagno Comandante.

Koslov raggiunse la camionetta e ci saltò su. – Che aspetti? Andiamo – disse al conducente.

Alle sette e quindici Falcone Lucifero dei marchesi di Aprigliano entrò nella sala consiliare di Re Umberto II. Ad attenderlo, oltre al sovrano, c'erano l'immane Primo Ministro Guariglia e il Tenente Generale John Frederick

Jones.

I due sedevano ai lati opposti di un tavolo per sei persone, con re Umberto a fare da mediatore. Il Ministro della Real Casa si inchinò dinanzi al sovrano e attese che gli concedesse il permesso di sedersi.

Re Umberto gli fece cenno di avvicinarsi e disse: - Arrivate giusto in tempo. Quasi iniziavamo senza di voi.

- Mi scuso con tutti voi del mio ritardo - disse prendendo posto alla destra del sovrano.

Questi fece un cenno con la testa a Guariglia, che sembrava impaziente di continuare il discorso che il suo arrivo aveva interrotto.

- Come vi stavo dicendo - disse il Primo Ministro. - Quale capo dell'esecutivo non ho bisogno della sua approvazione per prendere una decisione.

- Ciò non toglie - disse Jones con studiata calma. - Che avreste almeno dovuto avvertirci delle vostre intenzioni.

- Il Generale di Brigata non ha tutti i torti - disse Re Umberto con tono pacato.

Falcone giudicò se fosse saggio correggere l'errore del re davanti ai due ospiti e decise che non lo era. Umberto II, re dell'Italia del Sud - ma lui preferiva l'appellativo che era appartenuto ai suoi avi recenti di Re d'Italia - era piuttosto suscettibile alle critiche, anche se provenivano da chi, come Falcone, non aveva altro scopo che servire lealmente e proteggere Casa Savoia.

Proteggere anche dai suoi stessi membri, se necessario. Come in quel caso. Proteggerlo soprattutto dai due uomini che ora gli sedevano accanto e che dietro l'apparente contrasto che li divideva non avevano altro interesse che

il proprio.

Falcone aveva studiato per tutta la notte la linea più saggia da seguire, ma sapeva che il re si sarebbe limitato ad ascoltare il suo parere e poi avrebbe deciso di testa propria. Aveva sempre fatto così e qualche volta, anche se non sempre, aveva visto giusto.

Come quando aveva concluso l'accordo con gli americani, ricevendo in cambio mezza Italia. Qualcuno avrebbe potuto rinfacciargli di aver perso l'altra metà del paese, ma era davvero colpa sua?

Umberto II si era ritrovato in quella situazione senza volerlo, costretto a prendere in mano le redini di una nazione divisa a metà, ferita e sfregiata dai combattimenti incessanti tra nazisti e Alleati e sull'orlo di una guerra civile che avrebbe prolungato le sofferenze della popolazione.

L'offerta degli americani - che si erano visti letteralmente scippare dalle mani prima il nord invaso dai sovietici e poi Mussolini da un oscuro partigiano che l'aveva giustiziato dopo un processo sommario e si erano ritrovati, non privi di responsabilità, a dover cavalcare quella tigre - giungeva al momento giusto.

Un guerra civile in Italia avrebbe significato consegnare il paese ai sovietici. Questo doveva aver pensato Truman quando, giunti alla fine del conflitto e ricacciati i tedeschi fino a Berlino, si era seduto con i suoi consiglieri e aveva fatto due conti.

E quei conti non tornavano affatto. C'era un paese diviso a metà e una parte di esso non poteva essere salvata, mentre l'altra rischiava il collasso economico e civile. E

i capi partigiani del nord, saputo che Umberto II era stato rimesso sul trono, avevano minacciato di riprendere le armi se gli americani avessero strappato loro la repubblica così tanto a lungo desiderata.

Così si era giunti a un compromesso che definire salomonico sarebbe stato riduttivo. Americani e alleati avevano fatto a pezzi la penisola, accontentando un po' tutti ma lasciando scontenti molti altri.

I sovietici in primis, che speravano di fare altre acquisizioni territoriali una volta che gli Alleati e in particolare gli americani avessero sbaraccato.

Invece gli americani non erano andati via, anzi avevano rafforzato le loro posizioni nel sud, togliendo ai rossi ogni speranza di espandersi in quella direzione.

Rimanevano le regioni del centro, quelle amministrate dagli inglesi all'indomani della guerra e poi passate nelle mani di amministratori locali ben lieti di rinsaldare la tradizione autonomista di quei territori che non si erano mai sentiti davvero italiani e che sotto il tallone fascista avevano sofferto più degli altri.

Ma la soluzione "all'italiana" messa in piedi dagli americani ora iniziava a mostrare tutte le sue debolezze e loro rischiavano di farne le spese.

Immerso in quei pensieri, Falcone perse le prime parole del discorso di Guariglia. Il Primo Ministro con tono più arrogante del solito stava dicendo: - Non tollereremo altre ingerenze da parte del Governo americano nei nostri affari interni.

- Devo ricordare al signor Primo Ministro - rispose Jones senza perdere la propria flemma. - Gli ingenti

finanziamenti garantiti al Regno da parte dei nostri investitori? Non è stato lei stesso a ringraziarci in un discorso radiofonico per avervi salvato dalla bancarotta non più di due mesi fa?

– Facevano parte del piano per la ricostruzione dell'Europa che il suo governo ha concesso anche a Francia e Inghilterra se non sbaglio e non mi sembra che queste nazioni debbano rendere conto alla Casa Bianca di ogni singola decisione in ambito diplomatico.

– Il Regno si trova in una posizione alquanto delicata.

– Lo è quanto la vostra, mister Jones, non se lo dimentichi. Se noi cadiamo, cadrete anche voi.

Jones resse a quell'attacco mantenendo la calma. – Ma noi abbiamo qualche possibilità di rialzarci. Per voi la caduta sarebbe definitiva.

Nonostante fosse americano di New York, Jones parlava un italiano perfetto, quasi indistinguibile dal suo. Per contro Guariglia aveva un accento napoletano e si mangiava l'ultima sillaba di ogni parola. Nel confronto tra i due il più italiano sembrava il Tenente Generale.

Falcone però non si lasciò ingannare dall'apparenza. Il Primo Ministro era il più strenuo sostenitore della presenza americana in Italia e nel Regno del Sud in particolare, tanto che all'atto di dividere la Sicilia dal resto del Regno non si era opposto, anzi aveva consigliato a re Umberto di sbrigare alla svelta quella pratica.

Le sue esatte parole le ricordava ancora ed erano state: – Prima ci liberiamo di quel peso, prima potremo dedicarci al resto del regno, quello che conta davvero. Alla Sicilia penseremo dopo. Quei mafiosi non resisteranno a lungo una

volta che gli americani avranno sbaracato.

Se avesse ragione o meno, solo il tempo lo avrebbe detto. Per il momento la Sicilia era l'ultimo dei loro pensieri e quella schermaglia dialettica nascondeva ben altri interessi del Primo Ministro.

Infatti subito dopo disse con tono più conciliante: - Non è il momento di litigare, soprattutto non ora che i sovietici cercano di azzannarci alla gola.

Che faccia tosta, pensò Falcone. Era stato lui a iniziare quella polemica e quando Jones si era impuntato arrivando a fare una velata minaccia, ne aveva approfittato per far sembrare l'americano quello più aggressivo tra i due.

- Forse possiamo giungere a un accordo, dopotutto. Se l'intento del Regno e degli Stati Uniti è quello di tenere fuori dagli affari italiani i sovietici, il nostro primo dovere è mettere da parte qualsiasi contrasto e lavorare per il raggiungimento del comune obiettivo. Dico bene, Maestà?

Umberto II annuì solenne, mettendo a segno un altro punto a favore di Guariglia. A Jones non restò altro che dire: - Voi che cosa proponete, signor Primo Ministro?

Guariglia si passò la lingua sulle labbra e scoprì leggermente i denti. A Falcone ricordò uno squalo che si preparava a divorare la preda. Una volta, secoli prima ormai, mentre si trovava in gita alle Isole Tremiti un peschereccio aveva tirato su un piccolo pescecane. Era abbastanza raro vederne uno in quelle acque e i pescatori pensarono bene di esporlo sui moli una volta catturato.

Era un animale lungo tre metri con denti così affilati da poter tranciare in due un braccio o una gamba e una bocca

così ampia da ingoiare un cane di piccola taglia.

O un bambino.

Jones era la preda di Guariglia e in pratica si era gettato da solo tra le sue fauci spalancate.

– Noi vi offriamo – disse il Primo Ministro con tono di voce ufficiale. – Il nostro completo e incondizionato appoggio qualora voleste intraprendere azioni dirette o indirette atte a impedire che i sovietici dilaghino ben oltre i confini che attualmente occupano.

– Il governo di Mosca ha emesso un comunicato ufficiale in cui avverte che qualsiasi intervento sarebbe visto come un atto di aggressione verso l'Unione Sovietica.

– E voi non considerate un atto ostile attaccare le regioni poste sotto la tutela dei britannici?

– Se a loro non dispiace, no. In fondo il governo di Londra si è limitato a una protesta formale con Venezia e non ha ritenuto di doverci interpellare sulla questione, che evidentemente ritiene chiusa.

– Non è un bel modo di trattare un alleato.

– Il Presidente ritiene che in questo momento sia necessario adottare una condotta prudente nei riguardi di certe questioni.

– Truman avrebbe detto una cosa del genere?

– Non ha usato queste esatte parole, ma il succo del discorso era quello.

– E lei è d'accordo?

Jones sembrò vacillare. – Io sono un militare. Non spetta a me occuparmi delle questioni diplomatiche. Non a questo livello almeno.

– Ma se avesse mano libera...

- Non potrei andare in ogni caso contro la volontà del mio Presidente.

- L'uomo che ha ordinato di sganciare la bomba su Hiroshima si tira indietro di fronte a un'aggressione dei rossi.

- Quella era un'altra guerra.

- E questa ne è la continuazione - esclamò Guariglia alzando la voce.

Jones rispose con un scrollata di spalle.

Il Primo Ministro si passò le dita tra i capelli radi, ormai tendenti al grigio ma che una volta erano di un nero corvino.

A Falcone sembrò di vedere di nuovo lo squalo che spalanca la bocca e si prepara ad ingoiare la preda.

- Il Governo del Regno del Sud ha intenzione di rinnovare la propria offerta di pieno e completo appoggio a qualsiasi azione diplomatica e militare gli Stati Uniti vogliano intraprendere per fermare questa crisi.

- Sono certo che il Presidente apprezzerà molto la vostra offerta e la terrà in grande considerazione.

- Siamo pronti a fare una dichiarazione pubblica. Oggi stesso Re Umberto parlerà a tutta la nazione e non solo ai suoi sudditi che vivono entro i confini del Regno del Sud, ma anche a quelli che attualmente risiedono nella Repubblica del Nord e nei territori occupati dai sovietici.

Jones si accigliò. A Falcone parve di sentire le mandibole che si chiudevano sulla preda, lacerando tessuti e spezzando ossa. Era un suono sinistro e somigliava alla voce del Primo Ministro.

Guariglia guardò il Re e questi poggiò le mani sul tavolo

in un gesto che voleva sembrare solenne. — E' mia intenzione — disse il sovrano — Far capire a quelle persone, alla mia gente, al mio popolo, che non ci siamo dimenticati di loro e che faremo tutto ciò che è in nostro potere per difenderli dai soprusi che sono costretti a subire.

— Ciò è molto nobile — disse Jones sempre più sulla difensiva. — Suppongo che il Re abbia valutato attentamente quelle che potrebbero essere le reazioni a un simile messaggio.

— E quali dovrebbero essere? Noi peroriamo la causa della pace e della concordia tra i popoli, non certo quella della guerra.

— A nord del Po potrebbero pensarla in modo diametralmente opposto. Potrebbero anzi vedere questa mossa come una indebita ingerenza nei loro affari interni. — Jones si fermò davanti all'espressione fiera e sincera di Re Umberto e quella tronfia, quasi sogghignante, di Guariglia. Il Tenente Generale guardò l'orologio. — Temo di dover andare via. Ho degli impegni urgenti a Napoli che non posso rimandare.

— Non è nostra intenzione trattenerla oltre — disse il Primo Ministro.

Dopo che Jones fu andato via, Guariglia chiese il permesso di assentarsi e salutò il sovrano con un inchino, ignorando Falcone.

— Maestà, se posso darvi un consiglio.

— Il suo consiglio è sempre benvenuto.

Si schiarì la voce. — Forse sarebbe il caso di mostrare maggiore prudenza in questa crisi. Jones non ha tutti i

torti quando dice che ai sovietici potrebbe non far piacere una sua presa di posizione così decisa.

- Anche tu sei d'accordo con il Generale di Brigata?

- A me interessa solo il bene della Casa Regnante - rispose Falcone con sincerità.

- E del Regno.

- Quello è sottinteso, Maestà.

- Per molti non lo è - disse re Umberto. Poi aggiunse: - Lasciamo stare per ora. Registrerò il mio discorso oggi pomeriggio. Spero che voi mi sarete accanto in questo momento così difficile.

- Come sempre Maestà. Avete già pensato cosa dire alla nazione?

- Guariglia mi farà avere il testo per tempo, ma dovrà ricevere la mia approvazione prima che lo legga.

La bocca di Falcone si inaridì all'istante. - Capisco - disse dopo una pausa di qualche secondo.

- Ora, se non vi dispiace, avrei degli affari da sbrigare.

- Col vostro permesso Maestà - disse esibendosi in un leggero inchino.

Mentre usciva udì di nuovo il rumore delle mascelle che dilaniavano e tritavano il corpo della preda, solo che stavolta era lui a finire nella bocca dello squalo.

A Napoli, quello stesso pomeriggio, Omar "Brad" Bradley sedeva nel circolo ufficiali del Comando Generale delle Forze Americane nel Regno del Sud Italia, un bicchiere di whisky mezzo pieno - o mezzo vuoto a seconda dell'umore che aveva in quel momento - sul tavolo e una sigaretta che si

consumava nel posacenere.

– Almeno non ho fatto quattromila miglia per niente – disse al Tenente Generale Jones, seduto allo stesso tavolo con la schiena dritta e l'espressione da funerale dipinta sul viso. Prese il bicchiere e lo vuotò in un sorso senza battere ciglio. – Alla fine Guariglia avrà la sua guerra, se è questo che vuole.

– A me sembra che voglia ben altro.

– A questo punto Jack, ciò che vuole lui è ciò che vogliamo noi. Le due cose coincidono.

– Se i rossi hanno la bomba...

– Ne abbiamo già parlato. George e io intendo, prima di partire. Il Presidente è favorevole.

– Quindi...

– Quindi ci prepariamo al peggio. Come al solito.

Alle tredici in punto il Capitano Igor Valenko, ai comandi del suo Mig-15 sorvolò la linea ferroviaria che collegava Ferrara a Bologna, in un punto segnato sulle mappe come CD-854.

Sotto di sé vi erano solo campi aperti e qualche caseggiato che spezzava la monotonia, oltre naturalmente alla sottile striscia grigia dei binari.

Le sagome degli Ilyushin gli coprirono per un attimo la visuale. Un crepitio eruppe dalla radio, seguita da una voce. – Siamo in posizione.

– Confermo – disse in modo automatico.

La pancia dei bombardieri si aprì e le bombe furono sganciate. Ciascuno di essi ne trasportava due tonnellate e mezza, sufficienti a radere al suolo un piccolo quartiere

di periferia.

Per quel breve tratto di ferrovia bastarono. Il terreno attorno ai binari fu devastato dalle esplosioni, trasformando una dolce pianura in una distesa di crateri fumanti.

Quando tutto ebbe fine, i bombardieri proseguirono verso Bologna, mentre Valenko eseguì un paio di voli radenti sull'obiettivo appena colpito.

– E anche questa è fatta – sentenziò a radio spenta prima di seguire il resto della squadriglia.

Quasi nello stesso momento, a Bologna Piero Balbo entrava nella sala consiliare del Governatorato della Romagna. La sala era vuota, compreso il posto che avrebbe dovuto essere occupato dal Governatore in persona, fatta eccezione per un omino in giacca e cravatta seduto in un angolo intento a leggere e applicare una veloce firma su delle scartoffie.

Balbo marciò verso di lui con piglio deciso, accompagnato dal rumore pesante dei tacchi che risuonava sul pavimento tirato a lucido.

– Dov'è Faggi?

L'omino sollevò gli occhi per un istante. – È andato via stamattina.

– Questo lo vedo anche io – disse Balbo girando la testa di lato. – E sono andati via anche tutti gli altri. Williamson?

– È stato il primo ad andarsene, dopo i bombardamenti di ieri. Ha ricevuto una telefonata, ha finto di essere imbarazzato e poi si è congedato. Poverino, sembrava davvero dispiaciuto. L'ambasciata inglese sta richiamando

tutti i suoi osservatori. Hanno una specie di lasciapassare, dicono. I sovietici non li toccheranno. Faggi e alcuni consiglieri si sono uniti a loro.

– Vigliacchi – sibilò tra i denti.

– Tutti cercano una via di fuga.

– E tu?

– Abbiamo estratto a sorte chi doveva restare. – Fece una smorfia triste. – Mai stato fortunato.

– Ho bisogno della firma di Faggi – disse Balbo deciso.

– Per quello che vale, posso mettertela anche io. Nicolò mi ha passato tutti i poteri prima di andare via.

– Quindi adesso sei tu il Governatore.

– Finché non arriva qualcun altro, sì.

– Allora firma, firma – lo incitò.

L'omino scarabocchiò qualcosa su di un foglio e glielo porse. Balbo lo prese con diffidenza e gli diede una rapida scorsa.

– Tutto qui?

– Ti aspettavi una cerimonia ufficiale con squilli di tromba e rullo di tamburi?

– No, ma – esitò. – Dannazione, non pensavo che sarebbe andata a finire così. Mi aspettavo che qualcuno rimanesse. Ho bisogno del supporto delle istituzioni locali.

– È tutto scritto lì dentro.

Fece per voltarsi, poi ci ripensò. – Perché non vieni via?

– Firmo queste ultime carte e vengo. Non mi piace stare qui a fare da bersaglio.

Balbo annuì e si diresse all'uscita. Fece le scale quasi di corsa. In fondo alla scalinata, poco prima dell'ampio

atrio che dava su Vicolo Bolognetti, trovò Mussi e Cardona che l'attendevano.

– Allora? – chiese il primo con aria affranta.

Gli sventolò il foglio sotto il naso. – Almeno ora abbiamo l'autorizzazione del Governatore. Questo fa di noi una forza combattente a tutti gli effetti.

Uscirono dal Palazzo del Governatore e percorsero prima Vicolo Bolognetti e poi via San Vitale, seguendo l'ampio colonnato che si apriva nel fianco dei palazzi. Altri uomini si unirono a loro. La maggior parte indossava abiti civili, qualcuno aveva rispolverato la vecchia uniforme e qualcun altro vestiva quella nuova del Governatorato, di foggia simile ma di colore più scuro.

Tutti erano armati. Balbo contò un gran numero di fucili Carcano del '38 e persino una mezza dozzina di Moschetti, oltre alle Beretta e altre armi di fabbricazione inglese e tedesca come un Pattern P14 con mirino telescopico per cecchini e qualche Schmeisser MP40.

Marciarono fino a Piazza Aldovrandi, dove li attendeva un migliaio di persone, cioè tanti quanti la piazza ne poteva contenere. Altri stavano arrivando dalle vie e dai vicoli adiacenti, portandosi dietro le proprie armi. Mentre avanzava verso il centro della piazza contò almeno venti facce nuove e altre se ne sarebbero aggiunte.

– Viva il Comandante Balbo – gridò qualcuno dal fondo della piazza subito coperto dagli applausi e dalle grida. I giovani erano la maggioranza, ma c'erano anche padri di famiglia, uomini che avevano da tempo raggiunto e in certi casi superato la terza età e donne. Molte donne. Quasi un quarto a giudicare dai capelli raccolti in crocchie secondo

l'ultima moda e le labbra appena sfiorate da un leggero tocco di rossetto.

- Vedo che la notizia si è diffusa - disse a Cardona.

- Arrivano da tutte le parti - disse entusiasta il giovane luogotenente. - Dai paesi e dalle campagne principalmente, ma anche in città gli arruolamenti procedono a passo spedito, specialmente nelle fabbriche e nell'università. Entro domani avremo più di tremila uomini armati e per domenica saranno il doppio.

- Ne serviranno molti di più per fermare l'avanzata dei sovietici - disse a voce più bassa.

- Se avessimo il supporto della Repubblica del Nord sarebbe tutto più facile.

- Speranza vana. De Gasperi si guarderà bene dal provocare i sovietici.

- Il tuo amico Mauri potrebbe convincerlo.

Balbo scosse la testa. - Non so nemmeno se è ancora al suo posto. Potrebbe trovarsi a mille chilometri di distanza in questo momento. No, Carlo, dobbiamo affidarci solo ai nostri fucili e al coraggio di chi li usa.

Un aereo passò rombando sopra le loro teste, seguito dai motori a reazione dei jet che sorvolavano la città a bassa quota.

- Ci servirebbe la contraerea.

- Se vogliono la città - disse Balbo fissando il cielo. - Dovranno venire di persona.

- Che giorno è oggi? - chiese Zena riluttante.

- Non lo so. Sabato? - disse Antonio, gli occhi fissi alla finestra. Fuori si vedevano solo campi coltivati,

colline, il fumo degli incendi, aerei che passavano a bassa quota e sparavano raffiche di mitra su tutto quello che si muoveva. E poi il rumore dei cingolati che faceva tremare tutto ciò che non era assicurato al pavimento. E se anche lo fosse stato non avrebbe fatto alcuna differenza, perché anche le assi marcite su cui camminavano tremavano allo stesso modo.

Zena non ce la faceva più. Aveva resistito per cinque giorni ma adesso era giunta al limite. Poteva capire Francesca. L'amica era ancora lì con loro, ma ormai era un peso che dovevano trascinarsi dietro. Era assente, silenziosa. In pratica non c'era più. Non se la sentiva di abbandonarla perché sarebbe morta di sicuro, oppure i soldati l'avrebbero trovata e uccisa come avevano fatto con la signora impellicciata di cui non ricordava neppure il nome.

Lei era rimasta indietro perché non ce la faceva più a camminare. Neanche Zena ce la faceva più ma andava avanti lo stesso perché c'era Antonio a sostenerla quando non aveva più forze e sapeva che doveva camminare e camminare e camminare per tenere lontani i soldati della Repubblica Democratica.

- Un piede dopo l'altro - le diceva lui con la voce gentile ma ferma, spingendola, tirandola o trascinandola quando ce n'era bisogno. E le sue gambe andavano. Le sembrava di avere degli spilloni conficcati nei polpacci e nelle piante dei piedi ma andava avanti.

La signora con la pelliccia invece non aveva nessuno e così era rimasta indietro. Il primo a rendersene conto fu De Luca, un altro fuggiasco che avevano raccolto durante i

giorni passati a vagare per le campagne attorno a Bologna.

De Luca era di Napoli. – Non ci volevo tornare là – aveva detto senza tentare di mascherare l'accento. – Mi dicevo che non volevo stare sotto gli americani. Ma forse era meglio che me ne tornavo a casa, a Sorrento. Ma chi me lo ha fatto fare?

A Zena era subito parso simpatico, con quel suo modo al tempo stesso fatalista e disincantato di guardare alla vita e a tutto quello che gli stava succedendo. Il suo motto sembrava essere "se deve venire, che faccia in fretta".

Era una buona filosofia, molto efficace.

Infatti quel che doveva arrivare arrivò in fretta.

Grida urlate in una lingua straniera che non era né l'inglese né il francese e altre italiane ma con l'accento di chi viveva a nord del Po. Zena conosceva bene quella cadenza perché molti studenti che avevano frequentato i corsi con lei dicevano di venire da Padova, Verona, Pordenone e così via.

Antonio l'aveva afferrata per un braccio. – Corri, corri – le aveva urlato mentre lei si guardava indietro. Poi aveva realizzato cosa stava succedendo. Aveva preso Francesca per la mano stringendogliela più forte che poteva, facendole persino male, ma senza che l'amica emettesse un solo lamento.

Poi erano cominciati gli spari e le raffiche di mitra, i colpi che ronzavano come vespe malvagie sopra le loro teste e lei aveva corso e corso e corso finché non le era sembrato di respirare fuoco tanto gli bruciavano i polmoni. La mano di Antonio era ancora lì, stretta attorno al braccio, le dita affondate nella carne fino a farle male.

Il dolore la teneva cosciente, altrimenti si sarebbe abbandonata al panico e alla disperazione. — Basta, basta — urlò mentre correvano, il terreno che vibrava per l'effetto di una granata esplosa a poca distanza.

Inciampò in qualcosa e cadde lunga distesa sui ciottoli, scorticandosi braccia e gambe. — Alzati — le ordinò Antonio.

Zena ubbidì, ormai svuotata di ogni forza e volontà propria. Si voltò. Il corpo di Grandi giaceva al suolo, il petto macchiato di sangue e gli occhi spalancati e vuoti che fissavano il cielo.

— Visto che sparano anche ai civili, stupido? — avrebbe voluto urlargli.

Antonio la tirò per il braccio e lei si accorse con orrore che aveva perso la mano di Francesca. Guardò la strada con un tuffo al cuore: l'amica era in piedi che fissava il cadavere di Grandi con occhi sbarrati. Zena la raggiunse nonostante il fratello la tirasse dalla parte opposta.

— Dobbiamo andare — gridò.

— No — rispose lei raggiungendo l'amica e afferrandola per la mano. — Vieni via.

Francesca non reagì, allora lei le tirò uno schiaffo, poi un secondo e un terzo finché la ragazza non cercò di sottrarsi a quei colpi. Le prese la mano e disse: — Andiamo, è finita.

— Finita — ripeté lei con voce atona, ma stavolta senza opporsi.

Ripresero a correre e più si allontanavano da rumori della battaglia, più sentiva crescere dentro di sé l'ansia

di trovare un riparo, un rifugio, un buco o una tana in cui nascondersi. Un luogo stretto e buio dove raggomitolarsi e attendere tremante che tutto quell'orrore finisse, per svegliarsi il mattino dopo e accorgersi che aveva sognato tutto.

– Di qui, di qui – gridò De Luca.

Seguendo la sua voce giunsero al casolare abbandonato, niente più di una baracca dal tetto sfondato a cui mancava un muro, sbriciolato da un colpo di cannone. L'interno era mezzo carbonizzato, ma c'erano due stanze ancora in piedi e in una di esse addirittura un letto in perfetto ordine.

Chissà che fine avevano fatto i padroni di casa. Zena pensò con orrore che i loro corpi carbonizzati fossero da qualche parte all'interno, ma dopo una prima ispezione fu chiaro che il posto era stato abbandonato da giorni.

– C'è qualcosa da mangiare – disse De Luca aprendo una credenza.

Antonio guardava preoccupato il muro crollato. – Così ci vedono.

– Ci mettiamo nella stanza da letto – suggerì il napoletano. A parte Zena, il fratello e l'amica, era l'unico sopravvissuto del gruppo. Grandi e la signora impellicciata erano morti, mentre Lanfranchi e gli altri due, marito e moglie di mezza età che erano stati con loro da quando erano scesi dalla corriera, erano spariti.

Zena si accorse allora di tremare e battere i denti come una bambina. Antonio le passò una mano attorno alle spalle attirandola a sé. – Andrà tutto bene.

– Bugiardo – avrebbe voluto dirgli, invece si limitò ad annuire.

– Andiamo nella stanza da letto. E' più sicuro.

Francesca sembrava l'unica ancora padrona di sé.

– Secondo te che cos'ha? – chiese al fratello in un momento di calma.

Antonio scrollò le spalle. – E' amica tua. Dovresti saperlo.

– La conosco solo da tre mesi. Facevamo gli stessi corsi a medicina. – Scosse la testa. – Le piace il gelato al cioccolato e ha paura di diventare grassa come la madre.

Questo fece ridere il fratello. Era da giorni che non sentiva una risata.

– Che giorno è oggi? – aveva chiesto all'improvviso senza nessun motivo particolare.

– Non lo so. Sabato?

– E' venerdì – rispose De Luca, le spalle appoggiate al muro.

– Oggi dovevo fare l'esame di istologia. Chissà se...

– Non ci pensare – disse Antonio perentorio.

– Secondo te l'università ha riaperto?

– Non ci pensare ti dico – ripeté con voce più decisa.

– Che cosa facciamo ora? – si chiese De Luca. – Andare avanti è impossibile. Ormai siamo troppo a sud e non possiamo tornare indietro. I rossi sono dappertutto e sparano. Accidenti se sparano. – Parlava da solo o si stava rivolgendo a loro?

Zena guardò Antonio, che ricambiò il suo sguardo. – Che vuoi fare?

– Tu?

– Torniamo indietro.

Valenko si lasciò alle spalle il centro storico di Bologna, eseguì una stretta virata che lo schiacciò nel sediolino offuscandogli la vista per qualche istante e completò l'inversione di rotta mettendosi in direzione di Verona.

Fu allora che vide il convoglio di auto che cercava di lasciare la città seguendo una strada secondaria. Da quell'altezza somigliavano a giocattoli lasciati in giro da un bambino distratto. Auto piccole e nere che percorrevano a velocità sostenuta un tratto di strada che si snodava tra le basse colline tappezzate di coltivazioni.

Non c'erano contrassegni sulle auto, né bandiere che ne svelassero la nazionalità. Il Comando di Verona aveva raccomandato ai piloti di risparmiare i convogli diplomatici inglesi che stavano lasciando la città in quelle ore. La regola era di accertarsi che non fossero auto diplomatiche e nel dubbio lasciarli passare.

Non c'era alcuna ragione per provocare una reazione inglese in quel momento.

Valenko sganciò la sicura delle armi e inquadrò l'auto di testa nel mirino. Fece partire una scarica di mitra, poi una seconda e una terza in rapida successione.

L'auto in testa sbandò, seguita da quelle che le stavano dietro. In fondo alla colonna le auto si tamponarono creando un piccolo ingorgo. Due veicoli finirono fuori strada, ribaltandosi. Uno di essi prese fuoco.

Valenko vide alcune figure umane simili a manichini, senza volto e senza sesso, uscire dai rottami e dalle altre auto rimaste coinvolte e darsi alla fuga nei campi. Passò sopra di loro annaffiandoli con due scariche di

mitragliatrice. I manichini si gettarono a terra. Tre di essi non si rialzarono.

Due auto in coda al convoglio fecero retromarcia e partirono nella direzione opposta a quella che stavano seguendo. Valenko le inseguì mitragliandole senza successo, poi riprese quota e si rimise in rotta per Verona.

– E anche questa è fatta – disse tra i denti.

Alle otto e cinquantuno la radio che copriva la zona che andava da Termoli a Ortona smise di trasmettere. La voce che aveva annunciato un discorso del Governatore Ceron, tacque all'improvviso troncando a metà una frase. Ne era seguito un sinistro crepitio che si era protratto per cinquanta secondi, infine il silenzio.

Due ore prima squadre di incursori provenienti dal Molise erano penetrate in Abruzzo. Alcune erano entrate via terra, altre con imbarcazioni leggere che avevano scaricato gli uomini lungo la costa tra il porto di Vasto e Vignola. Le squadre erano composte da dodici volontari ciascuna, nessuno dei quali indossava l'uniforme dell'Esercito Regio, bensì vecchie giacche militari risalenti all'ultimo conflitto. Non c'erano gradi né mostrine né altri segni di riconoscimento.

Trentasei uomini senza nome e cognome, senza grado né passato. Se fossero stati presi sarebbero morti come spie e il governo del Regno del Sud avrebbe negato persino la loro esistenza.

Il comando dell'operazione era affidato al Maggiore Aldo Farnese, il quale alle undici e quarantuno si mise in contatto con la base operativa a Montenero di Bisaccia. –

Nido, qui Aquila Uno. Il settanta per cento degli obiettivi è stato neutralizzato.

In quel settanta per cento erano compresi due acquedotti, una centrale elettrica e tre ripetitori che diffondevano nel sud dell'Abruzzo il segnale dell'unica radio locale.

- Aquila Uno qui Nido, abbiamo ricevuto il vostro messaggio. Non abbiamo altri ordini da darvi. Proseguite con la missione finché non avrete raggiunto il cento per cento degli obiettivi.

- Ricevuto Nido. Qui Aquila Uno passo e chiudo.

Remo Chiari e il suo amico Zanon, ancora vestiti con le tute da lavoro, uscirono dalla fabbrica insieme agli altri operai. Sostarono lungo il molo del porto di Vasto, da poco ristrutturato a spese di una compagnia inglese che aveva subappaltato i lavori a delle piccole società della provincia.

I lavori si erano protratti per sei mesi, poi metà degli operai era stata licenziata o invita a non presentarsi al lavoro l'indomani.

C'era stata qualche protesta, un paio di scioperi, una manifestazione proletaria dispersa dalla polizia e dai militari inglesi in tenuta anti-sommossa ed era tornata la pace.

Remo e Zanon erano tra i fortunati ad aver mantenuto il posto, ma entrambi sapevano fin troppo bene che la fortuna poteva girare e sbatterli per strada in qualsiasi momento.

Quel giorno sembrava arrivato.

Uscendo dalla fabbrica si radunarono nella piazzetta antistante i capannoni, nel punto esatto in cui era

possibile vedere uno scorcio di Vasto, il paese che li aveva adottati dopo che erano andati via da Pescara in cerca di fortuna e di un'occasione migliore. Metà degli operai che lavoravano nel capannone venivano da fuori ed erano stati quasi tutti reclutati da Flavio Martelli.

Questi stava cercando di calmare un capannello di operai che si era formato davanti all'entrata della fabbrica. Un'auto stava cercando di forzare il blocco formato dai lavoratori. Qualcuno colpì il parabrezza con una sbarra di ferro e il vetro di crepò a raggiera. Un secondo colpo mandò in frantumi il parabrezza. Braccia si tesero all'interno dell'abitacolo trascinando fuori guidatore e passeggero.

Zanon trattenne il fiato, mentre Remo disse: - Secondo me è meglio se andiamo via. Tra poco verranno i poliziotti e non voglio prendermi una manganellata.

C'erano stati altri scontri simili un po' dappertutto, specialmente negli ultimi mesi e tutte le volte la polizia era arrivata e aveva disperso i manifestanti, lasciando dietro di sé qualche decina di feriti. Una volta c'era anche scappato il morto.

Zanon rimase immobile a fissare gli operai che trascinavano fuori un omuncolo vestito con giacca e cravatta e lo sbatacchiavano a destra e sinistra assestandogli ora un calcio, ora un pugno. L'omino crollò e la folla, ora rabbiosa, continuò a tempestarlo di colpi.

Martelli cercò di fuggire, ma venne raggiunto e punito allo stesso modo, se non più duramente. Venne spinto, cadde, poi iniziò il pestaggio vero e proprio che si risolse in una mischia furibonda tra gli operai coinvolti.

C'era chi gridava di lasciarlo stare e chi invece incitava i picchiatori a dargliele più forte. I primi erano in netta minoranza e a un certo punto preferirono disperdersi piuttosto che misurarsi con gli altri.

– Diego dobbiamo andare – disse Remo tirando l'amico per la manica. – Muoviti dai, Diobuono, tra poco verrà la polizia.

Invece non arrivò nessuno.

Si allontanarono in tutta tranquillità dirigendosi a sud, verso Santa Maria Incoronata, dove stavano andando molti altri operai. Era lì che ci si riuniva dopo il lavoro per fare quattro chiacchiere e sentire le eterne lagnanze di Guido Toselli, il sindacalista di sinistra che arringava la folla da qualche palco improvvisato costruito con i tavoli.

All'inizio gli operai lo avevano ascoltato con interesse, poi era sopraggiunto il fastidio e ogni volta che prendeva la parola per Toselli, che tutti chiamavano il Tosa anche per la mania di portare i capelli tagliati cortissimi, quasi a zero, c'erano fischi e urla. Una volta due energumani erano saliti sul palco improvvisato cercando di azzittirlo, ma il Tosa aveva tenuto duro e alcuni operai che gli facevano da scorta lo avevano difeso. A poco a poco il consenso attorno a lui era cresciuto, facendolo diventare un punto di riferimento per gli operai.

Ora metà dei lavoratori era entrata nella sua organizzazione, il Comitato Popolare di Liberazione Operaia che aveva come scopo principale restituire terre e fabbriche alla gente dell'Abruzzo.

Il Tosa non c'era, ma uno dei suoi luogotenenti, Mario Salieri, era presente e arringava la folla di operai e

cittadini con parole di fuoco. — Compagni — gridò con voce rotta dall'emozione. — E' giunto il momento di prendere le armi e di sollevarci contro l'oppressore nemico e capitalista.

Da un camion fermo in un angolo della piazza un paio di uomini ben piazzati stavano scaricando fucili, mitra e altre armi leggere.

— Chi vuole unirsi alla lotta patriottica contro l'oppressore prenda un'arma — gridò Salieri.

La folla rispose con un ruggito di approvazione. Remo prese Zanon per trascinarlo via, ma la folla li spinse verso il camion.

— Prendi — disse uno di quelli che stavano distribuendo le armi offrendogli un fucile. — Ti servirà per sparare ai maiali capitalisti che opprimono il nostro popolo.

Remo strinse il fucile tra le mani e così fece Zanon. Poi la folla defluì dalla piazza facendo diminuire la pressione dei corpi che, complice la giornata assolata, era divenuta insopportabile.

— Fratelli. Compagni — gridò Salieri dal palco. Il resto della frase venne soffocata da una raffica di mitra che esplose all'improvviso. Il corpo dell'uomo volò come una marionetta a cui avevano tagliato i fili e atterrò sul selciato con un tonfo sordo.

La folla ruggì e ci fu un fuggi fuggi generale che per poco non li travolse.

Remo e Zanon, sempre vicini, si gettarono ventre a terra. Una seconda raffica falciò quelli che erano rimasti in piedi. Un uomo di mezza età volò letteralmente per un paio di metri, crivellato di colpi. Un ragazzo venne abbattuto

mentre tentava di alzarsi e scappare via.

– Bastardi – gridò qualcuno dal fondo della piazza, la voce subito coperta da altre raffiche di mitra.

Remo guardò nella stessa direzione e vide i soldati piazzati all'imboccatura dell'unica uscita della piazza. Soldati del Governatore, la forza di polizia che vegliava sulle zone date in gestione all'Inghilterra. Vide le facce scure soppesarli come se fossero carcasse di animali esposte sul banco del macellaio.

La pausa durò qualche istante, perché subito dopo i soldati ripresero a sparare sulla folla ad altezza d'uomo. Una raffica di proiettili rimbalzò sul selciato a pochi metri dalle loro teste. Per Remo fu il segnale.

– O lottiamo o moriamo – disse all'amico.

– Cosa? – il resto della frase si perse nel successivo scroscio di proiettili.

– Ci uccideranno tutti – gridò per farsi sentire dagli altri.

C'erano almeno un centinaio di uomini ancora in vita e armati nella piazza. Si erano rintanati dietro colonne o si facevano scudo con i corpi dei caduti, ma c'erano. Poteva sentirli piangere, gemere o urlare a ogni scarica di mitra.

Remo strinse il fucile tra le dita e prese la sua decisione. Puntò la canna verso il soldato più vicino, un fantaccino che si era sporto troppo per prendere di mira un uomo che cercava di filarsela dall'altra parte della piazza e sparò.

Il colpo risuonò nell'aria e il fante nemico si abbatté sul selciato. In risposta a quel primo colpo un'altra scarica risuonò nell'aria e poi un'altra e un'altra ancora.

Remo guardò l'amico. Anche Zanon stava sparando. Lo faceva quasi senza prendere la mira, puntando e ricaricando il fucile che gli sobbalzava tra le braccia troppo esili per essere davvero quelle di un manovale.

Lo scontro a fuoco terminò quando un manipolo guidato dal Tosa in persona prese alle spalle i governativi e li costrinse a una rapida ritirata, poi trasformatasi in una rotta disordinata.

Alla fine della battaglia rimasero una quarantina di cadaveri sul selciato. Il Tosa prese subito il comando dicendo: - Fratelli, Compagni. Il sangue versato oggi in questa piazza non è il primo e non sarà l'ultimo. Unitevi a noi nella lotta contro l'oppressore.

La folla gridò il suo assenso e Remo si sorprese a urlare a sua volta, il fucile ancora stretto tra le dita doloranti. Anche Zanon gridò, anche se con meno convinzione e insieme marciarono fuori dalla piazza, le armi in pugno.

Alle diciotto e trentadue di quello stesso giorno, Riccardo Ceron, Governatore delle Marche, ricevette due telefonate. Una era quella del suo Vice, Filippo Bianchi, che lo avvertiva di aver raggiunto Pescara in auto nonostante le strade fossero quasi tutte impraticabili.

L'altra era quella di Giovanni Quadro, il suo contatto con l'ambasciatore inglese, il quale gli comunicava che mister Eddington aveva lasciato la sua residenza alla periferia della città ed era salito su di un quadrimotore che lo aveva portato in una località ignota.

Quell'ultima chiamata lo aveva fatto impallidire a tal punto che Giusti, il più stretto dei suoi collaboratori, si

era avvicinato e gli aveva chiesto: - Ti senti bene Riccardo?

Ceron aveva scosso la testa, sconsolato. - Chiama Nardi - disse respirando a fatica.

Mentre Giusti correva via, riprese il telefono e compose il numero del centralino, facendosi passare un'utenza privata. Il telefono squillò a vuoto per due lunghi minuti in cui il sudore gli inzuppò la leggera camicia di seta che indossava sotto la giacca di flanella.

- Hallo? - rispose una voce dall'altra parte.

Il cuore di Ceron tornò a battere. - Mister Wilkins?

- Sono io - disse la voce con un marcato accento inglese.

- Mister Ceron è lei?

- Mi scusi se la importuno a quest'ora ma non riesco a mettermi in contatto con l'ambasciatore e visto che lei è il suo referente più vicino ho pensato di chiamarla.

Ceron non lo sapeva ma Wilkins non era un semplice referente dell'Ambasciatore ma il coordinatore della rete spionistica inglese nel Centro Italia e in quel momento stava redigendo un rapporto dettagliato su quanto stava avvenendo nelle principali città abruzzesi.

- George non mi aveva avvisato della sua improvvisa partenza - disse Wilkins. - Ma ha chiesto a me di parlare a suo nome.

- Io, noi - iniziò a dire Ceron prima che la lingua gli si confondesse di nuovo. - L'Ufficio del Governatore a L'Aquila è stato preso d'assalto.

- Vuole dire attaccato?

Ceron si umettò le labbra. - Sì, sì certo. Occupato da forze eversive guidate da un certo, un certo...

– Un criminale che si fa chiamare il Tosa?

– Proprio lui – esclamò Ceron esultante. – Proprio lui. Voi ne sapete qualcosa?

– Sto già seguendo il caso di persona.

– Questo mi rassicura – disse Ceron sollevato. – Voi che cosa avete scoperto su quel criminale? Le nostre fonti parlano di sollevazioni popolari in molte città fomentate da gruppi di agitatori. Abbiamo provveduto a inviare ingenti forze di polizia nei luoghi in cui sono scoppiati i tumulti più gravi, ma faticiamo a tenerli sotto controllo.

– Anche le nostre, mister Ceron. – Omise di raccontargli cosa dicevano i rapporti che gli erano giunti fin dalla sera precedente: combattimenti in tutto il basso Abruzzo; Vasto e altre importanti città in preda al caos; L'Aquila conquistata praticamente nel giro di una sola notte, il capo della polizia locale ucciso e le forze di sicurezza disperse. E il tutto nel giro di poche ore.

– Io – disse Ceron di nuovo in preda al panico. – Ecco, io stavo pensando di fare una telefonata, lei forse immagina già a chi.

– Non posso chiederle di attendere oltre – disse Wilkins scegliendo con cura le parole. – Ma se lei sente il bisogno di farla, la faccia pure.

– Quindi lei mi consiglia di...

– Io non posso consigliarle niente – si affrettò a dire lui. – Ma solo offrirle il mio aiuto e tutto l'appoggio di cui avrà bisogno. – Non aggiunse che così avrebbe consegnato i suoi territori agli Americani, ma Ceron questo lo sapeva già. – Ha parlato col suo Capo delle Forze Armate?

– L'ho convocato poco prima di chiamarla.

– So che Nardi è stato un grande capo partigiano durante la guerra. Lui saprà certamente consigliarla meglio di quanto potrei fare io.

– Mister Wilkins – disse Ceron facendosi coraggio. – Io voglio sperare che avremo il vostro appoggio se la situazione dovesse diventare critica.

– Non si preoccupi, non lo diventerà.

– E per quanto riguarda il vostro appoggio?

– Il mio loavrà di sicuro. Ora mi scusi ma ho degli impegni urgenti da sbrigare e la devo salutare. Mi scusi ancora. – E riattaccò.

Alle venti e zero sette una camionetta militare senza alcuna insegna con a bordo due soldati privi di mostrine si fermò in via 8 Marzo, davanti all'ingresso di una villetta a due piani immersa nel verde.

Un uomo di mezza età avvolto in un pesante giaccone scuro nonostante la temperatura mite uscì senza richiudersi la porta alle spalle, attraversò quasi di corsa il vialetto che portava al cancello d'ingresso e salì sulla camionetta.

In una mano stringeva una valigetta dalla quale non si separò nemmeno dopo essersi seduto sul sedile posteriore del veicolo.

– Andiamo – disse l'uomo in perfetto inglese. La sua voce somigliava a quella di Wilkins.

L'autista ingrandò la marcia a fece partire la camionetta. Il veicolo percorse rombando un centinaio di metri e sparì dietro una curva, inghiottito dal buio che stava calando su Ancona.

Alle nove e sette minuti Junio Valerio Borghese, vestito con l'uniforme della Regia Marina del Regno del Sud Italia mise piede a bordo del sottomarino Vittorio Emanuele I.

Ad attenderlo, allineati sul ponte di coperta c'erano i sette ufficiali e i quaranta sottufficiali e comuni che facevano parte dell'equipaggio, Comandante compreso.

E con essi l'immane Dulles nell'uniforme militare priva di contrassegni.

– Anche lei qui?

– Non finga di essere sorpreso. Lo sapeva fin dall'inizio che non l'avrei lasciata solo.

– Teme che me la dia a gambe?

– Diciamo che sono la sua guardia del corpo. Il suo angelo custode, per usare un termine della sua lingua. – Pronunciò l'ultima frase in italiano.

Un uomo di mezza età con i gradi di Comandante si avvicinò facendo il saluto militare. – Capitano Borghese, è un onore averla a bordo della mia unità. Sono il Comandante Enrico Maria Rosselli e le do il benvenuto sul Vittorio Emanuele I.

Borghese ricambiò il saluto. – E' un piacere conoscerla Comandante.

– Mi chiami pure Enrico. Vuole che le mostri l'unità?

– Ne sarei lieto.

– Da questa parte.

Entrarono nella plancia di comando, dove mezza dozzina di operatori sedevano ai loro posti e una mappa dell'Adriatico occupava quasi tutto il tavolo. Al suo passaggio tutti si levarono in piedi facendo il saluto militare.

– Benvenuti a bordo – fece un uomo tra i trenta o i quarant'anni. Borghese notò i gradi di Capitano e uno sguardo duro negli occhi chiari.

– Il Capitano Ricci è il secondo in comando.

– Piacere di conoscerla – fece Borghese tendendogli la mano.

Ricci lo ignorò rivolgendosi al Comandante. – Devo dare le ultime disposizioni al Guardiamarina Secchi prima di lasciare il porto. Col vostro permesso.

Così dicendo scansò la mano tesa dell'ospite e imboccò il corridoio alle sue spalle.

Rosselli deglutì a vuoto e disse: – Questa come può vedere è la plancia di comando. La strumentazione è modernissima, nemmeno paragonabile a quella che avevamo sui vecchi modelli durante la guerra.

– Lei comandava un sottomarino all'epoca? – chiese Borghese cercando di nascondere l'irritazione per il gesto scortese di Ricci.

– Sissignore – fece il Comandante. – Sono stato ufficiale in seconda sull'Ammiraglio Cagni dal Gennaio del quarantatre fino al giorno in cui ci arrendemmo a Durban.

– Quindi non ha mai comandato un sottomarino costiero, non è così?

– Tecnicamente no, ma conosco tutti i dettagli tecnici delle operazioni eseguite in passato.

Borghese represses un ghigno.

Dietro di lui, Dulles si schiarì la voce. – Che differenza fa il tipo di nave? Si tratta pur sempre di un sottomarino o sbaglio?

– Sbaglia – fece voltandosi di scatto, felice che

l'agente segreto gli avesse dato la possibilità di mostrare agli altri quanto fossi ignorante sull'argomento. - Innanzitutto, non parliamo di navi ma di barche. I sottomarini sono barche.

- Non vedo la differenza.

- In secondo luogo - continuò ignorando il commento. - La Classe Ammiragli era composta da imbarcazioni che superavano abbondantemente le mille tonnellate, per niente adatte alle nostre esigenze. Questa imbarcazione, dal poco che ho potuto vedere mentre ero all'esterno, somiglia molto a quel tipo di sottomarino. Direi che si tratta di un Classe Gato di fabbricazione americana.

- Lei ha buon occhio Capitano - disse Rosselli. - USS Dice, costruito nel quarantadue e dismesso nel quarantasette. Ora fa parte della Regia Marina in base a un accordo tra il governo americano e quello del Regno, insieme ad altre due unità della stessa classe.

- Come immaginavo. Gli americani ci danno le briciole e noi da bravi cagnolini le raccogliamo, scodinzolando felici davanti ai nostri nuovi padroni.

Rosselli non capì o fece finta di non capire che l'offesa era rivolta a lui e si limitò a scuotere la testa e stringersi nelle spalle.

- Lasci perdere - fece Borghese spazientito.

- Io continuo a non capire qual è il problema - fece Dulles appoggiando una mano su di un tubo che puntava dalle paratie. - Tutto quello che vi serve è un sottomarino, no? Questo è un sottomarino. Che differenza fa se pesa mille tonnellate o duemila?

- Fa molta differenza, signor agente segreto dei miei

stivali.

L'uomo gli rivolse un'occhiataccia che ignorò voltandogli le spalle.

– La classe Adua, a cui apparteneva il mio Sciré, pesava non più di settecento tonnellate e necessitava di soli due motori diesel per la navigazione di superficie. Il Vittorio Emanuele I quanti ne usa, Comandante Rosselli?

– Quattro.

– Quattro – esclamò Borghese rivolgendosi di nuovo a Dulles. – Lo ha sentito?

– Andremo più veloci, no? E poi per muovere duemila tonnellate servono motori più potenti.

– Più potenza significa più rumore, signor Dulles. Si suppone che la nostra tattica sia sorprendere il nemico mentre è ancorato al porto. Non possiamo avvicinarci segnalando a tutti quelli che si trovano nelle vicinanze la nostra presenza.

– Ci fermeremo a una distanza maggiore dagli obiettivi.

– I Maiali hanno un'autonomia limitata, non più di quindici o venti miglia al massimo tra andata e ritorno. Ci sentiranno arrivare molto prima, a meno che le loro sentinelle non stiano di guardia con dei tappi nelle orecchie.

Dulles deglutì a vuoto. – A questo non ci avevo pensato.

– E nemmeno i suoi superiori suppongo. Io scommetto che qualcuno nell'Alto Comando avrà avuto la brillante idea di rispolverare la vecchia tattica dei siluri a lenta corsa, sperando di poterla usare contro le navi russe. Però non ha tenuto conto del fatto che la maggior parte del lavoro non consiste nel piazzare la cariche esplosive al loro posto,

ma avvicinarsi senza essere visti. Questa operazione non può funzionare signor Dulles e io me ne vado.

Girò sui tacchi e imboccò il portello che conduceva all'uscita.

Dulles lo seguì sul molo. - Aspetti - disse scendendo di corsa dalla scaletta che univa il sottomarino al pontile di pietra.

Borghese lo ignorò accelerando il passo.

- Si fermi le ho detto - disse l'agente segreto raggiungendolo. - Dannazione, si fermi. Ora.

- Non provi a darmi degli ordini - lo minacciò.

- Non è nelle condizioni di negoziare.

- E' un pazzia - disse indicando la torretta del sottomarino che svettava sopra le loro teste. - Se vuole uccidere me faccia pure, la mia vita non vale poi molto. Ma perché sacrificare cinquanta marinai in una missione suicida?

- In gioco c'è molto più della sua vita o quella di Rosselli e dei suoi uomini. Pensi alle migliaia di persone che salveremo ritardando l'invasione. Pensi ai rossi che potrebbero impadronirsi dell'Italia se non li fermiamo. Pensi a sua moglie e ai suoi figli.

- Li tenga fuori da questa storia. Loro non c'entrano.

- Ci siamo dentro tutti, Capitano Borghese. Lo faccia per Daria che l'attende a Civitavecchia.

- Come sapete dove abita?

- Suvvia, siamo della Cia. Non ci siamo guadagnati la nostra fama solo rovesciando qualche governo o truccando elezioni.

– Se provate a toccarla – fece Borghese afferrandogli il colletto della camicia. In quel momento aveva voglia di stringere fino a soffocarlo.

Dulles alzò le mani come se si stesse arrendendo. – Nessuno le farà niente, glielo assicuro. Né ora, né dopo. Le do la mia parola d'onore.

– Come se avesse qualche valore.

– Dovrà fidarsi di me.

Lo lasciò andare. – Resta comunque una follia.

– Mi ascolti Capitano. Al Comando forse non si rendono conto di quanto difficile sia la situazione qui, ma lei sì. Tutti quelli a cui ci siamo rivolti dicevano che lei era l'unico a poter fare questa cosa e io mi fido di loro. Devo fidarmi, altrimenti dovrei gettare la spugna.

– Perché non ve li risolvete da soli i problemi? – fece Borghese sentendo la gola inaridirsi. – Abbiate il coraggio delle vostre azioni e combattete contro i sovietici.

– Se fosse così semplice, lo avremmo già fatto.

– E' più semplice di quanto non sembri. Avete navi e mezzi per combattere le vostre guerre. Non avete bisogno di noi.

Dulles si umettò le labbra. – Noi abbiamo la bomba, loro hanno la bomba o comunque l'avranno molto presto. E tutti non aspettiamo altro che una scusa qualsiasi per usarla di nuovo. E poi ancora e ancora e ancora. E se ne lanciassimo una contro l'Italia per fermare l'avanzata dei rossi? Sarebbe facile, ora che hanno tante unità corazzate concentrate a sud del Po. Basterebbe un solo aereo con un ordigno a bordo e via, in un attimo solo spazzeremmo metà delle forze d'invasione della Repubblica Democratica. –

Fece una pausa. — E poi? Lo sa che cosa succederebbe poi? I rossi ne sgancerebbero una su di noi. A Napoli, sul Comando Alleato. O a Salerno. O magari a Civitavecchia per dimostrarci che possono farlo, che ne sono capaci. Noi abbiamo fatto lo stesso a Hiroshima e a Buzen. Vuole che succeda una cosa del genere al suo paese?

— Il mio paese non esiste più.

— Sulle carte geografiche, forse, ma siete ancora un popolo che vuole essere unito o sbaglio? Io credo di sì e lo sa anche lei. Dovete solo scegliere sotto quale bandiera stare. Il nostro compito è impedire che sia quella sovietica a sventolare su Roma.

— Stimolare il mio patriottismo non cambierà le cose. Era impossibile prima ed è impossibile anche adesso.

— Vuole davvero rinunciare?

— Non lo faccio certo per codardia, ma sono contrario per principio alle missioni suicide.

— Non era mia intenzione accusarla di essere un codardo. Me ne guardo bene, Capitano. — Sembrava sincero. — Vorrei che parlasse con qualcuno prima di prendere una decisione. Si tratta di una persona che lei conosce, con cui ha lavorato e di cui, penso, si fida.

— Di chi sta parlando?

— Roberto Furlan. Se lo ricorda?

— Capo Furlan? E' stato il mio secondo sullo Scirè ai bei tempi. Non mi dirà che è qui, spero. Dicevano che dopo la guerra era fuggito in Spagna per evitare il processo.

— Non è fuggito. Come lei voleva restare in Italia e continuare la lotta contro i rossi. Da solo, se necessario. Noi lo abbiamo preso in consegna prima che lo facesse la

polizia e lo abbiamo tenuto nascosto, montando la storia della fuga in Spagna.

La notizia gli strappò il primo sorriso da quando era arrivato a Taranto. — Sempre lo stesso il vecchio Capo Furlan. Dov'è adesso?

— E' qui, in una struttura nascosta. Venga, la porto da lui.

L'uomo sedeva sulla carrozzina, al buio, col viso rivolto alla tapparella da cui filtrava la luce del pomeriggio. Gli mancavano entrambe le gambe e c'era qualcosa di strano, di sbagliato, nella spalla destra. Al contrario il viso sembrava raggianti, nonostante le rughe d'espressione che avevano scavato profondi solchi nella pelle olivastria.

— Capo — disse Borghese entrando nella stanza preceduto da Dulles. Non riuscì ad articolare nessun'altra parola se non un gorgoglio strozzato.

Capo Furlan alzò la mano sinistra in segno di benvenuto. O era il saluto romano? — Junio — disse con voce roca, così bassa da sembrare appena un sussurro. — Alla fine questo yankee ti ha convinto a venire.

Borghese, non sapendo cosa rispondere o fare, si avvicinò quasi in punta di piedi, fermandosi a due passi dalla carrozzina. Dove avrebbero dovuto trovarsi i piedi di Furlan c'era soltanto il vuoto. Il resto del corpo, dall'inguine fino al petto, era coperto da un plaid di lana scozzese. — Che ti è successo? — domandò dopo un lungo silenzio.

Furlan emise un sospiro. — Un piccolo incidente mentre collaudavo un nuovo tipo di missile.

– Quando la smetterai di giocare con quei giocattoli?

– E tu quando smetterai di metterti nei guai? – Fece un altro sospiro, più profondo e triste del primo. – In ogni caso, i miei giorni da collaudatore sono finiti. Kaputt, come direbbero i nostri ex-alleati. A proposito, lo sai che fine ha fatto Herzog?

– Sta scontando dodici anni in un carcere tedesco.

La bocca di Furlan si piegò all'insù. – Col senno di poi direi che se l'è meritato, no?

– Potevamo esserci noi al suo posto.

– Invece siamo qui. Io ridotto a uno storpio e tu in procinto di partire per una missione suicida. Siamo proprio fortunati noi due.

– Non hai perso il tuo spirito insieme al resto. – Cominciava a riprendersi dallo shock iniziale. – Posso sapere che cosa ci fai qui?

– Sempre dritto al cuore dell'argomento. Non sei cambiato affatto Junio. Vuoi sapere che ci faccio a Taranto? E' semplice: sto lavorando a un nuovo progetto. Ti starai chiedendo come ci riesca ridotto in questo stato. Me lo sono chiesto anche io e l'unica risposta che ho trovato è questa: è un lavoro che mi piace e continuerò a farlo fino a quando non esalerò il mio ultimo respiro, il che vuol dire che mi rimane poco tempo per portare a termine il lavoro che mi hanno dato, a giudicare dallo stato in cui mi trovo.

– Di che lavoro si tratta se posso chiedertelo?

– Non puoi. Devi, perché ti riguarda da vicino. Ho fatto delle migliorie agli SLC. Lo sai che ci ho sempre lavorato, persino quando eravamo in missione.

– So che senza certi accorgimenti tecnici non avrei portato a casa la pelle.

– Quella era roba di poco conto. Ora che posso contare sui mezzi messi a disposizione degli yankee ho dato una svolta significativa al progetto.

Borghese si fece più attento.

La bocca di Furlan si increspò. – Ho acceso la tua curiosità, non è vero?

– Parlami di queste migliorie.

– Ho aumentato l'autonomia degli SLC. Trenta miglia tra andata e ritorno. Ottanta alla velocità di crociera. E anche i motori sono migliorati. Li ho resi più silenziosi, a prova di sonar o quasi. Così potrai fare le tue cose senza doverti avvicinare troppo. Non è meraviglioso? – Emise una fioca risata che somigliava più a un rantolo.

Il viso di Borghese sembrò illuminarsi. – Continua. Dimmi tutto quello che devo sapere.

Alle otto e trentacinque in punto gli operai della Sofer di Pozzuoli, opportunamente aizzati da infiltrati giunti in città nelle settimane precedenti, fermarono la produzione e si riversarono in strada.

Marciando in fila per dodici percorsero Via Fasano fino alla congiunzione con Via Roma, dove iniziavano i moli del porto commerciale.

Qui si riversarono gli operai che avevano abbandonato il posto di lavoro nelle officine e nei piccoli negozi del centro storico.

La polizia regia e un reparto di carabinieri raggiunsero Piazza Vittorio Emanuele II, dove i due cortei si erano

riuniti, ma non tentarono di disperdere la folla. Il Questore parlò con i delegati degli operai cercando di convincerli a tornare nelle fabbriche. Quando, al loro ennesimo rifiuto, ordinò l'arresto di sei di loro, la folla caricò gli agenti, che furono costretti a ritirarsi lungo via Tranvai.

Qui ci fu un secondo scontro, più duro degli altri e otto agenti rimasero uccisi insieme a una ventina di operai. Le forze dell'ordine cercarono di aprirsi un varco ma il Questore, compresa la gravità della situazione, ordinò agli agenti di ritirarsi sulla collina del Rione Terra.

Alle undici di mattina vi erano già più di cento morti tra poliziotti e operai e altrettanti feriti. Un'unità della marina statunitense lasciò il porto di Napoli e si diresse al Golfo di Pozzuoli, dove fece sbarcare una dozzina di mezzi anfibi.

Nelle stesse ore, a Reggio Calabria, Potenza, Foggia e altri centri minori scoppiava la protesta operaia. Ad Avellino un'industria tessile aperta da pochi mesi con i fondi messi a disposizione dal Piano Marshall venne data alle fiamme.

A Bari gli operai cercarono di occupare il porto ma vennero respinti dai militari subito chiamati dal Questore che non voleva ripetere gli errori commessi a Napoli, dove invece i lavoratori dell'Italsider erano riusciti a farsi strada fino ai moli inscenando una vera e propria guerriglia urbana.

Alle quindici Re Umberto I venne informato dal Marchese Palatucci, suo ministro dell'Interno, che una folla di dimostranti aveva invaso le strade di Salerno e che era per

il momento impossibile lasciare la città. Il cordone di polizia venne rafforzato attorno alle sedi istituzionali e al Palazzo Reale.

Il re, per bocca del suo Primo Ministro Guariglia, ordinò di tenere segreta la notizia. Tuttavia qualcosa trapelò ugualmente e in breve si diffuse la voce che il re fosse prigioniero nel suo palazzo, assediato da migliaia di manifestanti contenuti a fatica dalla polizia.

Gli scontri e le manifestazioni crebbero d'intensità raggiungendo il loro apice a Taranto, dove le unità statunitensi alla fonda nel porto militare furono costrette ad allontanarsi, ufficialmente per un'esercitazione.

Nel caos generale nessuno notò il sottomarino Vittorio Emanuele I che lasciava le acque sicure del Golfo scortato da due incrociatori della Regia Marina.

Alle diciassette e cinquantuno, ora della Costa Orientale, mentre sull'Italia calavano le tenebre mettendo fine a una giornata di intensi scontri, a Washington il Presidente Truman teneva un discorso alle Camere riunite in cui ribadiva che l'unico desiderio degli Stati Uniti era garantire la pace agli alleati europei e far sì che la ripresa economica continuasse anche nel decennio appena cominciato.

Sulla scrivania, in mezzo alle carte degli appunti, nessuno poté vedere la copia degli ordini appena firmati che autorizzavano il Tenente Generale John F. Jones a far uso di qualsiasi mezzo, persino della forza, pur di impedire alle truppe dell'Italia Democratica di acquisire i territori a statuto speciale creati dopo la guerra.

Poche ore prima, Robert Schuman, Ministro degli Esteri del governo francese, pronunciava davanti a un'assemblea composta dai rappresentanti di Francia, Germania Ovest, Belgio, Lussemburgo e Olanda una dichiarazione secondo la quale era necessario creare una serie di accordi sovranazionali per lo sfruttamento delle risorse europee.

Schuman si augurava che, col tempo, questa serie di accordi avrebbe portato a una maggiore unità dei paesi europei e avrebbe scongiurato per sempre il rischio di una nuova guerra.

Nello stesso momento truppe corazzate della Repubblica Democratica Italiana iniziavano l'accerchiamento di Bologna, preludio alla conquista vera e propria della città.

Alle diciotto e ventidue tre unità della marina Jugoslava lasciarono il porto di Spalato. Assieme a esse viaggiavano dieci navi da trasporto dirette ai porti di Ancona e Pescara. Nella settimana precedente erano affluiti in città mezzi e rifornimenti provenienti dall'Ungheria e dalla Romania.

Un aereo-spia americano, volando a un'altezza di ventimila piedi, fotografò il porto di Chioggia mentre due incrociatori pesanti sovietici lasciavano la rada. Mentre tornava alla base, situata poco fuori Foggia, passò sopra il Delta del Po, dove una colonna di carri armati e mezzi di trasporto si spostava verso sud sulla direttrice Adriatica che toccava, tra le altre, le città di Ravenna e Rimini. La colonna era composta da pochi mezzi e aveva il compito di fare da apripista all'armata d'invasione vera e

propria che si stava radunando poco più a nord.

A Cazin, minuscolo centro della Bosnia centrale, l'insurrezione dei contadini locali contro la riforma agraria del governo comunista venne repressa nel sangue dopo tre giorni di infruttuose trattative.

A Forlì si diffuse la notizia, poi rivelatasi falsa, che una colonna di carri armati si stesse dirigendo verso la città dopo aver superato Bologna. Diecimila cittadini si misero in marcia nelle campagne dirigendosi verso il confine delle Marche, mentre in città divampava un incendio di dimensioni preoccupanti che nel giro di una notte distrusse parte del centro storico, compresi la Chiesa di Santa Maria dei Servi e Palazzo Hercolani.

Alle diciotto e quarantuno, Trygve Lie, Segretario Generale dell'ONU, convocò il Consiglio di Sicurezza per discutere quella che veniva chiamata la Questione Italiana. La riunione si sarebbe tenuta non prima di sei giorni dopo al Trocadéro di Parigi. Nel frattempo l'Assemblea Generale, già riunita dal sabato precedente, votò una risoluzione contro la Repubblica Democratica Italiana.

L'osservatore per la RDI all'ONU, Paolo Failla, dichiarò lo stesso giorno che la risoluzione era irricevibile poiché la RDI non faceva parte delle Nazioni Unite.

Lo stesso comunicato, anche se con parole diverse, venne fatto dall'ambasciatore sovietico presso le Nazioni Unite, Andrei Gromyko, poche ore dopo.

Alle ventuno e diciannove, Enrico Martini Mauri si presentò nell'ufficio di De Gasperi con la propria lettera di dimissioni tra le dita.

Il Primo Ministro della Repubblica del Nord Italia diede una rapida occhiata al foglio scritto a macchina e poi lo mise da parte.

– Che posso dirti? Buona fortuna e che Dio ti assista.

– Mi servirà ben più dell'assistenza di Nostro Signore per fare questa cosa.

– Mattei è sicuro che ce la farai.

– Enrico ha troppa fiducia nei mezzi tecnici, ma dimentica che la guerra è anche fatta dagli uomini, non solo dalle armi.

– Ripensamenti?

Mauri scosse la testa. – Nessuno. Sono più determinato che mai ad andare fino in fondo. È la cosa giusta da fare. L'unica.

Fece per voltarsi, ma si fermò quando udì De Gasperi dire: – Enrico. Lampo.

– Sì, signore?

– Qualunque cosa accada dopo, ricorda che non sei solo. La responsabilità ricadrà su tutti noi, non solo su di te.

– Ma la mano che piazierà la bomba sarà la mia. – Si fissò il palmo solcato dalla linea della vita. Non gli era mai sembrata così corta, neppure durante i duri mesi passati a combattere i tedeschi.

– Cerca di tornare intero o non saprò più a chi affidare i lavori più sporchi.

Mauri sorrise per la prima volta dopo una settimana.

Il camion si fermò sul ciglio della strada, a fianco del portico incolonnato che correva lungo il vicolo e finiva all'angolo opposto.

Zena, seduta tra Antonio e Francesca, si rannicchiò contro la spalla del fratello cercando protezione.

– Su – disse lui cercando di confortarla. – Ormai siamo arrivati.

– Svelti – urlò un uomo di mezza età – Scendete.

Antonio salò giù dal camion e aiutò la sorella e l'amica a fare altrettanto.

L'uomo di mezza età era anche l'autista del veicolo. Li aveva raccolti mentre vagavano per le campagne a sud di Bologna e li aveva riportati in città. Era accaduto di notte, perché di giorno uscire con un veicolo significava fare da bersaglio per gli aerei dei rossi che sorvolavano di continuo Bologna.

Ce n'erano due anche in quel momento, Zena poteva sentire i motori a reazione rombare sopra le loro teste. I bombardieri per fortuna non si facevano vedere da un paio di giorni ma quello era un cattivo segno.

– Vuol dire che ora inizieranno ad attaccare la città da terra – le aveva spiegato Antonio.

Non c'era bisogno che lo facesse, c'era già arrivata da sola. Anche suo fratello lo sapeva, ma quello era il suo modo di vincere la paura che lo attanagliava. Doveva mostrarsi sicuro di sé e credere di avere la situazione sotto controllo, o sarebbe crollato. Anche se non ne avevano parlato, Zena sapeva che lui aveva paura. Glielo leggeva negli occhi, nei gesti che faceva, persino nel tono della voce che si sforzava di mantenere calma e sicura

anche nei momenti più brutti.

Da quel punto di vista somigliava tanto alla mamma.

E ce n'erano stati molti di momenti del genere durante quei giorni. La fuga dal casolare in fiamme, colpito per caso - o per malasorte - da un proiettile d'artiglieria. De Luca era morto nel sonno, soffocato o bruciato, non lo avrebbero mai saputo. Lui non era uscito dal casolare e nessuno di loro se l'era sentita di tornare indietro a controllare come stesse. Se fosse stato in grado di camminare, a quell'ora lo avrebbe già fatto.

Camminarono fino a un villaggio dato alle fiamme.

- Da qui sono già passati - disse Antonio guardando le case sventrate. - Di sicuro non passeranno di nuovo.

Invece quella notte stessa una pattuglia di soldati arrivò nel paese a bordo di tre camionette con le insegne della Repubblica Democratica, bivaccando nell'unica piazza.

Antonio la convinse ad aspettare la mattina. - Non c'è motivo di andarcene col pericolo che ci scoprano. Non sembrano alla ricerca di qualcuno e se non attiriamo la loro attenzione ci lasceranno in pace, vedrai.

Zena passò una notte insonne, terrorizzata dal pensiero di essere scoperta da uno dei soldati di guardia. Antonio vegliò su di loro e il mattino dopo ripartirono dopo che i soldati si furono allontanati.

Per strada incontrarono altri profughi che cercavano di allontanarsi o vagavano senza una meta precisa. Uno di questi, un vecchio dall'aria spaurita, puntò contro Antonio la pistola ma non fece fuoco. A Zena quasi venne un colpo e dovette fermarsi per qualche minuto.

Più avanti trovarono una fila di cadaveri allineati lungo

il bordo della strada. Erano quasi tutti ragazzi e si tenevano per mano.

– Bastardi – mormorò Antonio trascinandole via quasi di peso.

Zena distolse lo sguardo mentre Francesca, sempre più silenziosa, teneva gli occhi bassi e fissi.

L'abitato successivo era in condizioni peggiori di quello che si erano lasciati alle spalle. Le case erano quasi tutte bruciate o sventrate, le strade piene di buche che una leggera pioggia mattutina aveva riempito d'acqua trasformando in insidiose pozzanghere.

Al centro dell'unica piazza trovarono i resti bruciati di un grosso cingolato. Sul fianco c'era la bandiera italiana con al centro la stella rossa. Il lato opposto era stato sventrato da una forza che aveva piegato le lamiere verso l'esterno, squarciandole.

– Questo è uno dei loro – esclamò Antonio trionfante. – È uno dei loro, dannazione. Sai che significa?

Zena scosse la testa.

– C'è qualcuno che ancora combatte. Che ha le armi per fermarli. Questo deve essere stato colpito da un razzo anticarro. – Si mise a girare attorno ai rottami. – Non è ancora finita. Non è ancora finita.

Ripresero a muoversi per i campi evitando sia le strade principali che quelle secondarie. Quando sentivano qualcuno avvicinarsi correvano a nascondersi nell'erba alta o dietro qualche muro che divideva i poderi dei contadini. Ci furono solo due incontri durante la mattina del dieci e uno di questi avvenne quando era già buio e stavano cercando un posto per passare la notte.

Fu allora che incontrarono Lino Fabiani e il suo camion.

Sbucò dal buio come se si fosse materializzato in quel momento davanti ai loro occhi. Un attimo prima erano soli e quello successivo, superata una curva, ecco apparire la sagoma scura del camion scoperto e quella più piccola del suo conducente.

Zena quasi non riusciva a credere ai suoi occhi. Era sicura che nessun veicolo a motore potesse percorrere quelle strade senza essere bersagliato dai colpi d'artiglieria degli invasori, ma s'era sbagliata.

C'erano altre persone sul camion. Visi spenti, tormentati dalla paura o dalla rassegnazione li fissarono mentre si avvicinavano e lei fissò loro, incapace di articolare una sola parola.

– Che ci fate qui? – chiese Lino mentre con modi spicci aiutava una signora di mezza età a salire sul camion.

– Noi? – fece Antonio sbattendo le palpebre. – Voi piuttosto. Lo sapete che quelli sparano a tutto ciò che si muove?

– Non adesso – disse Lino. – Non oggi. Dalla mezzanotte c'è una tregua di due giorni e così ne ho approfittato per uscire e raccogliere tutti quelli che si trovano nella terra di nessuno.

– Tregua? Terra di nessuno?

– Oh, sentite. Voi tre mi sembrate abbastanza giovani e in forze per salire da soli sul camion. Volete venire o siete abbastanza pazzi da cercare di superare le linee dei rossi?

Antonio scosse la testa. – Ci abbiamo già provato. Passare è impossibile. Sono giorni che vaghiamo per le

campagne.

– Come temevo. Svelti, salite. Mi è sembrato di sentire il rumore di una camionetta e non vorrei che ci scoprissero proprio ora che ho il camion quasi pieno.

– Non c'è a tregua? – chiese Zena prendendo Francesca per mano e conducendola al veicolo.

Lino sorrise. – Signorina, voi siete troppo giovane e carina per capirne qualcosa di guerra, ma io non mi fido troppo della parola di quelli là.

Zena voleva dargli una risposta piccata, ma la stanchezza l'assalì non appena tentò di issarsi sul camion. Perse la presa sul bordo di ferro del pianale e cadde all'indietro. Antonio l'afferrò per le spalle e la issò a forza di braccia. Qualcuno da sopra lo aiutò perché senti almeno altre due paia di mani sorreggerla.

– Come stai? – disse lui preoccupato.

Il mondo ondeggiava e vibrava con in sottofondo un rombo somnesso. Tentò di alzare la testa, ma sentì le vertigini assalirla di nuovo e rinunciò. Era stesa a fianco della signora di prima e di un ragazzo di nove o dieci anni ce sonnacchiava in un angolo. L'espressione serena sul volto sudicio la fece sentire meglio.

– Ci stiamo muovendo? – chiese dopo un po'.

Antonio annuì.

La città in cui entrarono non somigliava a quella che si erano lasciati alle spalle quando avevano cercato di raggiungere il confine con la Repubblica del Nord.

Quella era una città spaventata, incapace di pensare in modo coerente a cosa stava per accaderle, ma tutto sommato

viva, capace di una reazione, anche se era quella sbagliata.

La Bologna in cui entrarono all'alba dell'undici era una città ferita, sfregiata, piegata su ginocchia fatte di antichi palazzi crollati, di piazze cancellate, di strade distrutte, di crateri fumanti.

E di una popolazione che viveva nel terrore.

Zena se ne rese conto guardando le case ancora in piedi trasformate in piccoli fortini difese da uno o due uomini armati, la maggior parte poco più che ragazzi. Alcuni di loro dovevano aver visto anche la guerra precedente.

L'eco di uno sparo lontano coprì per un istante il motore del camion che procedeva con difficoltà per la strada tutta buchi e cunette.

La donna di mezza età pregava avvolta nei panni laceri che qualcuno le aveva prestato, le mani annerite dallo sporco giunte all'altezza della fronte, gli occhi chiusi e l'espressione concentrata.

Anche Zena era sporca e l'odore non doveva essere dei migliori, ma lì in mezzo, tra le altre persone che non stavano meglio di lei, non si sentiva a disagio. La puzza era quasi rassicurante. Le permetteva di considerarsi ancora un essere umano.

Imbruttito dalle sofferenze patite in quei giorni, ma pur sempre un essere umano. Non come quelli che aveva visto trascinarsi per i campi mentre cercavano un passaggio tra le linee nemiche, o quelli che camminavano ai bordi della strada o sostavano sotto i porticati, i visi spenti e privi di espressione.

O Francesca.

L'amica non apriva bocca da quando De Luca era morto. Zena l'aveva trascinata con sé per tutto il viaggio di andata e ritorno dall'inferno. Ma nelle ultime ore si era dimenticata di lei.

Francesca era ancora lì, distesa su un fianco, le spalle rivolte agli altri. Dormiva o si trovava nel mondo in cui si era rifugiata fin dall'inizio di quell'incubo.

Zena all'inizio aveva provato irritazione nei suoi riguardi, poi compassione e adesso invidia. Almeno lei era riuscita a sottrarsi a tutto quell'orrore. Lei invece non riusciva a scrollarselo di dosso e temeva che, per quanti anni avesse vissuto, non ci sarebbe mai riuscita. Le sarebbe rimasto appiccicato addosso come l'odore di sudore rancido che trasudava dai vestiti che non cambiava da dieci giorni.

– A che pensi? – le chiese Antonio dandole uno schiaffetto sulla fronte.

– A niente – rispose lei volandosi dall'altra parte.

– Che hai ora?

– Sono stanca – disse con voce sommessa. – Stanca – ripeté.

Antonio le lisciò i capelli sporchi e appiccicosi. – Ora ti riposerai. Ho parlato con Lino. Dice che a Bologna c'è ancora del cibo. Quando la gente ha cominciato ad andarsene, il Comitato per la Difesa Cittadina ha radunato tutte le scorte alimentari e le ha razionate.

– Comitato?

– Quelli che difendono la città. Lino dice che il comandante Balbo è uno veramente in gamba. Ha fatto la guerra partigiana nel quarantacinque. Comandava la

Divisione Langhe.

Zena sapeva poco di partigiani e combattenti della guerra precedente. - Se lo dici tu - disse, ma con un mezzo sorriso sulle labbra.

- Non mi piace questo pessimismo - disse il fratello tirandole una ciocca di capelli.

- Ahi - fece lei allontanando la sua mano. Voltandosi vide Francesca e perse parte del buonumore. Sedeva in un angolo, la testa nascosta tra le ginocchia, il corpo piegato su sé stesso come una bambina messa in castigo dai genitori perché aveva fatto i capricci.

Antonio notò il suo mutamento d'umore. - Sei preoccupata per lei?

- Sta male. Anche io sto male, ma per lei è stata più dura. Lo sai che dopo la guerra le è rimasto solo uno zio, a Milano? Doveva andare a vivere con lui, ma essendo sempre in viaggio ha preferito pagarle tutta la retta all'università per farla rimanere a Bologna. Deve essere terribile non avere nessuno che ti aspetta, alla fine di tutto questo.

- Lei ha te. Sei sua amica, no?

- La conosco solo da sei mesi. Non si può dire che sia un'amicizia profonda, la nostra.

- Però hai badato a lei per tutto il viaggio. una volta sei pure tornata indietro e prenderla. Non è una cosa da poco.

- Anche tu sei tornato indietro a prendermi. Più di una volta.

- È diverso. Io sono tuo fratello.

- È allora?

– Era mio dovere – fece lui arrossendo. – Lo sai come la penso.

– Sì, sì, certo – disse lei con tono canzonatorio. Ora si sentiva davvero di buonumore, tanto che riusciva anche a scherzare.

Mentre scendevano dal camion, due ragazzi con fucile a tracolla si avvicinarono a Lino, che li salutò con un cenno della testa.

– Com'è andata? – chiese uno dei due.

– Bene. Meglio di ieri. Ma non sarà più così bella.

– Il capitano ti vuol vedere.

L'altro ragazzo guardava Antonio, i cui occhi danzavano sul fucile. D'istinto Zena gli strinse il braccio, forse sapendo cosa stava per accadere. E sapeva anche che non avrebbe potuto impedirlo. Non dopo le parole che il fratello aveva pronunciato sul camion.

– Zena? – fece lui sottraendosi alla presa. – Vai con Francesca al rifugio più vicino. – Disse con tono serio.

– E tu?

– Ti raggiungo dopo.

– Dove vai?

– Non discutere ora. Vai e basta per favore.

Zena ubbidì. Scesa dal camion la stanchezza l'aveva di nuovo assalita e tutto ciò che desiderava era stendersi da qualche parte e dormire per due giorni filati. Prese Francesca e seguì le donne e i ragazzi scesi insieme a lei, mentre gli uomini adulti si mettevano a chiacchierare con i due che avevano salutato Lino.

Antonio era tra di loro.

Alle sedici dello stesso giorno, nel dormitorio che alcune donne di buona volontà avevano attrezzato per quelli rimasti senza casa o che erano fuggiti dalle campagne per rifugiarsi in città, Zena mise a letto Francesca e attese che si fosse addormentata prima di mettersi a preparare la sua branda.

Quaranta materassi erano stati disposti in fila lungo la parete. C'era un piccolo spazio tra ciascuno di essi e la fila successiva, in modo da consentire un passaggio agevole a chi doveva spostarsi. In totale c'erano trecento brande, quasi tutte piene. La maggior parte era occupata da donne e anziani e bambini.

Molti bambini.

Alcuni giocavano a rincorrersi saltando e rotolando sopra e tra i materassi, incuranti delle grida delle madri e delle sorelle. Altri se ne stavano rannicchiati sulla brande, le teste nascoste tra le ginocchia o gli occhi persi nel vuoto. Alcuni piangevano così forte che l'eco dei pianti si rifletteva sulle pareti distanti moltiplicandosi. Insieme al vocio incessante degli adulti il pianto dei piccoli formava una cacofonia che rendeva difficile persino seguire i propri pensieri.

- Salve - disse una donna sui trent'anni, alta e mora, avvicinandosi. Indossava abiti puliti, anche se non proprio all'ultima moda e sembrava a suo agio lì dentro. Non aveva lo sguardo smarrito che la maggior parte dei rifugiati esibiva.

- Salve - fece Zena salutandola un po' a disagio.

- Sei arrivata da poco?

- Stamattina - rispose mettendosi a sedere sul materasso.

La ragazza guardò Francesca. – Lei sta con te? È tua parente?

– Collega di università.

– Venite da fuori?

– In verità abbiamo cercato di raggiungere il confine della Repubblica del Nord dopo i primi bombardamenti, ma non ce l'abbiamo fatta e siamo tornati indietro.

– Io mi chiamo Anna. Anna Padovan – fece la ragazza tendendole la mano.

Zena la strinse, trovandola morbida e calda. – Zena Caligaris.

Anna aveva unghie perfette, senza ombra di smalto e un sorriso sincero su labbra carnose prive di rossetto. Portava i capelli lunghi con la riga su di un lato, un taglio che era fuori moda da un paio d'anni ma che a lei stava molto bene. Zena ricambiò il sorriso e si sentì ancora più stupida e a disagio.

– Non mi sembra un nome romagnolo, né tantomeno emiliano.

– Infatti sono di Genova. Zena è la forma dialettale con cui viene chiamata la città.

– Abiti lì?

– I miei si sono trasferiti a Forlì prima che iniziasse la guerra. La seconda guerra mondiale intendo, non questa.

– Sì, l'avevo capito. Nessuno sarebbe stato così folle da trasferirsi dopo la fine del conflitto. Col senno di poi, persino io preferirei essere a Napoli o a Palermo piuttosto che qui.

– Vero – fece Zena annuendo. – E tu? Di dove sei?

– Sono nata a Verona, ma praticamente sono cresciuta qui.

– Quindi sei... – Avrebbe voluto mordersi la lingua, ma

ormai il guaio era fatto.

Anna sorrise. – Dillo pure, non mi offendo. Sono del nord, della parte sbagliata voglio dire. Non è un segreto e non mi mette a disagio. Il fatto è che, dopo la guerra, c'è stato un tale rimescolamento nella popolazione italiana che ormai non ha più senso parlare di origine geografica, come non avrebbe senso fare distinzioni in base alla razza o al colore dei capelli.

Zena la fissò senza sapere cosa rispondere.

– Scusa – fece Anna. Stavolta toccò a lei arrossire. – A volte tendo a monopolizzare la discussione. Hai detto che andavi all'università. Che facoltà frequentavi?

– Medicina.

– Che anno?

– Il primo. Avevo l'esame di istologia in questi giorni.

– Mi sa che non ci saranno esami per un bel po'. E nemmeno lezioni. Quasi tutti i professori sono scappati o vagano per la città aiutando i resistenti. Lo stesso dicasi per gli studenti. In ogni caso, l'università è stata distrutta.

– Mio Dio – fece Zena coprendosi la bocca con la mano.

– Non è una notizia così terribile, su. Non c'era nessuno all'interno quando è stata bombardata. Il viso di Anna si addolcì. – La consideravi un po' casa tua, non è vero?

– Ci passavo moltissimo tempo.

– Capisco. Non devi abbatterti, Zena. L'importante è essere ancora vivi. E poi i tuoi sono a Forlì, quindi al sicuro per ora.

– Mio fratello è in città con me.

– Anche lui è uno studente?

– Ingegneria.

– Senti Zena – fece Anna dopo qualche istante di silenzio. – In città tutti cerchiamo di dare una mano. Il mio compito è trovare le persone e dargli un lavoro da fare. Non uno qualunque, ma adatto alle sue capacità. Ti andrebbe di dare una mano all'ospedale? L'invito vale anche per la tua amica.

– Sono contenta di aiutarvi, ma Francesca non so se è in grado.

– Non mi sembra ferita.

– È da quando è iniziata la guerra che non è più la stessa. Dorme tanto, non parla mai e ho paura che si sarebbe lasciata morire se non ci fossi stata io con lei.

Anna assunse un'espressione grave. – Ci sono tante persone nelle sue stesse condizioni. Isteria da guerra. Colpisce i civili come i soldati nelle trincee.

– È grave? Si riprenderà?

– Non posso saperlo. Una volta studiavo queste cose.

– Aiutala ti prego – fece Zena supplice. – Lei non ha nessuno, a parte me.

– Farò quello che posso. Per ora riposati. Domani vieni all'ospedale da campo che abbiamo allestito a Piazza Maggiore. Sei una studentessa di medicina, quindi potrai esserci utile.

– Ho solo conoscenze teoriche.

– Nessuno ti chiederà di fare interventi chirurgici, sta tranquilla. Porta anche la tua amica e vedrò di farla vedere da un esperto, ma non posso garantirti nulla circa le sue possibilità di guarigione.

– Grazie – fece lei imbarazzata.

Più tardi ancora, dopo che Anna aveva aiutato lei e Francesca a togliersi di dosso i vestiti laceri con cui erano arrivate e a indossarne di nuovi, tornò anche Antonio.

Zena notò subito il viso scuro e gli occhi bassi del fratello. Ancor prima notò il fucile portato a tracolla. Infine notò il viso dall'espressione rassicurante di Ricciardi.

– Salve Zena – disse l'uomo salutandola con un cenno della mano.

– Che significa quello? – disse Zena indicando l'arma.

Antonio fece per prenderla da parte, ma lei si ribellò.

– Non fare la sciocca – disse con tono severo. – Questa è una cosa seria.

– A me lo dici? – piagnucolò lei. – Sei tu che vuoi metterti a giocare a fare il soldato.

– Zena, non sto giocando.

– Ma tu non sai nemmeno sparare.

– Imparerò, come hanno fatto la maggior parte di quelli che difendono la città.

– Avevi detto che mi avresti protetto. L'hai giurato.

– Infatti è quello che voglio fare. L'unico modo per proteggerti è impedire che i rossi prendano la città.

– E se ti catturano? Se rimani ferito? Se... se... – non osava pronunciare la parola morire.

Ricciardi mise una mano sulla spalla di Antonio. – Zena, baderò io a tuo fratello.

– Ah sì? – fece lei puntandogli contro l'indice. – E cosa farà? Si metterà tra lui e le pallottole se dovessero sparargli contro?

– Se sarà necessario, lo farò – rispose Ricciardi serio.

– Ti prego – disse con le lacrime agli occhi. – Non fare questa stupidaggine. Papà non sarebbe per niente d'accordo. Lo sai come la pensa sulla guerra e la violenza.

– Lui non è qui – disse Antonio con tono duro. – Ascoltami bene Zena. Se non li fermiamo a Bologna, conquisteranno tutto. Arriveranno fino a Forlì e Rimini e chissà dove. Si prenderanno tutto il nord e poi toccherà al sud. Ma prima di allora dovranno combattere con gli americani e chissà cosa potrebbe succedere. Quello che stiamo facendo qui è importante non solo per noi, ma per tutto il mondo libero.

Zena si gettò sul materasso rannicchiandosi in posizione fetale. Cominciò a singhiozzare e poi a piangere.

– Zena...

– Lasciami sola.

– Ascolta...

– Vai. Vai a combattere la tua dannata guerra per i tuoi dannati ideali.

Antonio guardò Ricciardi, ricevendo in cambio un'occhiata piena di comprensione. – Tornerò a trovarvi più tardi.

Zena rispose con un grugnito e seppellì la testa tra le braccia.

Il convoglio della Croce Rossa si snodava per mezzo chilometro attraverso le campagne sconvolte dai bombardamenti, percorrendo a velocità moderata l'unica strada praticabile, un'arteria secondaria che congiungeva Bologna a Modena.

La via era tutta buche e cunette, alcune così profonde

che ogni venti o trenta metri il conducente era costretto a rallentare fino a passo d'uomo per non mettere a rischio le ruote e il semiasse.

– Non si può andare più veloci? – domandò Armando Gualtieri, l'uomo dai capelli grigi seduto al suo fianco.

– Più veloce di così? – fece il guidatore voltandosi. – Sì, posso accelerare, ma poi quelli ci sparerebbero addosso. – Indicò i mezzi blindati appostati ai lati della strada. Si susseguivano a gruppi di uno o due ogni chilometro, lungo il corridoio che attraversava l'Emilia e giungeva ai sobborghi di Bologna, dove il grosso dei blindati della Repubblica Democratica si stava concentrando.

Queste erano le informazioni che Mauri aveva ricevuto poco prima di mettersi in viaggio insieme a sei uomini fidati. Si erano mescolati agli infermieri e ai medici che i rossi avevano autorizzato a passare. Un convoglio di dodici autoambulanze e due autocarri con rifornimenti di medicine e strumenti medici per gli assediati.

Mauri gli rivolse un'occhiata dura. – C'è costato parecchio ottenere il passaggio degli aiuti umanitari – disse ad Armando, che era arrossito. – I veicoli non devono superare i quarantacinque all'ora e devono restare nella carreggiata per tutto il tempo – aggiunse recitando a memoria la dichiarazione del Comandante dell'Esercito Democratico, il Generale Parise.

– Credete che ci sparerebbero davvero sapendo che siamo della Croce Rossa? – disse un terzo uomo seduto in fondo al veicolo, tra le barelle e i pacchi sigillati di medicinali. Come gli altri indossava il camice bianco con lo stemma

della Croce Rossa. A parte questo non faceva alcuno sforzo per sembrare un medico o un infermiere. Si era unito al gruppo poco prima della partenza, inviato dal governo del Nord con una raccomandazione di De Gasperi in persona. Da quando erano partiti era la prima volta che apriva bocca per dire più di un monosillabo.

Mauri aveva riflettuto a lungo su quella mossa ed era quasi arrivato al punto di escludere il nuovo arrivato, ma il timore che il capo del governo facesse saltare l'operazione per quel piccolo sgarro l'aveva frenato.

Diceva di chiamarsi Mario Schivo e di essere stato un ufficiale di collegamento nell'esercito della Repubblica Sociale. Poco prima della fine della guerra aveva disertato insieme ad altri camerati, unendosi alle forze partigiane che stavano guidando l'insurrezione a Genova.

Mauri aveva fatto svolgere una frettolosa indagine sull'uomo affidando le ricerche ad Aldo Tabarri, un ex-membro dell'OVRA.

Prima della partenza Tabarri l'aveva chiamato al telefono. - Lampo? - gli aveva domandato sentendo la sua voce.

- Dì pure Aldo.

- Quell'uomo è ancora lì?

- È dentro con gli altri. Domani all'alba dobbiamo partire. Che hai scoperto?

- Niente.

Mauri era rimasto interdetto dalla risposta. - Che vuol dire niente? Che è pulito?

- Niente vuol dire niente - rispose Tabarri con tono seccato. - Non lo sai più l'italiano?

– Spiegati meglio.

– Schivo è più che pulito. È un fantasma, un'ombra che non lascia tracce dietro di sé. Sembra fatto d'aria o della stessa materia dei sogni, se posso usare un'immagine poetica.

– Ti assicuro che è una persona più che concreta. E sembra sapere il fatto suo.

– Però non esiste. Se non sapessi che sei sempre così dannatamente serio, direi che mi hai tirato un brutto scherzo facendomi girare a vuoto per mezza giornata.

– In sostanza cos'hai scoperto?

– Che non esiste alcuno Schivo che abbia militato nella RSI come ufficiale di collegamento.

– Ne sei sicuro?

– Con chi credi di avere a che fare?

– È che ti ho dato poco tempo per le tue indagini. Forse te ne serve altro per approfondire?

– Il tempo non c'entra niente – disse Tabarri dall'altra parte del collegamento. – Comunque, Schivo non esiste. Ho parlato con un paio di persone di fiducia e nessuno se lo ricorda. Non è nemmeno nei registri.

– Forse era un agente sotto copertura?

– Forse. – Ci fu una pausa di qualche secondo che fece temere a Mauri che la linea fosse caduta. – Senti, Lampo, non per farmi gli affari tuoi ma...

– Continua a essere discreto – fece subito Mauri.

– Non è che ti serve aiuto? Voglio dire, con questo tizio. È chiaro che nasconde qualcosa. Dammi un giorno per raggiungerti e lo faccio parlare, qualunque cosa sappia.

– No. Ho deciso di stare al gioco, per il momento.

- Non sai nemmeno quali sono le regole.
- Le imparerò strada facendo.

Alle tredici e cinquantacinque, Cardona entrò nell'ufficio che Balbo aveva eletto a suo temporaneo domicilio, oltre che Comando Generale delle Brigate di Bologna Libera, sigla sotto la quale aveva riunito le bande di combattenti partigiane formatesi all'inizio dei combattimenti.

Il comandante era in piedi, le mani appoggiate sull'unico tavolo della stanza, gli occhi fissi sulla carta geografica che avevano recuperato dagli archivi dell'università prima che un bombardamento li distruggesse, mandando a fuoco tutto il resto.

Indossava una camicia di flanella marrone su pantaloni scuri e nessun altro segno distintivo.

- Il convoglio è arrivato - disse Cardona fermandosi a guardare la cartina. Attorno a Bologna era stato tracciato un cerchio rosso, al cui interno ve n'era un altro nero. Cerchi più piccoli, uniti da linee e frecce, si trovavano tra i due più grandi. Su alcuni c'erano nomi che conosceva: Giusti, Spallicci, Volpato e così via.

- Distribuite gli aiuti a chi ne ha bisogno - fece Balbo senza distogliere lo sguardo.

- C'è un uomo. Dice di chiamarsi Mauri. Viaggiava con altri sei mischiati ai medici della Croce Rossa.

La testa del comandante scattò di lato. - Ti ha detto altro?

- Non gliene ho dato il tempo. Li ho fatti portare alla Cittadella, al sicuro. Se i rossi sapessero che è entrata

della gente insieme agli aiuti, romperebbero la tregua.

– La cosa deve restare segreta. Portami Mauri, ma fallo passare per i portici in modo che non lo veda nessuno.

Alle quattordici e dodici Mauri entrò nell'ufficio di Balbo, diede un'occhiata al tavolo ingombro di carte e dispacci e abbozzò un mezzo sorriso. – Disturbo per caso?

– Lampo – fece Balbo andandogli incontro.

– Comandante Nord – disse lui di rimando.

Si strinsero la mano.

– Dove hai messo la medaglia?

Mauri scrollò le spalle. – L'ho lasciata a casa insieme a quella che avresti dovuto ricevere anche tu.

– Un giorno o l'altro passerò a prenderla. Come sta De Gasperi?

– Bene, ma si sentirebbe meglio senza i falchi che gli alitano sul collo. Molti sono per un intervento.

– Ma non abbastanza a quanto pare.

– Il parlamento è diviso su certe questioni, ma al nord nessuno vuole una nuova guerra così presto. Il paese è esausto.

– Noi invece stiamo benissimo – disse Balbo scuotendo la testa.

– Se te la vuoi prendere con me fai pure.

– No, scusa. È che non faccio una vera dormita da due settimane.

– Mentre arrivavo ho visto le opere difensive. Avete fatto un buon lavoro col poco materiale che avevate a disposizione.

– Non servirà a niente contro i T-34 sovietici.

– Basterà a rallentarli un poco. Il tempo necessario perché si trovi un accordo di pace.

Balbo ghignò. – E tu credi davvero che si metteranno d'accordo? Non abbiamo nemmeno un vero governo.

– Gli inglesi si stanno muovendo. All'Assemblea dell'ONU la situazione della Romagna è all'ordine del giorno.

– Se almeno Togliatti ci avesse dato più tempo. Stavamo preparando un referendum per votare tra l'adesione alla Repubblica del Nord o l'indipendenza. Saremmo passati con voi entro sei mesi al massimo.

– Forse è questo che li ha spinti ad agire.

– È probabile. Dimmi, come vanno le cose nel resto della penisola? Qui le notizie che arrivano sono poche e quasi mai affidabili.

– Pare che in Abruzzo ci sia una specie di insurrezione popolare fomentata dai sovietici. Si sta allargando anche alle Marche e minaccia il Molise. Il che vuol dire che gli americani stanno per essere tirati in ballo.

– È una buona notizia. Non ottima quanto un intervento risoluto di quel vigliacco di Re Umberto, ma è la cosa migliore che sento da dieci giorni a questa parte. Se il regno del Sud aprisse un secondo fronte in Abruzzo, la nostra situazione si alleggerirebbe un poco.

– È inutile star qui a ragionare con i se. Se i tedeschi si fossero ritirati verso nord invece di trincerarsi attorno a Verona, gli Alleati avrebbero occupato il Veneto prima dei sovietici e ora non ci ritroveremmo in questa situazione.

– Magari staremmo peggio, dominati dagli americani come nel sud.

- Chi può dirlo? Le cose sono andate così non certo per volere nostro.

- Vero. Hai corso un bel rischio a venire qui su un convoglio della Croce Rossa. Se i sovietici ti avessero riconosciuto, non so cosa sarebbe accaduto. Perciò il motivo che ti ha spinto a fare una mossa così rischiosa - e De Gasperi ad approvarla o almeno a non opporsi - dev'essere davvero importante.

Mauri guardò fuori dall'unica finestra che dava su Piazza Maggiore, dove un picchetto di uomini stava dando il cambio alla guardia del turno precedente. Nessuno di loro indossava l'uniforme e ben pochi aveva passato i trent'anni. - I rossi vanno fermati - disse fissando il proprio riflesso nel vetro. - In qualsiasi modo, senza badare a quanto alto sarà il costo in materiali e vite umane.

- Facile dirlo quando si sta comodi oltre il proprio confine.

- Io sono qui, non dimenticarlo. Non mi nascondo dietro nessun confine, né ho intenzione di farlo.

Balbo deglutì a vuoto. - Hai ragione. Scusa di nuovo. In che modo intendi fermare i rossi?

- Dopo Caporetto, lo Stato Maggiore si riunì per discutere del piano Valpurga. Ne hai mai sentito parlare?

- Vagamente.

- È già tanto che sia trapelato qualcosa. Solo otto persone erano al corrente del piano e molte altre ne conoscevano qualche dettaglio, ma non il quadro generale. E a buon ragione. Sei anni fa venne discusso anche da Mussolini e dal suo Stato Maggiore della Repubblica

Sociale, ma anche in quel caso il piano venne accantonato. Il Duce non voleva saperne di mettere a rischio le regioni padane e non se ne fece niente. In fondo era un sentimentale – concluse con tono ironico.

Balbo si passò una mano sul mento ispido di barba. Da un paio d'anni erano apparsi dei fili grigi sia lì che tra le tempie, dandogli un aspetto più severo rispetto ai trentaquattro anni appena compiuti.

Mauri andò alla cartina e puntò l'indice verso la linea azzurra che divideva in due la Valle Padana. – C'è una chiusa a nord del Po. I rossi stanno costruendo una centrale poco più a valle e intendono convogliarvi parte dell'acqua. Stando agli aerei-spia americani, il bacino contiene già qualcosa come trecento milioni di metri cubi d'acqua.

Balbo si grattò di nuovo il mento. – Non è abbastanza per allagare l'intera Pianura.

– Non ce ne sarà bisogno. – Fece scorrere l'indice fino al delta del Po. – Qui c'è Taglio del Po, dove passa l'unico ponte che collega la costiera romagnola al Veneto. È una struttura ridicola e i rossi l'hanno rinforzata per farvi passare sopra i loro T-34 diretti verso Forlì e Rimini. Ma per quanto l'abbiano resa sicura per il passaggio dei cingolati, non lo è abbastanza per un'inondazione.

– Che cosa accadrà alla gente che vive sul delta? Ci sono almeno trecentomila persone nella zona.

– Non abbiamo alcuna possibilità di avvertirli senza mettere sul chi vive i rossi. Sarà un attacco a sorpresa il nostro.

– Nostro?

– Ho intenzione di guidare io stesso la squadra che si occuperà di sabotare le chiuse. Ho portato con me gli uomini migliori, gente di assoluta fiducia. – Il pensiero che tra questi ci fosse anche Schivo lo mise un po' a disagio. – Mi servono solo cinque o sei dei tuoi. Un paio di ingegneri, più che altro, nel caso dovessimo trovarci di fronte a degli imprevisti.

– Lampo, non so se sia una buona idea. Condanneremo a morte migliaia di persone.

– Ma salveremo la Romagna. Senza la possibilità di passare per la via costiera per chissà quanti mesi, i rossi non potranno rifornire il fronte sud, che rimarrà sguarnito. Dovranno scendere a patti se vorranno evitare una guerra di trincea lunga e dispendiosa.

– Devo consultare il Comitato prima di prendere una decisione.

– Non sei tu il capo? Chi vuoi che discuta un tuo ordine diretto?

– Ho solo il comando delle forze di difesa della città – si giustificò Balbo.

– Questa azione ricade nella tua giurisdizione.

– Devo sentire prima il parere degli altri.

Mauri sospirò rassegnato. – Spero solo di non aver fatto un viaggio a vuoto.

– Convocherò una riunione d'urgenza oggi stesso e ti farò sapere.

– Vorrei essere presente.

– Teniamo a porte chiuse tutte le riunioni.

– D'accordo, aspetterò. Ma non metterci troppo a prendere

la decisione giusta, l'unica che può salvare questa città dalla distruzione. - Così dicendo si voltò di scatto e guadagnò l'uscita.

Alle ventuno e diciannove, mentre la notte calava su Bologna e in lontananza si sentiva il rombo delle batterie sovietiche che continuavano incessanti il tiro sulla periferia cittadina, Balbo si recò di persona nell'alloggio dove Mauri era stato sistemato, da solo per il momento.

- Che cosa avete deciso?

Sul volto scuro di Balbo si disegnò una smorfia di rassegnazione. - Non stavano più nella pelle quando gli ho spiegato cosa intendi fare. Erano pazzi di gioia, letteralmente.

- Almeno il morale è alto.

- Come hai intenzione di muoverti?

- Meno cose sai sulla missione, meglio sarà per tutti.

- Non ti fidi del tuo vecchio Comandante Nord?

- In verità non mi fido di nessuno. Lo sai cosa sta accadendo nel resto della penisola? Scioperi, rivolte operaie, insurrezioni contadine. Dietro di esse c'è un unico regista: Nenni e la sua cricca di agitatori rossi. Si sono infiltrati ovunque. Non mi stupirei di trovarne anche qui, tra quelli che difendono Bologna.

- Questo mai - disse Balbo indignato. - I miei uomini si sono comportati in modo esemplare fino a questo momento.

- Ma puoi garantire per tutti loro? Puoi essere certo che nessuno dei tuoi, persino uno dei collaboratori più stretti, non stia lavorando per il nemico? Non ci vuole molto per passare dall'altra parte. Alcuni lo fanno in

perfetta buonafede pensando che sia la cosa giusta da fare.

– Garantisco io per ciascuno di loro, soprattutto per quelli che condividono la maggior parte delle mie decisioni.

Mauri si strinse nelle spalle. – Ho bisogno di due uomini, non necessariamente dei combattenti. Mi servono dei tecnici, ingegneri soprattutto. Avremo a che fare con delle attrezzature piuttosto complesse e voglio essere sicuro di causare il maggior danno possibile alle installazioni nemiche.

– Ne abbiamo alcuni provenienti dalla facoltà di ingegneria.

– Andranno più che bene.

– Ti serve altro?

Mauri sembrò pensarci su, poi disse: – C'è un uomo, un certo Schivo. È arrivato insieme a noi ma ho dei dubbi sulla sua lealtà. Vorrei che tu lo facessi imprigionare per qualche giorno. Usa un pretesto qualsiasi, non ha importanza.

– Se vuoi posso metterlo sotto torchio.

– No, anzi: dovresti fare in modo che venga a conoscenza del nostro piano. Devi fargli scoprire, in modo del tutto casuale, che siamo diretti a Verona con l'ordine di provocare danni alle industrie della Repubblica Democratica. Quando avrà scoperto ciò, rimettilo in libertà con un'altra scusa.

– Non so a che gioco state giocando tu e questo Schivo, ma farò quello che chiedi.

– Per la Grande Madre Russia Igor, se resto ancora un pò

qui dentro impazzirò – disse Marinov gettando in un sacco la biancheria sporca. – Non ne posso più di voli di ricognizione. Non dici niente?

Valenko scrollò le spalle sottili. Ritto davanti allo specchio del lavandino, il rasoio tra le dita, cercava di radere quei due o tre millimetri di barba biondiccia che gli adombravano il viso altrimenti glabro. Capelli biondo-rossicci incorniciavano un viso spigoloso, labbra carnose e orecchie piccole. Gli occhi erano azzurri come quelli di suo nonno, anche se non l'aveva mai visto se non in qualche foto sbiadita che la madre conservava in un cassetto.

– Igor, ti hanno rubato la lingua per caso?

– Che accidenti vuoi?

– Sei con me o giri ancora tra le nuvole?

– Sono qui – disse raschiando la pelle del mento.

Marinov si tolse scarponi e pantaloni, restando nudo dalla cintola in giù fatta eccezione per le mutande di lana pesante che pungevano ma tenevano al caldo. Un istante dopo anche quelle erano finite nel sacco della biancheria sporca. – Bozemoi – esclamò. – Il mio piccolo orso della taiga non desidera altro che una bella tana pelosa. E il tuo?

Valenko annuì con un certo fastidio.

– Che ti prende? Non avrai mica cambiato gusti? – lo canzonò Marinov mentre entrava nella doccia. Ne uscì dieci minuti dopo, nudo e grondante d'acqua. – Senti, stasera Misha, Vasilij e io andiamo in città a vedere che aria tira.

Valenko gli scoccò un'occhiataccia. – C'è il coprifuoco, lo hai scordato?

- Avanti, staremo via solo un paio d'ore, non di più.
 - Meglio non rischiare.
 - Ci saranno le ragazze. Misha conosce uno giù in paese che... ci siamo capiti, no?
 - Vai tu a puttane. Io non ne ho voglia.
 - È per via di quella come si chiama, che hai lasciato a casa?
 - Si chiama Irina. Ed è mia moglie.
 - Tutto qui il problema? Guarda che da me non saprà mai niente. Anche io sono sposato, che credi?
 - Forse per te non ha alcuna importanza, ma per me sì.
 - Sei patetico. Guarda che la tua donna sa benissimo che un uomo al fronte deve trovare un po' di conforto in mancanza della moglie. Non è mica sciocca la tua Irina.
 - Non dire il suo nome.
 - Perché, è vietato? Scommetto che anche lei, nelle fredde notti di Kiev, si rigira nel letto pensando a te. Magari ha già trovato qualcuno che t tiene caldo il letto finché non torni.
 - Adesso stai esagerando - disse Valenko in preda all'ira.
- Marinov si ritrasse all'istante, alzando le braccia in segno di resa. - D'accordo, scusa amico, non volevo offenderti. Stavo solo scherzando.
- Cerca qualcun altro con cui uscire stasera.
 - Nessun problema, andremo solo noi tre.

Alle diciannove e trentadue Vanin sciolse la riunione dei suoi segretari e si affrettò a congedarsi dopo aver salutato tutti con un cenno del capo.

Attraversò con ampie falcate i corridoi vuoti del Palazzo del Podestà, sito nel cuore della Verona antica che tanto amava e di cui così poco aveva goduto in quei frenetici giorni. Salì le due rampe di scale che lo separavano dal piano successivo con passo svelto.

Fuori dal suo ufficio, sito al secondo piano dello stesso edificio, trovò ad attenderlo Giulio Parise, la cui espressione era più accigliata del solito.

– Dobbiamo parlare – disse il Generale.

Vanin indicò la pesante porta di legno davanti alla quale si erano fermati. – Non qui fuori. Nel mio ufficio.

Il segretario del Presidente si richiuse la porta alle spalle e diede un'occhiata alla scrivania anche se era in perfetto ordine. Controllò la lampada elettrica accendendola e spegnendola due volte, poi andò alla finestra e chiuse le tende color crema. – Sembra tutto a posto – disse girando attorno al tavolo. Indicò l'unica sedia libera. – Vuole sedersi per favore?

Parise ubbidì. – Il Presidente sa di questa follia?

– Naturalmente – fece Vanin raddrizzando la schiena. Si sentiva così stanco che sprofondò nell'imbottitura della sedia senza opporre resistenza. – Il Presidente Togliatti si tiene in contatto con Mosca e viene aggiornato ogni giorno sugli sviluppi della crisi.

– Così dipendiamo in tutto e per tutto da Stalin – fece il generale preoccupato.

– È stato così fin dall'inizio.

– Finché si trattava di ricevere il loro aiuto economico andava bene, ma adesso le cose si stanno facendo troppo complicate. Quattro quinti delle forze impegnate in

combattimento sono formate da contingenti della Repubblica. Controlliamo sette carri armati su dieci e tra poco avremo la maggioranza dei piloti.

– Dove vuole arrivare?

– Ho solo bisogno di un ordine e quegli uomini torneranno a combattere per la Repubblica e non più per il Cremlino.

– Sta forse suggerendo un colpo di stato?

– Sto solo dicendo che il Presidente deve riappropriarsi dei suoi poteri e smettere di essere un burattino nelle mani di Stalin.

– Quel che dice è molto grave, ma non ha prove altrimenti me le avrebbe già mostrate.

– La verità è sotto gli occhi di tutti. Persino il popolo comincia ad accorgersi di quanto sta accadendo. Gli episodi di insofferenza verso i nostri alleati si stanno moltiplicando e mentre parliamo truppe di Tito occupano i confini pronti a colpirci alle spalle se osassimo ribellarci a questo stato di cose.

– Sono a conoscenza di quanto sta accadendo.

– Perché allora non prende dei provvedimenti?

Vanin sospirò. – Lei ha combattuto nella resistenza, non è vero?

– È una cosa nota.

– Conosce Balbo?

– Non di persona, ma ho sentito parlare di lui.

– Pensa che Bologna possa resistere a lungo?

– Solo con una massiccia invasione via terra riusciremo a prendere la città senza distruggerla. Per quello basterebbero i bombardieri che abbiamo a Verona e Treviso.

– Il Presidente non vuole arrivare a tutto questo.

- Ma i sovietici...
- Nemmeno loro vogliono una soluzione così drastica.
- Lei sa che fine ha fatto Koslov?
- Il generale è caduto in disgrazia presso il Cremlino. Tradito dal suo stesso stato maggiore e dal Commissario Politico che lo ha seguito nella prima fase della campagna.
- Lo hanno già deportato?
- Non ancora. Per il momento si trova in Trentino, confinato in un campo di lavoro.
- Koslov in un campo di lavoro - fece Parisi scuotendo la testa. - Solo perché ha osato contestare l'operato di Zakharov?
- Come mai ci tiene tanto alla sua sorte?
- Era l'unico con un po' di senno. Tutti gli altri ufficiali russi non mi sembrano alla sua altezza.
- In ogni caso, non è ancora detto che sia fuori dai giochi. Per quanto ne so ha degli amici potenti al Cremlino - deve averli, altrimenti sarebbe già finito in un gulag siberiano - i quali non aspettano altro che Zakharov fallisca per rimettere in sella Koslov.
- E mentre loro giocano, i nostri uomini muoiono attorno a Bologna.
- È la guerra dei folli. Lo sa cosa sta succedendo in Abruzzo e nelle Marche?
- Ho le mie fonti.
- I sovietici si preparano a un'offensiva totale, su tutti i fronti e noi non possiamo sottrarci. È nostro dovere aiutarli.
- Almeno smetteranno di chiamarla guerra di liberazione.
- Il problema sono gli americani - disse Vanin

incrociando le mani sul ventre. - Se almeno riuscissimo a tenerli fuori dal conflitto, sarebbe tutto più facile.

- Una rapida vittoria in Romagna porterebbe a un accordo di pace secondo lei?

- È ciò che pensa il Presidente Togliatti. È giunto alla stessa conclusione, scommetto.

- Se prendessimo subito la Romagna e le Marche, potremmo lasciare l'Abruzzo al mezzo Re che siede sul trono di Salerno. Significherebbe aumentare di un terzo il territorio e di un quarto almeno la popolazione della Repubblica Democratica. I sovietici e il Partito sarebbero più che soddisfatti da tali acquisizioni territoriali.

Vanin annuì. - Più il tempo passa, più la situazione diventa critica. Non le ho ancora detto cosa sta avvenendo in estremo oriente, con la Cina e la Corea in tumulto.

- Finché Mosca ci sostiene...

- È questo il punto. Non siamo più certi del sostegno di Mosca. Il fatto che stiano favorendo un progressivo ritiro dalla penisola delle loro forze è un chiaro segnale del fatto che vogliono disimpegnarsi da questo fronte.

- Lasciano a noi tutto il peso della guerra? Così ci dissangueremo.

- E dopo raccoglieranno i cocci.

- Dipenderemo in tutto e per tutto da Mosca e dalla sua generosità.

- Generale Parise, faccia tutto ciò che è in suo potere per conquistare Bologna nel più breve tempo possibile. Le sorti della Repubblica Democratica dipendono tutte dall'esito di questa mortale battaglia.

Alle ventuno e zero nove di quello stesso giorno, Vladimir Marinov con altri due commilitoni tornava da una serata passata nel paese che confinava con la loro base aerea. Si poteva dire che il villaggio fosse cresciuto insieme all'installazione militare. Con l'arrivo dei piloti e dei tecnici la primavera precedente, molti veneti si erano trasferiti per aprirvi negozi e servizi di vario genere.

I locali notturni, quasi tutti clandestini e senza alcuna licenza, abbondavano soprattutto nelle zone di periferia, dove i controlli erano meno serrati.

Fu in uno di questi ritrovi, studiati apposta per svuotare le tasche dei militari sovietici di stanza in Veneto, che Marinov e i suoi due amici passarono la maggior parte del pomeriggio, bevendo e ballando e intrattenendosi con alcune ragazze giunte apposta da Verona fino alle nove, quando decisero di tornare a piedi verso la base aerea.

A metà strada Vassilji Cernenko dovette fermarsi per fare un bisogno. Si riparò dietro una siepe ai lati della strada e fu grazie a ciò che vide quello che accadde ai suoi due commilitoni e fu in grado di riferirlo.

Una vecchia auto di fabbricazione tedesca risalì la strada tutta curve e fossi a gran velocità, per poi rallentare a passo d'uomo quando giunse in vista dei tre militari.

Marinov, forse credendo che il guidatore volesse dar loro un passaggio fino alla base, alzò le braccia per richiamare la sua attenzione.

Vassilji vide il finestrino abbassarsi e qualcosa di luccicante fare capolino attraverso la stretta fessura.

Vide anche l'espressione di Marinov farsi perplessa quando si accorse che la canna di un fucile era puntata verso di loro.

Vassilji rimase paralizzato col suo affare tra le dita, la bocca spalancata in un muto grido di sorpresa. I colpi esplosero all'improvviso facendolo sobbalzare.

Marinov, ancora in piedi, eseguì una leggera piroetta finendo a faccia in giù nella plover. Alle sue spalle, Andrei Luzov accennò a fare un passo all'indietro ma due colpi lo presero all'addome e alla spalla sinistra. Finì a gambe levate, rotolò nel terreno fino a raggiungere il ciglio della strada e lì giacque.

A quel punto Vassilji capì quello che stava accadendo.

L'auto si fermò a pochi metri di distanza dalla siepe dietro cui si era appartato. Ne scesero due uomini vestiti in modo anonimo, con larghi cappelli che aveva spesso visto in testa ai contadini che lavoravano nelle fattorie lì vicino.

Uno di essi aveva ancora il fucile tra le mani. Lo portava come facevano i cacciatori, appoggiato nell'incavo del gomito. L'altro era armato di pistola, una Luger tedesca a giudicare dalla forma della canna.

Si avvicinò a Marinov la cui gamba sinistra si muoveva ancora a scatti, gli puntò la pistola alla testa e sparò due volte. La gamba si distese con un movimento contratto.

L'uomo col fucile nel frattempo si guardava attorno, facendo vagare lo sguardo in tutte le direzioni. Guardò anche verso la siepe dietro cui Vassilji, immobile come una foglia, osservava tutta la scena. Per un attimo gli occhi dell'uomo scrutarono tra i rami e le foglie.

Ci furono altri due colpi secchi come mortaretti, poi il silenzio.

L'uomo con la pistola tornò alla macchina e fece cenno all'altro di seguirlo. Questi, dopo un attimo di perplessità, lo raggiunse e salì dal lato del passeggero. L'auto si mise in moto dopo un paio di tentativi e dopo aver eseguito una veloce manovra invertì il senso di marcia e tornò da dove era venuta.

Dieci minuti dopo, Vassilji caracollò sulla strada, la patta ancora aperta. Rimase per un po' a guardare i corpi dei due commilitoni, poi iniziò a correre nella direzione opposta.

Alle nove e quarantuno, il Ministro della Real Casa Falcone Lucifero raggiunse il Palazzo del Municipio sul lungomare Aosta, nuova residenza dei Savoia.

Ad attenderlo c'era la delegazione monarchica guidata dal Marchese Augusto De Felice, Presidente del Senato Reale accompagnato da Ottavio Bonomi, Segretario del Partito Monarchico. Dai visi scuri dei due capì subito che le notizie non erano buone.

— Pare che sia giunto il momento — disse Bonomi. — Oggi ho parlato con Bradley, l'arrogante omuncolo inviato dal governo americano per farci da balia e sembra che Guariglia gli abbia assicurato che entro ventiquattro ore Re Umberto firmerà il decreto legge per lo stato di guerra.

— A me non risulta.

— Davvero? Speravamo che lei ne sapesse qualcosa, visto che è ancora il Ministro della Real Casa, per quanto questo possa valere — disse De Felice.

– Cosa vuole insinuare?

– Andiamo, Falcone, lo sa benissimo a cosa alludo. Il Re ormai non l'ascolta più. Ha deciso di fare tutto di testa sua a quanto pare.

– Sono un consigliere, non un manovratore. Non prendo io le decisioni che spettano a Sua Maestà.

– Intanto è Guariglia che manovra. Ormai è come un treno impazzito. Sta preparando un comunicato ufficiale.

– Siamo già a questo punto? – si lasciò sfuggire mentre li invitava a entrare nel suo ufficio al secondo piano, proprio sotto gli appartamenti riservati al sovrano e alla corte.

– L'unico aspetto positivo della faccenda è che Umberto, prudente com'è, si è preso un giorno di tempo per pensarci.

Il viso di Falcone era privo di espressione, ma dentro di se stava esultando. Che re Umberto fosse improvvisamente rinsavito? In quei giorni convulsi, passati nella solitudine del suo ritiro di Caserta, Falcone aveva assistito da lontano alle manovre politiche di Guariglia. Aveva dei collaboratori fidati che lo tenevano informato su tutte le mosse del Primo Ministro ed era pronto a tornare a Salerno in qualsiasi momento per consigliare il sovrano sul da farsi. Aveva preparato un lungo memoriale da far leggere al re nel caso Guariglia avesse voluto trascinare il paese in guerra al fianco degli americani e quando quel momento sembrava giunto, col parlamento che aveva votato la legge sull'entrata in guerra e approvato tutte le misure necessarie per lo stato d'emergenza, era tornato di corsa nella capitale per conferire col Re in persona.

– Sono sicuro – disse mantenendo basso il tono della

voce. — Che il Re stia meditando a fondo sulla questione. Non è una decisione che può prendere così a cuor leggero.

— Forse c'è ancora tempo per fargli cambiare idea — disse De Felice. — Se lei gli parlasse, potrebbe convincerlo a rifiutare la firma al decreto legge rimandandolo alle camere.

— E a cosa servirebbe?

— Ci farebbe guadagnare un po' di tempo — disse Bonomi. — Una settimana, forse dieci giorni. Anche un'ora può essere preziosa.

— Cosa dovrei fare di preciso?

— Tutto ciò che è necessario affinché Re Umberto non firmi quel decreto. Solo questo le chiediamo. È in gioco il destino del regno.

— Mi state chiedendo di far pressioni sul Re?

— Se non lo farà lei, sarà qualcun altro a farle. — De Felice prese un foglio dalla tasca e lo mise sulla scrivania. — Gli dia un'occhiata quando ha tempo.

Alle dodici e ventiquattro un convoglio di sei blindati entrò nei sobborghi dell'Aquila. Alla testa della colonna c'erano trecento uomini delle Brigate di Liberazione dell'Abruzzo, diretta emanazione di quel Comitato di Liberazione Operaia capeggiato dal Toselli. Ancora più avanti c'erano Germano Brighi e Stefano Rossi, rispettivamente il Comandante della Brigata e il Commissario Politico nominato dal Tosa in persona.

Remo e Zanon si trovavano quasi in coda alla colonna e non videro l'esplosione. Però la sentirono. Un piccolo terremoto li sbalzò a terra, seguito da una pioggia di

calcinacci che investì tutti quelli che si trovavano in un raggio di cento metri.

Zanon fu uno dei primi a riprendersi. Sebbene intontito si rimise in piedi e guardò in direzione della testa della colonna, ma la visuale era coperta dal fumo denso e acre che gli faceva lacrimare gli occhi e lo soffocava.

Un proiettile gli ronzò a dieci centimetri dalla testa prima che una mano lo afferrasse per la spalla tirandolo giù. Si ritrovò con la faccia nei detriti che si stavano depositando al suolo, il viso schiacciato contro la pavimentazione stradale e le dita di Remo che gli artigliavano la spalla.

- Giù, giù - gridò qualcuno alle loro spalle. - State giù.

L'ultima frase venne coperta dal crepitio di un mitra. Il tonfo netto dei proiettili che penetravano nei muri si mischiò a quello più attutito di quelli che entravano nei corpi dei loro compagni.

D'istinto Zanon si appiattì al suolo proteggendosi la testa con le braccia. Una salva di proiettili ronzò a un metro di distanza. Udì un urlo strozzato, un altro di disperazione, infine il silenzio.

- Remo?

- Sono qui - rispose l'amico.

- Da dove sparano?

- Non lo so. Sembrano ovunque. Ci stavano aspettando. È una trappola.

L'amico parlava a scatti quasi avesse difficoltà a mettere insieme le frasi come le aveva pensate. Anche i pensieri di Zanon erano confusi ma cercava di concentrarsi

su di un solo concetto e poi da quello risalire tutta la catena del ragionamento.

Hanno colpito la testa della colonna.

Ci stanno sparando addosso.

Metà dei loro compagni era morta o moribonda e l'altra metà paralizzata dal terrore.

– Dobbiamo toglierci di qui – disse a Remo.

Nella foschia creata dalla prima esplosione vedeva i contorni sfocati, come se fossero appena abbozzati, degli edifici: una chiesa, quel che rimaneva di un campanile, l'insegna penzolante di un barbiere. Era lo stesso per il volto dell'amico, ma sentiva la sua presenza accanto a lui e tanto bastava a tranquillizzarlo. – Ce ne dobbiamo andare – ripeté cercando di alzarsi.

Remo lo trattenne. – Aspetta. Stanno ancora sparando.

– Sparano nel mucchio. Se non ci togliamo prima o poi ci prenderanno. Ho visto un palazzo ancora in piedi mentre ci passavamo vicino. Ci nascondiamo lì finché non è finita.

– E poi? Siamo due contro chissà quanti.

– Al resto penseremo dopo. Su, alzati – disse afferrandolo a sua volta. Remo oppose una blanda resistenza e poi si alzò, riluttante. – Andiamo.

Zanon partì per primo, seguito dall'amico. Corsero alla cieca fino al muro dell'edificio più vicino, ben visibile per via dei mattoni rossi e gialli che decoravano l'entrata di una trattoria. Non c'erano i tavoli ma si vedevano ancora i segni lasciati dalle sedie sul marciapiede rialzato rispetto alla strada.

Remo inciampò sul gradino e Zanon dovette afferrarlo con entrambe le mani per tenerlo in piedi. – Che hai?

– Mi gira la testa. È tutto confuso.

– Ti passerà.

Si appiattirono contro il muro, due ombre un po' più scure nella innaturale foschia che aveva invaso le strade della città. Il gemito di un uomo li paralizzò per qualche istante. Solo allora Zanon si accorse che, oltre alle raffiche di mitra e agli spari isolati, l'unico altro rumore erano i lamenti dei feriti e dei moribondi.

– Dobbiamo fare qualcosa – gemette Remo.

– Prima troviamo un posto sicuro.

– Ci sono decine di Compagni che stanno morendo. Il nostro dovere è aiutarli.

– Il mio dovere è sopravvivere. Vuoi farti ammazzare? Quelli sparano proiettili veri.

– Anche il mio fucile.

Zanon sbuffò come gli accadeva quando perdeva la pazienza. – E allora vai, stupido. Vai a farti impallinare da quelli lì, che se ne stanno nascosti dietro un riparo e non aspettano altro che la polvere sparisca per prendere meglio la mira.

Percorse il resto della via in silenzio, certo che l'amico se ne fosse andato. Giunto all'angolo sbirciò dall'altra parte. Lì i detriti erano molti di meno e la polvere si era depositata quasi del tutto. La strada sembrava sgombra. Stava per voltarsi e tornare a cercare Remo, quando questi sbucò alle sue spalle trascinandosi dietro, o per meglio dire sulle spalle, un uomo impolverato dalla testa agli stivali.

Zanon guardò stupito l'amico che avanzava col peso sulla schiena ansimando e sbuffando. – Che fai? Non mi dami una

mano?

– Grazie per essere tornati a prendermi – disse l'uomo passandosi la mano sulla fronte. Aveva una ferita alla tempia da cui colava del sangue. Remo l'aveva tamponata con una benda imbevuta d'acqua e Zanon si era occupato di fargli una rudimentale fasciatura che si era allentata al primo movimento della testa.

L'uomo però sembrava stare bene.

– Ci hanno teso un'imboscata niente male – disse abbozzando un mezzo sorriso. – Avevo detto a Germano di non passare di lì, che doveva mandare degli uomini in avanscoperta prima di avventurarci nel centro storico ma non mi ha dato ascolto. – Parlava con tono dimesso, impersonale, come se non fosse appena sopravvissuto a una carneficina ma si limitasse a descrivere qualcosa che era capitato ad altri.

Zanon e Remo si erano infilati nel primo portone che avevano trovato dopo averlo trasportato a forza di braccia per un centinaio di metri.

L'uomo si fissò le mani sporche di sangue e polvere per qualche secondo, poi alzò la testa di scatto e sgranò gli occhi, come se si fosse appena accorto della presenza degli altri due. – Voi non mi conoscete, vero?

Remo annuì. – Sei il Compagno Rossi, il Commissario Politico.

L'uomo sbatté le palpebre due volte. – E voi come vi chiamate?

– Remo Chiari.

– Diego Zanon.

– Non siete di qui, vero? Dell'Abruzzo, intendo.

– Io sono romano – fece Remo. – Di Priverno. Sai dove si trova?

Rossi fece spallucce. – Mai sentito nominare.

– Non ha importanza, compagno – fece l'altro. – Nemmeno io lo so di preciso.

– Perché sei andato via?

– A casa si faceva la fame, letteralmente. Prima della guerra si stava bene, ma da quando sono arrivati gli inglesi non si è potuto più restare. Hanno distrutto la ferrovia che passava per il paese e non l'hanno più ricostruita, perciò ho deciso di andare via e sono andato ad Ancona.

– E tu, Diego?

– Verona.

– Cosa ci fai così lontano da casa?

– Sono andato a Matera da amici per evitare i rastrellamenti dei repubblicani e quando ho cercato di tornare a casa ho trovato le frontiere chiuse.

– Capisco. Quando questa guerra sarà finita, le frontiere verranno aperte di nuovo. Anzi, non ci saranno più confini perché l'Italia sarà di nuovo unita.

– Come sta andando? – chiese Remo.

Rossi si fece cupo in viso. – Non bene come ci aspettavamo. Quel bastardo reazionario di Nardi ha eretto delle buone difese attorno a Pesaro, Fano e L'Aquila. Fatichiamo a passare anche nel resto delle Marche e l'Umbria è una specie di fortezza, con quelle maledette montagne a ostacolare la nostra avanzata.

– Ho sentito che i Democratici a nord stavano venendo in

nostro soccorso.

– Stavano, perché è da un pezzo che si sono fermati a Bologna. Anche lì stanno resistendo, persino meglio che a L'Aquila.

– La situazione è davvero così brutta? – si domandò Zanon.

– Non tutto è perduto, ma stiamo finendo i rifornimenti. Se dalla Jugoslavia non ci mandano degli aiuti entro Giugno finiremo il carburante e i proiettili.

– Cosa c'entra la Jugoslavia in tutto questo?

Rossi reclinò la testa all'indietro ed emise una risata che sembrava un latrato. – Ma voi due non sapete proprio niente – esclamò divertito. – È dal porto di Spalato che partono le navi dirette a Pescara e Ancona. Lo sapete che cosa trasportano? I cingolati e i fucili che avete usato fino a questo momento. Da dove pensate che venga quella roba? Non certo dalle nostre fabbriche, visto che sono chiuse o danneggiate dai bombardamenti.

Remo s'irrigidì, assumendo una posa indignata. – Come facciamo a sapere cosa succede se non ci dicono niente? Non arrivano molte notizie e la radio tace da giorni.

– È muta perché gli americani hanno fatto saltare tutti i ripetitori dal Molise alla Romagna.

– Gli americani? – fece Zanon sorpreso. – Siamo in guerra anche con loro?

– Solo con i sudditi del Mezzo Re di Salerno. In verità non è ancora una vera e propria guerra, ma non appena ne avranno l'occasione quelli ci salteranno alla gola, puoi starne certo.

Zanon guardò l'amico, che fissava in silenzio Rossi. La

quiete fu rotta da alcune esplosioni, seguite dal crepitio dei fucili mitragliatori. Lo scambiò andò avanti per un paio d'ore e il sole non era ancora tramontato quando Rossi disse: - Sono i nostri. È iniziato il contrattacco.

Tirò fuori dal una tasca un foglio di carta piegato numerose volte e lo aprì. La cartina si dispiegò davanti ai suoi piedi. Sulla carta consumata ai bordi e nelle numerose piegature erano tracciati con linee incerte i profili dell'Italia. Diversi segni fatti a penna evidenziavano città, strade, fiumi e villaggi sparsi tra la Costa Adriatica e gli Appennini.

- Dovremmo essere qui - disse Rossi mettendo l'indice sul foglio.

- Mentre entravamo nel paese ho visto un cartello con su scritto Monticchio - disse Remo.

Rossi si passò una mano sul labbro. - Ne sei sicuro? Non è che confondi?

- So leggere - disse con orgoglio.

- Se è così, tutto si spiega. Quell'idiota di Germano ci ha portati troppo avanti rispetto al resto delle truppe. In pratica ci siamo infilati in un piccolo buco e siamo finiti dietro le linee nemiche.

- È una cosa grave? - chiese Zanon.

- Rischiamo un accerchiamento se non ci togliamo subito di qui. Per Nardi sarebbe un successo far fuori una brigata di miliziani al completo in un colpo solo.

- E quelli che stanno sparando? Non erano i nostri che corrono in aiuto?

- Ho paura di no - fece Rossi mordendosi il labbro. - Secondo me è il battaglione di Cosenza. Ci seguiva a un

paio di chilometri di distanza con le truppe di riserva e l'artiglieria da campo. Conoscendolo, starà cercando di aprirci una via di fuga per la nostra ritirata. - Chiuse la cartina e si alzò in piedi. Zanon notò la smorfia di dolore e la mano appoggiata sul fianco sinistro. - Dobbiamo muoverci finché il bombardamento continua.

- Piovono bombe là fuori - protestò Zanon.

- Preferisci restare qui e farti prendere dagli uomini di Nardi? Quelli non fanno prigionieri e noi nemmeno, perciò la scelta è semplice. Si va o si muore.

- Andiamo - fece Remo stringendo al petto il fucile.

Alle diciotto e trentasette, il Ministro della Real Casa chiese e ottenne di conferire con Re Umberto.

Falcone entrò nello studio privato del sovrano senza essere annunciato, passando per quella che si sarebbe potuta definire l'entrata di servizio, senza essere visto dai più stretti collaboratori del sovrano.

Il Re sedeva dietro la scrivania. Si alzò per stringergli la mano. - Dove siete stato? Vi ho fatto cercare per tutto il giorno.

- Dovevo controllare alcune notizie in mio possesso.

- Ed è per questo che mi avete chiesto udienza con tanta urgenza?

- Guariglia. Dov'è?

- È andato via un paio d'ore fa.

- Ditemi che non avete ancora firmato.

Re Umberto distolse lo sguardo.

- Dovete annullare il decreto.

- La Costituzione mi impedisce di rifiutare una legge su

cui c'è la fiducia dei due terzi del Parlamento. Dovevo firmare.

– Ci appelleremo alla Corte Costituzionale. Finché non si pronuncerà sulla costituzionalità del decreto, esso rimarrà bloccato.

– Non posso oppormi a un Decreto Regio firmato da me. Mi coprirei di ridicolo. Mi metterebbero alla berlina e Dio solo sa se quelli che si oppongono alla monarchia non aspettano altro. Sarebbe la fine del Regno.

– Così diamo lo stato in mano a Guariglia.

– Sempre meglio che agli americani, non trova?

Falcone gli mostrò il foglio che De Felice gli aveva dato quella mattina.

– Che cos'è? – chiese re Umberto corrugando la fronte.

– Un rapporto dei Servizi di Sicurezza Reali sul comportamento di Guariglia. È la prova che il Primo Ministro ha architettato tutto. È stato lui a fomentare i disordini di piazza per mettervi pressione e costringere il Parlamento a dargli poteri speciali. E lui ne ha approfittato.

– Dove avete preso queste informazioni?

– Da una fonte attendibile – rispose omettendo in parte la verità.

– Devono restare confidenziali.

– Ho intenzione di denunciare tutto all'opinione pubblica invece. – Era la prima volta che si rivolgeva in modo così sfacciato al re.

– Lei non oserà farlo. Le ordino di tacere sulla questione.

– Ma è in atto un colpo di stato.

– E io ne sono consapevole.

Falcone lo fissò a bocca aperta.

– Gli americani sono d'accordo, il Parlamento pure. In questo momento così delicato per il regno serve una mano forte per guidarne le sorti e Guariglia ha l'appoggio incondizionato di tutto il paese, politici compresi. Non posso mettermi contro di lui e spaccare la nazione solo perché ha violato qualche stupida formalità burocratica.

– È quello che ha detto per convincervi?

– Questa è la mia opinione. Lo faccio per il bene del Paese. Mi ascolti Falcone, non voglio che le vengano strane idee in mente. So bene che tipo di uomo è Guariglia, ma gode dell'appoggio degli americani e soprattutto del popolo, che l'ha votato con una maggioranza schiacciante. Che cosa dovrei fare io? Mettermi contro il mio stesso popolo? Serve una guida forte e sicura in un momento così importante.

– Non posso accettare che quell'uomo intrigante ci metta davanti al fatto compiuto. Sarò costretto a dare le dimissioni quale Ministro della Real Casa.

Re Umberto sembrò colpito ma si limitò a dire: – Me le faccia avere al più presto, allora, così potrò nominare il suo successore entro domani stesso.

– È un errore affidargli le sorti del Regno. Ci porterà alla rovina. Se lo ricordi, Maestà.

– Non andrete da solo – disse Dulles stringendo la maniglia del boccaporto.

Borghese si fece di lato, lasciando che l'altro l'aprisse al posto suo. – Non ho bisogno di una balia – disse

infilandosi nel boccaporto aperto. Dall'altra parte c'erano sei uomini sull'attenti in attesa, oltre al Comandante e al suo Vice.

– Non faccio da balia a voi – disse l'agente americano.

– Avete paura che scappi?

– Andiamo Junio – fece Dulles rivolgendosi anche agli altri presenti. – Le chiedo solo di partecipare alla missione. Le serve un uomo e io ho la preparazione adatta a questo tipo di operazioni.

– Ha superato la cinquantina – fece Borghese scettico.

– Ma sono in forma. Più di lei.

– Questo lo vedo, ma non è abbastanza. Servono nervi saldi e pazienza con i maiali, non se lo dimentichi. Lei non mi sembra il tipo da restarsene sott'acqua per due ore aspettando che il nemico si volti dall'altra parte.

– Mi metta alla prova.

– No.

– Non glielo sto chiedendo.

Borghese si fermò davanti ai sei uomini che attendevano sull'attenti. Li passò in rassegna con un'occhiata veloce, poi disse: – Chi di voi si offre volontario per far posto allo yankee?

Nessuno si mosse.

– Lo immaginavo. – Guardò Dulles, in piedi accanto a Rosselli e Ricci. Il Primo Ufficiale lo fissava con sguardo truce. Se avesse avuto una pistola tra le mani, Borghese era sicuro che gli avrebbe sparato. – Nessuno vuole perdersi lo spettacolo, agente.

– Il più giovane resterà a bordo del sottomarino.

– Sono io che prendo le decisioni sulla squadra.

– Allora scelga lei chi deve restare ma faccia alla svelta – disse Dulles uscendo. – Io vado a indossare la mia tuta da sommozzatore.

– A che distanza siamo?

– Venti miglia.

– Avviciniamoci per altre cinque. Mezza velocità.

– Sissignore.

Rosselli tirò giù il periscopio e vi si appoggiò gli occhi. – È buio. Vedo le luci di Spalato.

– È sicuro che sia proprio il porto giusto? – chiese Dulles infilandosi la tuta da sommozzatore.

– Sì – rispose il Comandante senza fornire altre spiegazioni.

– Prepariamo gli SLC – disse Borghese.

Otto marinai si precipitarono fuori dopo che il sottomarino ebbe completato la procedura di emersione e si misero a lavorare su corde e tiranti sistemati sui due fianchi del Vittorio Emanuele.

Borghese e gli altri marinai presero parte alla messa in acqua degli SLC mentre Dulles li scrutava curioso. Aveva già visto quei mezzi quando erano stati imbarcati, ma non smettevano di destare la sua curiosità.

Somigliavano a un siluro, ma solo per metà: la parte posteriore ospitava un alloggiamento in cui potevano stare rannicchiati due sommozzatori. Il tutto era spinto da una turbina posta in coda.

Tre di quei mezzi sui cinque che avevano imbarcato furono messi in acqua nel silenzio della notte. I marinai lavorarono con perfetta coordinazione. Si erano esercitati

a lungo nei giorni precedenti, imparando a lavorare senza fonti luminose. Non c'era la Luna e il cielo era coperto.

Borghese scrutò il cielo con un ghigno. - Tempo perfetto per la nostra azione. Non le sembra, Dulles?

- Mi chiami Allen - fece questi annuendo.

- Non ci vedranno arrivare e nemmeno ci sentiranno.

- Quante navi ha affondato con questo sistema?

- Affondate quattro, danneggiate non so, ho perso il conto sinceramente.

- Lei crede che funzionerà? Voglio dire, questa non è più la guerra e i russi hanno sonar migliori di cinque anni fa.

- È un po' tardi per avere ripensamenti. Vuole rimanere qui a godersi il calduccio per caso?

Dulles per tutta risposta si calò la maschera da sub sul naso. - Sono qui per fare un lavoro e lo farò - disse con voce nasale.

- Se Dio vuole - rispose Borghese e si tuffò in acqua.

Dulles lo seguì.

Come aveva temuto, il primo impatto non fu piacevole.

- Come sta? - chiese Borghese aggrappandosi al fianco del sottomarino.

- Bene. È gelida.

- L'Adriatico non è la Florida.

- Può ben dirlo. Lei c'è mai stato?

- In Florida? Mai. Dicono che ci sia sole e caldo tutto l'anno, un po' come in Sicilia.

- Vero, ma è anche pieno di zanzare e di negri. Tutto sommato è un posto piacevole dove passare le vacanze. Penso che ci andrò quando sarò un pensionato.

- Il che non sarà tanto presto o sbaglio?

– Ho ancora molto lavoro da fare per il mio paese.

– Quandoavrà finito qui si prenda una bella vacanza. Secondo me ne ha bisogno.

– Penso proprio che seguirò il suo consiglio.

Borghese salì sul maiale e aiutò Dulles a issarsi a bordo. – Tolga il boccaglio. Ci immergeremo a quota occhiali un paio di miglia prima di arrivare all'obiettivo, così risparmieremo ossigeno.

Sopra di loro, Rosselli si sporse e disse: – Siamo a dodici miglia dal porto.

– Com'è il tempo a Spalato?

– Sereno, ma si prevede qualche mareggiata. Stanotte c'è alta marea.

Borghese fece cenno agli altri due equipaggi di partire. – Si tenga alla maniglia e non la lasci per nessuna ragione o dovrà farsi il resto del viaggio a nuoto.

Dulles guardò l'orologio impermeabile con la coda dell'occhio. Erano le ventidue e diciannove.

– Nervoso?

– Controllavo solo la velocità. A quanto stiamo andando?

– Tre nodi. Furlan ha fatto davvero un ottimo lavoro. Con i vecchi modelli a stento superavo i due. Chissà a quanto andremo in immersione. Devo offrirgli da bere quando torno a Taranto.

La luce di un faro illuminò per un istante il mare, disegnando un cerchio perfetto sulle onde appena increspate.

– Respiratore – disse Borghese.

Dulles fece appena in tempo a infilarsi il suo che il

maiale si era già immerso. Solo le loro teste emergevano dall'acqua. Era una sensazione strana e piacevole al tempo stesso, viaggiare sul pelo dell'acqua. Dopo qualche minuto si abituò e non ci fece più caso, godendosi il resto del viaggio.

Mezz'ora dopo superarono l'entrata del porto e dopo una stretta virata a babordo si diressero verso i moli.

Borghese manovrò i comandi del maiale fino a portarlo nei pressi di una nave lunga settanta metri all'ancora vicino il molo più esterno. Da quella distanza Dulles non riuscì a leggere il nome sulla fiancata, ma riconobbe alcuni simboli in cirillico.

Borghese fece riemergere il maiale e così fecero gli altri due piloti. Mentre venivano raggiunti disse: - Siamo fortunati. Abbiamo trovato la nave giusta al primo colpo.

- Come fa a dire che è il nostro obiettivo? Al buio sembrano tutte uguali.

- Guardi la linea di galleggiamento. È quasi al limite, la vede?

- Sì.

- Vuol dire che è carica. Faremo molti danni all'imbarcazione e a ciò che trasporta.

- Diamoci da fare allora.

I sei uomini si misero al lavoro sui maiali. Due di essi fissarono una corda alle alette di rollio ai lati della carena. Altri due staccarono la parte frontale dell'SLC, un cilindro lungo un metro e mezzo e lo fissarono alla corda sotto la chiglia della nave.

- Regolo la spoletta a due ore e mezza - disse Borghese.

- E ora?

– Passiamo al prossimo bersaglio.

La seconda nave era il cargo che si trovava immediatamente dopo la prima, ancorata allo stesso molo. Qui il porto formava una T che puntava verso il mare e i marinai poterono operare senza essere visti da chiunque si trovasse a passare da quelle parti.

– Non c'è sorveglianza – osservò uno degli uomini.

– Perché dovrebbero sorvegliare le navi? Non ci sono unità nemiche che incrociano in queste acque.

Borghese ghignò. – Una c'è.

Il terzo vascello si trovava più all'interno, molto vicino a quello che sembrava un magazzino. Da quella distanza scorsero numerose luci e ombre che danzavano sui moli. Dulles, preoccupato, disse: – Forse è il caso di rinunciare.

– Senza nemmeno provarci? Ho messo in acqua tre maiali e colpirò altrettanti vascelli nemici.

– Possiamo rimandare. In fondo non c'è fretta.

– Ha paura per caso?

– Era solo un suggerimento.

– Invece il mio è un ordine.

– Capitano – disse il pilota del terzo maiale, quello ancora dotato della testata esplosiva. – Non c'è bisogno di mettere a rischio le vite di tutti noi. Possiamo andare da soli e sbrigarcela in pochi minuti.

Dulles scrutò il viso del marinaio nella semioscurità. Era giovane come il resto degli operatori degli SLC, ma nel suo sguardo leggeva la stessa determinazione e sicurezza di un veterano.

Borghese sembrò pensarci su, poi disse: – Vi aspetteremo

qui, ma sbrigatevi.

– Sissignore – risposero allontanandosi.

L'SLC scomparve dopo dieci metri di navigazione silenziosa e loro restarono da soli e al buio.

– Corsi – disse Borghese al pilota dell'altro SLC rimasto.

– Sissignore.

– Torna al sottomarino. Riferisci a Rosselli che stiamo per tornare. Se non ci vedono arrivare entro un'ora, digli di ripartire.

– Sissignore.

Quando anche l'altro maiale si fu allontanato, Dulles disse: – Conosce appena questi uomini eppure le obbediscono senza fiatare. Come ci riesce?

Borghese fece spallucce. – La chiami dote naturale.

– Che ne direbbe a guerra finita di venire in America? Ci sono molte occasioni per gente come lei.

– È una sua idea o mi sta solo facendo un'offerta che proviene dai suoi superiori?

– Un po' l'una e un po' l'altra. Diciamo che la tengo d'occhio.

– Su questo non avevo alcun dubbio. Dannazione, ci stanno mettendo troppo.

– Quanto tempo è passato?

– Quindici minuti. No, venti – si corresse dopo aver dato un'occhiata al polso. – Ci vuole molto meno per piazzare la carica e ripartire.

– Gli dia ancora un po' di tempo.

– Le bombe sono regolate per esplodere tra due ore. Contando il tempo che ci vuole per tornare al sottomarino,

esploderanno mentre siamo a metà strada.

Borghese fece per uscire dall'abitacolo dell'SLC, ma Dulles lo trattenne. — Dove crede di andare?

— A dare un'occhiata.

— A nuoto?

— Il carburante è appena sufficiente per tornare al sottomarino. Non posso manovrare nel porto.

— Stia qui, cosa crede di fare?

— Quegli uomini possono aver bisogno di aiuto.

— Se è così, per loro è finita.

— Non si lasciano dei bravi camerati indietro.

Borghese si lasciò scivolare in acqua mentre Dulles si portava la mano al fianco. — Torni a bordo le ho detto.

— È un uomo pieno di risorse, se non mi vede tornare riporti il maiale al sottomarino. È molto facile da manovrare, mi creda.

— Non me lo faccia ripetere di nuovo — disse Dulles puntandogli contro la pistola avvolta in un telo impermeabile.

Borghese lo fissò scuotendo la testa. — È per questo che ha insistito per venire con me? Temeva che ne approfittassi per fuggire? — chiese con espressione disgustata.

— Ho l'ordine di tenerla costantemente d'occhio.

— Allora venga anche lei.

— Non posso nuotare fin laggiù. E nemmeno lei può farcela. La corrente è molto forte e ci sono le guardie che sorvegliano i moli. Se la vedono le spareranno.

— È gentile a preoccuparsi per me. Potrei persino crederle se non mi stesse puntando una pistola contro.

— Lo faccio per il suo bene, mi creda. E per i nostri

paesi.

- Io non ho più una patria. - Fece per voltarsi.

Il braccio di Dulles scattò in avanti. - Si fermi, dannazione.

Borghese lo ignorò. - Mi spari nella schiena se lo ritiene giusto. Però non le assicuro che lo sparo non sarà udito da qualcuno di guardia lungo i moli. Se la sente di correre questo rischio?

- Dannazione Junio - gridò. - Torni qui.

La sua voce si perse nel buio.

Venti minuti dopo - Dulles controllò l'orologio due volte perché gli era parso che fosse passato molto più tempo da quando era rimasto solo, ma quei minuti erano stati così tesi che gli erano sembrati ore - Borghese tornò a nuoto sbuffando e ansimando.

Si aggrappò al maiale e con voce rotta disse: - Andiamo.

- Cos'è successo? - chiese Dulles aiutandolo a mettersi ai comandi.

- Niente da fare. Sono morti.

- Com'è possibile? Non ho udito alcuno sparo.

- Il maiale ha avuto un'avaria, credo. È affondato e li ha trascinati giù. - Scosse la testa con aria affranta. - Non avrei dovuto lasciarli andare da soli. È molto facile che un SLC abbia un'avaria di questo tipo.

- È assolutamente sicuro che siano morti?

- Ho visto il corpo di Pintor galleggiare a testa in giù. Era morto le dico.

- Troveranno i corpi - disse Dulles guardando preoccupato i moli.

– Ormai non ha importanza.

– E il maiale? Perso anche quello?

– Ne abbiamo due di riserva – rispose accendendo i motori. Il ronzio sommesso delle turbine coprì il resto della frase. – Ci arrangeremo con quelli.

Mentre erano a metà strada Borghese si voltò e disse: – Aveva davvero intenzione di spararmi con quella?

Dulles non rispose.

– Mi spiace signorina, ma non sono autorizzato a dirle niente.

Zena represses un moto di rabbia di fronte all'ennesimo rifiuto. Da tre giorni si recava al quartier generale di Balbo per chiedere di parlare col Comandante delle Forze di difesa cittadine e come ogni giorno le veniva rifiutato qualsiasi colloquio.

La guardia all'entrata doveva avere più o meno la sua età ma aveva almeno il doppio dell'arroganza tipica dei suoi anni.

– Devo parlare col Comandante Balbo.

– Senta signorina – disse il ragazzo con tono duro. – Il Comandante ha ben altro a cui pensare in questo momento. I rossi stanno arrivando se non se n'è accorta.

– Ma è importante. Non ho notizie di mio fratello da quando ha lasciato la città. Devo sapere che cosa gli è successo, che fine ha fatto.

– Mi spiace per suo fratello, ma non è certo colpa del Comandante Balbo se non si fa vivo.

– Invece sì – rispose lei cocciuta. – È stato lui che l'ha convinto ad andare in missione. Lui e quel Ricciardi.

Sono andati insieme e da allora non ho saputo più niente. Deve lasciarmi entrare, la prego.

Il ragazzo s'irrigidì. — La sua storia è assurda. Si levi di torno prima che chiami qualcuno.

— Io...

— Se ne vada — gridò agitando minaccioso il fucile.

Zena non indietreggiò ed era sicura che lui l'avrebbe colpita con il calcio dell'arma, se una mano non l'avesse afferrata da dietro e costretta a indietreggiare di un passo.

Perse l'equilibrio ritrovandosi tra le braccia dell'uomo che l'aveva strattonata. Quando si riebbe dalla sorpresa, si accorse che lui l'aveva quasi trascinata via e si era messo tra lei e la guardia, che li fissava entrambi con aria minacciosa.

— È questo il modo di trattare una signora? — disse l'uomo indignato.

— La tratto come mi pare — rispose l'altro.

— Ah, sì? — L'uomo la mise da parte come se fosse un pacco di natale da aprire più tardi e fronteggiò la guardia a muso duro.

Nonostante fosse disarmato, costrinse il ragazzo a indietreggiare. — Stia lontano — disse puntando il fucile.

— Perché, altrimenti che fai? Mi spari?

— Ho degli ordini.

— Quali?

— Di non far passare nessuno.

— Io non voglio passare.

— Allora perché...

L'uomo afferrò la canna dell'arma e la puntò verso

l'alto. Nello stesso momento allungò la mano verso il calcio e infilò un dito nel grilletto. La guardia emise un gemito strozzato tentando di sparare, ma non ottenne altro che di spingere invano il dito. Con uno strattone il fucile gli fu strappato.

– Come la mettiamo adesso?

La guardia lanciò un'occhiata alla strada deserta. – Ridatemi l'arma o per voi saranno guai. Non andrete lontano comunque, visto che il quartier generale è pieno di soldati armati.

– Io non voglio andare da nessuna parte, ragazzino, né tantomeno entrare lì dentro. – Gli restituì il fucile che l'altro strinse al petto come se fosse un neonato.

– Voi...

– Tu dovresti mostrare più rispetto per le signore – disse l'uomo. – Anche se ti hanno ordinato di non far passare nessuno, non è detto che debba comportarti in modo così scortese.

– Dirò che mi avete tolto l'arma.

– Bravo, così ti puniranno per esserti fatto disarmare.

Il ragazzo tacque.

L'uomo tornò da Zena, che aveva assistito ammutolita a tutta la scena. – State bene?

– Sì.

– Spero di non avervi fatto troppo male.

– Non è niente. Voi, piuttosto, avete rischiato di farvi davvero male con quel giochetto.

L'uomo sorrise e le porse la mano. – Mi chiamo Schivo. Mario Schivo.

– Zena. Zena Caligaris.

– È un piacere conoscerla signora Caligaris. Che ne dice se parliamo un po' mentre facciamo due passi? In città non conosco nessuno e non ho avuto il tempo di socializzare molto.

– Solo in una strada dove c'è gente.

Schivo annuì. – Mi sembra ragionevole. Venga, andiamo in Piazza Maggiore, le vada?

Zena annuì. – Comunque è lì che stavo andando.

Si misero a passeggiare sotto i portici, passando da un colonnato all'altro, scansando e aggirando le macerie degli edifici crollati e le buche scavate nella pavimentazione dalle bombe degli assediati. C'erano alcune dozzine di persone che camminavano per strada, quasi tutte andavano di fretta e gettavano sguardi timorosi al cielo, che in quel momento era sereno fatta eccezione per una leggera foschia grigiastra che adombrava il sole.

– Come mai voleva vedere il Comandante Balbo?

Zena lo guardò dubbiosa.

– Se non ne vuol parlare non è obbligata.

– Mi scusi, è che ci conosciamo da cinque minuti e non mi sembrava il caso di raccontarle tutta la mia vita.

– Giusto, giusto. Chiedevo tanto per fare due chiacchiere. Come le ho detto è da poco che sono arrivato in città.

– Davvero? E come mai ha deciso di venire proprio adesso che c'è la guerra?

– È proprio questo il motivo che mi ha spinto a venire.

– Non sembrate un tipo patriottico.

– Davvero? Voi nemmeno signora Caligaris, però vedo che vi prodigate per gli altri. È l'uniforme da infermiera

quella che indossate o sbaglio?

– Signorina – lo corresse lei. In quel momento decise che Schivo gli stava simpatico. Sarebbe piaciuto anche a Francesca con quel suo modo un po' spavaldo di parlarle. Ad Antonio, così serio e distaccato, invece non sarebbe piaciuto affatto.

Schivo fece una smorfia. – Ho detto qualcosa che vi turba?

Si affrettò a scuotere la testa. – In verità, pensavo a mio fratello.

– Anche lui è tra i combattenti che difendono Bologna?

– Sì, cioè lo era, ma adesso è andato via.

– È stato catturato?

– Non lo so. In verità non so niente di questa storia, a parte quello che mi disse Antonio prima di partire. Mi raccomandò di chiedere al Comandante Balbo sue notizie se mi fossi preoccupata troppo.

– Immagino che sia andato via per una questione molto importante.

– Mi chiedo cosa abbia da fare un ingegnere insieme a quelle persone.

– Non vi ha detto dove sarebbe andato?

– Disse che sarebbero andati a nord, ma fu molto vago. Parlava di un fiume e di dighe e cose del genere.

L'espressione di Schivo si fece più attenta. – Vi ha davvero detto questo?

– Più o meno.

– Vi ha detto anche con chi sarebbe andato in questa missione?

– Solo un paio di nomi. – Zena lo guardò insospettita da

quella improvvisa curiosità. – Perché me lo chiedete?

– Per caso uno di quei nomi era Mauri?

– Può darsi. Mi sembra di ricordare qualcosa di simile. Lo conoscete?

– È con lui che sono giunto in città. Sa, abbiamo viaggiato di nascosto sul convoglio della Croce Rossa. Se ci avessero fermato per un controllo, non oso pensare che cosa ci avrebbero fatto.

Il viso di Zena s'illuminò. – Voi conoscete quegli uomini?

Schivo annuì deciso. – Il Comandante Mauri e io ci conosciamo da molti anni.

– Sapete dove sono andati?

Schivo allargò le braccia in un gesto sconsolato. – Purtroppo ne so quanto voi, ma posso provare a indovinare con le poche informazioni che mi avete dato.

– In verità c'è dell'altro – disse Zena esitante.

– Che cosa?

– Non so se faccio bene a dirvelo.

– Se non volete non siete obbligata, signorina Zena.

– Il fatto è che circolano strane voci su agitatori della Repubblica Democratica infiltrati in città e non so se posso davvero fidarmi di voi.

– In questo caso non ditemi niente – disse lui facendo per andarsene. – Anzi, me ne andrò per una strada diversa e faremo finta di non esserci mai incontrati.

– Non ho detto questo – disse Zena sorpresa dalle sue stesse parole. Aveva tanto bisogno di qualcuno con cui sfogarsi, confidarsi. Nei momenti brutti c'erano Antonio e Francesca, ma col fratello lontano e l'amica persa nei suoi

pensieri, chi altri le restava?

Schivo tornò sui suoi passi tendendole la mano. Erano quasi arrivati a destinazione, tanto che già si intravedeva il convulso via vai di soldati e inservienti che portavano i feriti bisognosi di cure su lettighe improvvisate.

– Zena – fece l'uomo prendendo la mano nella sua.

Lei si lanciò tra le sue braccia e cominciò a piangere. Lui le accarezzò i capelli e le spalle sussurrandole nell'orecchio: – Su, su. Pianga se ne sente il bisogno.

– Aveva giurato di proteggermi.

– Lo so, lo so.

– Mi sento così sola – piagnucolò, vergognandosi di essere crollata tra le braccia di uno sconosciuto come una bambina che aveva commesso una marachella ed era divorata dal senso di colpa.

– Adesso ci sono qua io. Mi dica tutto, Zena. Si confidi con me. L'ascolto.

– A che cosa pensi Lampo? – chiese Ricciardi sedendosi a gambe incrociate di fronte a Mauri. Rintanati nel casolare, a cinquecento metri dall'unica strada nelle vicinanze, in attesa che la colonna di cingolati dei rossi si sbrigasse a liberare la strada per consentir loro di sgattaiolare nottetempo tra le linee nemiche, c'erano una quantità di cose a cui pensare e poche di esse erano piacevoli.

– A che cosa dovrei pensare secondo te? – domandò in malo modo.

Ricciardi fece spallucce. – So che la missione è il tuo pensiero fisso fin da quando siamo partiti.

– Davvero do questa impressione?

– Sei un libro aperto, Lampo.

– E tu sei bravo a leggerlo. Dovevi fare il politico, non l'ingegnere.

– In quel caso mi sarei perso questa interessante gita fuoriporta.

Mauri adocchiò gli altri membri del gruppo. In tutto erano dieci uomini. Sette provenivano dal gruppo che si era portato dietro dalla repubblica, gente che conosceva di persona e di cui si fidava ciecamente. Gli altri tre erano Ricciardi, il suo collega più giovane di nome Antonio Qualcosa e il tizio che avrebbe dovuto far loro da guida in quelle zone. Ognuno si portava dietro uno zaino con l'attrezzatura per passare la notte all'aperto e viveri per due settimane.

– Non ce la farete per il ritorno – aveva detto Balbo quando gli aveva esposto il piano.

Mauri si era limitato a scrollare le spalle. – A lavoro compiuto ci dirigeremo verso il confine con la Repubblica del Nord. Se siamo fortunati lo attraverseremo tre giorni dopo.

– E se non siete fortunati?

– Allora non avrà alcuna importanza che noi si torni o meno. Tutto sarà perso.

– Perché ti sei portato dietro il ragazzo? – chiese a Ricciardi per scacciare quel pensiero cupo.

– Ti servivano due ingegneri.

– È solo uno studente.

– All'ultimo anno. Gli mancava un esame prima della tesi.

– Comunque c'era gente più preparata, suppongo.

– Ma non altrettanto motivata. Lo hai sentito parlare in

questi giorni. Che impressione ti sei fatto di lui?

– Mi sembra determinato. Ma reggerà alla tensione?

– È una domanda che dovremmo porci tutti quanti e non so quanto mi piacerebbe conoscere la risposta.

– Ecco che parla di nuovo il politico.

Ricciardi si fissò la punta degli scarponi. – Parlando sul serio Lampo, quante possibilità abbiamo di uscire vivi da questo guaio?

– Tante quante ne avremmo avute restando a Bologna a combattere contro i rossi.

– Dannatamente poche quindi.

Mauri infilò due dita in tasca. – Vuoi fumare?

– È prudente accendere un fuoco qui dentro?

– Chi vuoi che ci veda? – rispose infilandosi il filtro tra le labbra. – Da qui non passa nessuno stando a quello che dice la nostra guida.

Ricciardi mugugnò qualcosa e si girò dall'altra parte. Nel frattempo Mauri si accese la sigaretta e tirò due boccate prima di passargliela. Ne accese un'altra con l'intenzione di farle fare il giro tra i presenti.

Quando arrivò il turno di Antonio questi si rifiutò.

– Tira su – lo incitò Corsi, il più anziano dopo Ricciardi. – O ti fa schifo mettere la bocca dove l'abbiamo messa noi? – Scoppiò in una risata rauca mettendo in mostra una fila di denti gialli e spezzati.

Antonio reagì scansandosi di qualche centimetro, senza nascondere una smorfia di fastidio.

– Guardatelo, fa l'offeso il signorino – lo incalzò Corsi e giù altre risate, subito imitato da altri due.

– Vuole conservare i suoi baci per la ragazza che ha

lasciato a Bologna - esclamò De Vita, alto, muscoloso e quasi calvo a ventisette anni. Sulla guancia una cicatrice a stella gli aveva deturpato il viso regalandogli un'espressione truce di cui si vantava.

La testa di Antonio scattò all'insù. - Non è la mia ragazza. È mia sorella.

- Certo, certo. Dicono tutti così - fece Corsi con tono canzonatorio.

- È la verità - rispose Antonio indignato. - Professor Ricciardi, glielo dica anche lei.

Ricciardi osservava la scena con espressione sorniona, come se si stesse godendo lo spettacolo. Si limitò a scrollare le spalle e voltarsi verso Mauri, che continuava a emettere sbuffi di fumo disegnando dei cerchi perfetti a un centimetro dal viso, perso nei suoi pensieri.

- Che ne direste di dormire qualche ora? Quando farà buio dovremo muoverci in fretta e voglio approfittare di tutte le ore a disposizione per allontanarmi da qui. Non voglio che uno di voi mi caschi dal sonno mentre attraversiamo le linee nemiche.

Il rumore di cingolati che viaggiavano lungo la strada copriva ogni altro suono, compreso quello delle loro voci. Mauri dovette fermarsi e guardare Ricciardi per capire cosa gli stesse dicendo in quel momento.

- Guido ha captato un segnale con la radio a onde lunghe.

Guido Leone era l'operatore radio al seguito. Portava l'attrezzatura in una sacca impermeabile. Quello che gli serviva per dormire e mangiare, posto che facesse una di queste cose nelle rare pause che si concedeva staccandosi

dalla radio, era stato diviso tra gli altri membri del gruppo.

Mauri annuì senza distogliere gli occhi dalla strada a pochi metri di distanza. Procedevano lungo un canale che portava l'acqua ai campo prelevandola da un vaso artificiale poco più a monte. Gli argini erano abbastanza alti da renderli invisibili a chi procedesse dalla strada nei due sensi. L'acqua arrivava alla cintola ed erano costretti a spostarsi con gli zaini sospesi sopra la testa, il che rendeva quella passeggiata un incubo.

– È una cosa importante?

– Ha fatto una strana faccia quando me ne ha parlato.

– Ci fermiamo al prossimo chilometro. La colonna di cingolati dovrà finire prima o poi e potremo uscire di qui per asciugarci.

Un chilometro e mezzo dopo, come aveva previsto, la colonna terminò con gli ultimi mezzi che chiudevano la lunga processione.

– Quelli vanno a Bologna – disse Corsi a bassa voce.

– Balbo non resisterà a lungo.

– Non dite questo – protestò Antonio attirandosi gli sguardi un ò scettici e un po' compassionevoli degli altri, compreso Ricciardi.

– Dobbiamo prepararci al peggio – disse questi con viso cupo.

– No – gridò Antonio. – Non posso accettare questo modo di pensare.

– Tu non vuoi ammettere la verità – disse Corsi.

– Allora che senso ha tutto questo? Se Bologna è spacciata, perché ci stiamo dando tanto da fare?

Nessuno rispose.

Solo Mauri, dopo qualche secondo di silenzio, disse: - Antonio ha ragione. Una speranza dobbiamo averla altrimenti nulla più ha senso. Molti di voi hanno combattuto al mio fianco durante la resistenza. Quante possibilità avevamo allora di uscirne vivi e vittoriosi?

- Non mi pare che la guerra si finita bene per alcuni di noi - osservò De Vita. Sotto quella dura scorza di montanaro selvaggio e irriverente c'era un cervello che ragionava in fretta e bene.

Mauri lo sapeva e si compiacque con se stesso per quella scelta. Ora per aveva altri doveri e non poteva indulgere in quei pensieri.

- Guido - chiamò ad alta voce dopo essere usciti dal canale ed essersi nascosti in una macchia di alberi. - Accendi la radio. Ho voglia di sentire che notizie ci sono.

- Subito Comandante Lampo - rispose il tecnico della radio. Dopo qualche secondo stava armeggiando con cavi e cuffie che spuntavano dallo zaino che si portava in spalla.

- Che marca è? - chiese Antonio interessato.

- È roba americana. Non sai quanto ho faticato per farla passare dalla frontiera.

- Potresti finire in galera per una cosa del genere - disse Corsi scherzoso.

- E tu potresti finirci per le tue battute del cazzo - rispose l'altro.

Ci fu uno scroscio di risate che subito si esaurì a un'occhiataccia di Mauri.

Seguirono alcuni minuti di silenzio durante i quali Guidi ascoltò qualcosa che veniva fuori dalle cuffie mandando sue

giù la testa una dozzina di volte mentre con la mano libera tracciava dei simboli su un foglio.

– Allora? – fece Corsi impaziente.

– Dagli il tempo – disse Ricciardi che non sembrava meno ansioso di conoscere il responso.

Guido girò una manopola sul quadro comandi e si tolse la cuffia. Diede il foglio a Mauri, che lo lesse in silenzio. Dopo un po' disse: – Come pensavo. I rossi si scambiano messaggi radio in codice.

– Possiamo decifrarlo?

– In parte lo abbiamo già fatto. Si sentono così sicuri che usano un cifrario vecchio di alcuni mesi. Si vede che qualcuno si è dimenticato di aggiornarlo o non lo ha ritenuto necessario. Buon per noi e peggio per loro.

– Si ma cosa si dicono? Di che parlano? – chiese Corsi impaziente.

– Delle solite cose. Della guerra soprattutto, di dove mandare uomini e mezzi. Tutte cose che ci possono essere utili per evitare le linee nemiche mentre ci avviciniamo all'obiettivo, perché se sappiamo dove sono noi possiamo passare da tutt'altra parte.

Ricciardi sembrò intuire qualcosa dal tono di voce di Mauri. – Dicono solo questo? Non ce dell'altro?

Mauri ricordò che era un libro aperto. – Qualcosa c'è. Pare che Bologna non sia più l'obiettivo primario della loro strategia. Pare che stiano inviando uomini e veicoli corazzati verso sud attraverso il Comacchio, il che vuol dire che presto minacceranno direttamente Ravenna e le Marche. Perciò dobbiamo sbrigarci o tutti i rischi che avremo corso saranno stati del tutto inutili. Rimettiamoci

in marcia o perderemo il nostro appuntamento con la storia.

Zena si voltò nel sonno e aprì gli occhi di scatto. Il viso di Schivo era di fronte ai suoi occhi, che erano aperti anche se era buio.

Per un attimo pensò di baciarlo di nuovo e farci l'amore, come aveva fatto per tutta la notte, finché non erano crollati entrambi, esausti. Invece si limitò a sorridergli.

– Scusa – fece lui mettendo una mano sotto la testa. – Non volevo svegliarti.

– Non mi hai svegliata. È che non riesco a dormire più di tre ore filate.

– Come mai?

Zena ricordò le sere passate all'addiaccio mentre cercavano di fuggire da Bologna. Solo la presenza di Antonio era riuscita a rasserenarla, nonostante i pericoli fossero intorno a loro. – Non credo che riuscirò mai più a dormire per una notte intera.

– Perché no? Prima o poi ti abituerai.

– Non mi abituerò mai a questo – protestò lei.

– Scusa. Volevo dire che prima o poi dimenticherai, quando tutto sarà finito. La guerra, insomma.

– Ti pensi che finirà.

– Certo, com'è ovvio che sia. Tutte le guerre finiscono prima o poi.

– E se questa non finisse?

– Che pensiero sciocco – la rimproverò Schivo. – Prima o poi finirà, è sicuro.

– Secondo te chi vincerà.

– Ha importanza?

– Per me ne ha. Non vorrei vivere sotto la dittatura comunista.

– È così terribile?

– Raccontano cose terribili su quello che accade in Russia ai dissidenti. L'altro ieri abbiamo soccorso un reduce dalla campagna di Russia. Diceva che molti dei suoi compagni erano morti per gli stenti e che molti altri, piuttosto che farsi catturare e deportare, preferivano lasciarsi morire.

– Dicono anche che ci sia più libertà dall'altra parte della cortina di ferro. Più diritti per chi lavora, nessuna classe sociale, perfino più libertà per le donne che sono considerate pari agli uomini.

– Noi siamo pari a voi – esclamò Zena indignata.

Per tutta risposta Schivo l'attirò a sé e le disse – È un modo per dirmi che vuoi stare sopra stavolta?

Lei fece un'espressione scandalizzata ma non protestò più di tanto quando lui la issò sul suo ventre.

Quando l'ebbero fatto e di nuovo giacevano abbracciati nel piccolo cubicolo ricavato da uno sgabuzzino di un albergo abbandonato che Schivo aveva trasformato nella loro alcova, Zena disse: – Quand'è che partirai?

– Presto. Domani.

– Devi proprio andare?

– Sì. Te ne ho già parlato. Alcuni uomini devono lasciare la città e io sono stato assegnato di scorta.

– Perché proprio tu e non qualcun altro?

– Abbiamo estratto a sorte.

– Non è che ti sei offerto volontario?

– Stai scherzando? Non sono fatto per queste cose.

– Antonio l'avrebbe fatto. Anzi, lui l'ha fatto davvero. Non era obbligato a seguire Ricciardi eppure c'è andato lo stesso.

– È stato molto coraggioso.

– È stupido. È imprudente. – Non sapeva cos'altro dire. Le parole le morirono in gola e tutto quello che avrebbe potuto aggiungere venne soffocato da un singhiozzo e poi dalle lacrime.

Schivo lasciò che si sfogasse, poi le prese la testa tra le mani e le asciugò le lacrime con i pollici. – Ti manca così tanto.

– Sì. Se dovessi tornare a casa senza di lui, non saprei cosa dire a mamma e papà. Non riuscirei più a guardarli in faccia. Lo sento.

– Sono certo che capirebbero. Non sono tempi facili quelli in qui viviamo.

– Promettimi che sarai prudente.

– Te lo prometto.

– Quando la guerra finirà, ti farò conoscere Antonio. Sono sicuro che vi piacerete voi due. Siete così simili anche se non sembra.

Schivo le regalò un sorriso forzato. – Ora dormi. Domani dobbiamo alzarci presto.

Il mattino dopo, Zena si svegliò da sola.

Giugno 1950

Alle otto e quarantasette, il Comandante della Zukhov chiese di mettersi in contatto con le autorità portuali di Pescara. Dieci minuti dopo il marconista annunciò che un canale radio era stato aperto.

– Qui Meshkov – disse ad alta voce. – Con chi parlo?

– Attenda un attimo – rispose una voce dall'altra parte del collegamento.

Subito dopo una seconda voce proruppe dagli auricolari ferendogli i timpani. – Compagno Meshkov. Sei puntuale.

– Dmitri sei proprio tu?

– In persona.

– Non ti avevano rimosso dall'incarico settimane fa?

– Sono stato reintegrato.

– Sono felice di saperlo. Sarei ancor più felice se qualcuno mi dicesse che cosa ci faccio qui e perché dei caccia a reazione americani mi stanno ronzando sopra la testa da quando ho avvistato le coste dell'Italia.

Dall'altra parte vi fu un crepitio prolungato che fece temere a Meshkov che il collegamento sarebbe caduto da un momento all'altro.

– Compagno Meshkov sei ancora lì?

– Ci sono compagno Koslov. Dimmi degli aerei americani.

– Una complicazione di cui non devi curarti, compagno.

– Per te è facile dirlo, non sei qui.

– Ti assicuro che non ti piacerebbe essere al mio posto. Comunque, non è con voi che ce l'hanno.

– Compagno, gli americani ce l'hanno sempre con noi per qualche motivo.

- L'importante è che non li provochiate.

- Me ne guardo bene, compagno. Non ho pezzi da contraerea.

- Mi spiace di averti messo in questa brutta situazione, compagno Meshkov.

- Non pensarci Dmitri. Piuttosto, dimmi quali sono i miei nuovi ordini.

- Tenetevi alla larga da Pescara per il momento. Di più non posso dirti.

Meshkov guardò perplesso il marconista, come a volergli chiedere se aveva sentito bene l'ultima frase. - Potresti ripetere compagno Koslov?

- Ripeto: tenetevi lontani dal porto di Pescara.

- Così mi spaventi Dmitri. Sai qualcosa che io non so?

- Dove mi trovo adesso posso vederli chiaramente.

- Cosa?

- I bombardieri. B-52 di fabbricazione americana. Sono su tutti i radar.

Come a riprova di quanto aveva appena detto, un rombo sommesso scosse le paratie d'acciaio della Zukhov trasmettendosi alle viscere di Meshkov.

- Compagno?

- Li sento - rispose cercando di mascherare la tensione.

- Stanno passando proprio sopra di noi.

- Restate a distanza di sicurezza.

- Compagno, siamo passati a un nuovo e più alto livello dello scontro o sbaglio?

- So che mi costerà altro odio da parte dei nostri compagni ufficiali superiori, ma temo che siamo a un passo dalla guerra totale.

- Tienimi informato compagno Dmitri e buona fortuna.
- Anche a te.
- Informami se arrivano nuovi ordini - disse rivolto al marconista. - E raccogli tutti i messaggi che riesci a captare.
- Sì compagno Comandante.

Alle tredici e cinquantasette, Dmitri Koslov incontrò a Verona il Segretario Particolare di Togliatti, Vanin. L'incontro era informale ed entrambi avevano tenuto all'oscuro i rispettivi governi, stati maggiori e colleghi.

L'incontro si tenne in un appartamento anonimo di periferia, affittato dalla segreteria della Presidenza con fondi in nero di cui si perdeva ogni traccia se si cercava di risalirne alla fonte. Tuttavia, se qualcuno avesse scavato davvero in profondità, sarebbe arrivato prima o poi al conto Svizzero da cui Vanin, col falso nome di Giulio Lizzi, attingeva con regolarità da quando il conflitto era cominciato.

L'incontro si svolse pressappoco con queste parole.

- È un piacere rivederla, Generale Koslov - esordì Vanin invitandolo a sedersi.

Koslov, il viso segnato da profonde rughe, vestiva un'uniforme di almeno due taglie più larga. Non c'era dubbio che fosse la sua, quindi doveva essere dimagrito parecchio dall'ultima volta che aveva fatto visita al sarto. - Il piacere è mio signor Segretario - rispose il generale sedendosi e accavallando le gambe.

- Ci sbrigheremo in pochi minuti. So che ha molto da fare.

– Più di quanto vorrei in effetti.

– Vengo subito al dunque generale: il Presidente ha intenzione di nominarla capo delle operazioni militari nel centro Italia.

Koslov non sembrò sorpreso. Tuttavia disse: – Non è Zakharov la persona più adatta? Egli è l'ufficiale con maggiore esperienza.

– Il Generale Zakharov non gode più della nostra incondizionata fiducia, specialmente dopo l'esito disastroso dell'attacco su Bologna.

– Se non avesse diviso le forze, ora avremmo il controllo della città.

– Lo pensa anche il Presidente Togliatti.

– Non ho più uno stato maggiore.

– A quello provvederemo noi.

– E avrò bisogno di grande libertà d'azione.

– Come le ho detto, gode dell'incondizionata fiducia del Presidente.

– E il Primo Ministro Nenni?

– In questo momento è a Vienna per dei colloqui.

Koslov si passò la mano sul mento.

– C'è un'altra questione che sta a cuore al Presidente. Riguarda la città di Bologna. Chiede se non sia possibile evitare che venga distrutta nel tentativo di espugnarla. E per quanto riguarda la popolazione civile, chiede che subisca un trattamento clemente.

– Posso solo consentire ai civili di andarsene sani e salvi, ma se non vorranno lasciare le posizioni difensive, allora saremo costretti a usare le maniere forti.

– Generale, si suppone che un giorno dovremo governare

queste persone.

– Prima bisognerà che le conquistiate.

– Il Presidente si chiede se non si possa fare l'una e l'altra cosa. Si tratta pur sempre di italiani, in fondo.

– Si sono schierati dalla parte sbagliata. Comunque, vedrò che cosa posso fare per alleviare le sofferenze della popolazione civile. Ma non le prometto niente, questa è una guerra non una scampagnata, come voi dite.

– Il generale Parise è già sul posto. Potrà usare il suo stato maggiore finché non avrà ricostituito la sua linea di comando.

– Bisogna richiamare le forze schierate a sud da Zakharov. Intendo usare le unità disperse su quell'inutile obiettivo per attaccare Bologna da tutti i lati. Solo così spezzeremo la loro resistenza.

– Vedo che ha già le idee chiare.

– Ho avuto molto tempo per pensare mentre mi trovavo... – ebbe un'esitazione come se quel pensiero fosse troppo doloroso anche solo da ricordare. – Mentre ero via.

– Non la trattengo oltre.

I due si alzarono e si strinsero la mano, poi lasciarono lo stabile usando due uscite distinte.

Alle quindici e ventisette il marconista chiamò Meshkov, che in quel momento scrutava il cielo ora sgombro di aerei nemici.

– Meshkov – disse nel microfono.

Dagli auricolari uscì una voce che conosceva bene. – Ho dei nuovi ordini per te, compagno.

– Ti ascolto.

– Portatevi alle seguenti coordinate.

Sequirono una serie di numeri che il marconista annotò su un blocco di carta.

– Pensi di poterti occupare di questo pesciolino?

Meshkov si grattò il mento. – Ho la rete adatta per tirarlo su, compagno Dmitri.

– Così pare che siamo in guerra – disse Borghese piombando in plancia.

Rosselli e il suo Primo Ufficiale Ricci si voltarono di scatto, sorpresi da quella improvvisa entrata.

– Vedo che le notizie viaggiano veloci – disse il Primo Ufficiale senza nascondere un certo disprezzo.

Dulles, che quella mattina si era alzato di cattivo umore e con un gran mal di testa, sopraggiunse in quel preciso istante, cogliendo solo l'ultima frase pronunciata in plancia. – Che notizia? – chiese scrutando i visi preoccupati degli altri.

– Glielo dica lei – fece Ricci a Borghese, che si limitò a fare spallucce.

– Dirmi cosa? – fece Dulles preoccupato.

– Della guerra, caro il mio agente segreto americano. Finalmente ci siamo. Ora non dovremo più usare dei sotterfugi per batterci con i russi.

Dulles guardò Rosselli. – Sta dicendo la verità? È scoppiata la guerra con l'Unione Sovietica?

Il comandante del sottomarino assunse una posa che voleva sembrare autoritaria ma che non aveva alcunché di imponente. Di fatto sembrava un nano dinanzi all'agente americano, che lo sovrastava sia nel fisico che nella

determinazione che mostrava. — Per essere precisi siamo in guerra con la Repubblica Democratica, mister Dulles — fece Rosselli. — Stiamo ricevendo segnali radio sulla frequenza riservata. Un messaggio diretto a tutte le unità della Regia Marina presenti nell'Adriatico. Abbiamo l'ordine di raggiungere il porto più vicino e di rifornirci.

— La nostra missione...

— Non c'è più alcuna missione — dissi Ricci senza nascondere la propria soddisfazione.

— Ma non abbiamo ancora finito — protestò Borghese.

— Io non credo che... — esordì Rosselli.

— Un momento, un momento. — Dulles dovette alzare la voce per sovrastare quella degli altri. — Non c'è un ordine diretto per noi?

— Ovviamente no.

— Quindi dovremmo attenerci agli ordini precedenti.

— In teoria... — comincio a dire Ricci.

— Con le sue teorie non ci facciamo niente. L'agente americano ha ragione. Se non ci sono ordini diversi, dobbiamo proseguire.

— Forse sarebbe il caso di chiedere spiegazioni al Comando di Flotta — suggerì Rosselli.

— E segnalare la nostra posizione a tutte le navi russe che incrociano nell'Adriatico? Tanto vale consegnarci subito alle forze nemiche nel porto più vicino.

— Ma non posso agire di mia iniziativa — protestò il Comandante. — È contro le regole del buon senso.

— Regole, regole — gridò Borghese. — Di quali regole sta parlando, Comandante? Siamo partiti da Taranto per una missione di vitale importanza: bloccare gli aiuti jugoslavi

ai ribelli abruzzesi e marchigiani e, per Dio, porteremo a termine questo lavoro, in un modo o nell'altro.

Dulles fu sorpreso dalla veemenza di Borghese, che di solito si esprimeva con toni più pacati. Nel frattempo l'equipaggio presente in plancia assisteva in silenzio al litigio tra gli ufficiali. - Junio ha ragione. Siamo qui per un motivo preciso. Il fatto che ora siamo ufficialmente in guerra non deve distoglierci dal compito che ci è stato dato.

Ricci gli gettò un'occhiata colma di rancore. - Adesso anche l'agente americano si mette a dare ordini. Non bastava il miserabile fascista nemico della Corona che abbiamo dovuto prendere a bordo, quando la cosa più logica da fare era gettarlo fuori bordo insieme alla sua arroganza. Forse dimenticate entrambi che vi trovate su un battello della Regia Marina e siete tenuti a ubbidire ai nostri ordini, che vi piacciono o meno.

- Per quel che mi riguarda - rispose Dulles a muso duro. - Prendo ordini solo dal mio Presidente.

- E noi da Re Umberto Secondo di Savoia - replicò Ricci con orgoglio. Si rivolse a Rosselli. - Comandante, a questo punto ogni decisione spetta a lei. Dobbiamo proseguire in questa follia o unirci al resto della flotta per combattere contro i nostri nemici?

- Ho bisogno di tempo per decidere - rispose il Comandante con espressione vacua, quasi assente.

- Ci pensi in fretta - disse Borghese prima di voltarsi e uscire dalla plancia.

Alle undici e trentanove, mentre un convoglio di dieci

carri passava attraverso il centro ridotto in macerie di Basciano, Zanon si fermò per far riposare i piedi.

Davanti a lui Remo, ora diventato Caporale, tornò sui suoi passi per dirgli: – Che hai? Tutto a posto?

– Sì. Ho bisogno di fermarmi un poco. Ho i piedi che mi fanno male.

Invece di aiutarlo, l'amico si allontanò e disse: – Sei l'unico che si lamenta qui. Guarda gli altri. – Indicò il resto della compagnia, venti fucili e altrettanti visi di giovani e meno giovani, sporchi e imbrattati di polvere che si appiccicava loro addosso quando una brezza di vento soffiava sulle rovine del paese.

In giro non c'era anima viva, ma Zanon sapeva che dietro le finestre in frantumi, le porte sfondate e i tetti crollati c'erano donne, bambini e anziani lasciati indietro dagli uomini fuggiti per evitare i rastrellamenti e l'arruolamento forzato. Per il resto era come attraversare una città fantasma.

– Senti Remo, sono tre ore che marciamo.

– Caporale Chiari, soldato. Non dimenticarlo.

Zanon sentì la rabbia montargli dentro, ma riuscì a trattenersi. – Caporale Chiari, chiedo a nome della truppa di fare una sosta.

Remo guardò gli altri, ricevendo sguardi vacui se non del tutto remissivi. – Ci fermiamo due ore, non di più. Due squadre di esploratori perlustrino i dintorni mentre prepariamo il campo.

Zanon si scelse un posto all'ombra di un tetto crollato che si reggeva su una sola colonna sopravvissuta e abbandonò sul terreno lo zaino.

Remo lo raggiunse qualche minuto dopo. – Ma che hai? Che ti prende?

– Che hai tu – rispose l'amico con tono accusatorio.

– Ti ho per caso offeso?

– Ma ti sei sentito? La promozione deve averti dato alla testa.

– Non alzare la voce davanti alla truppa.

– Truppa? Io vedo solo venti poveracci che vengono fatti marciare da un posto all'altro senza un valido motivo.

– Questo atteggiamento disfattista non è da te.

– Se io sono disfattista, spiegami tu perché ci stiamo ritirando da una settimana.

– È un ripiegamento strategico.

– E chi te l'ha detto? Rossi? Voi due siete diventati amici tutt'a un tratto. Adesso è con te che si confida a quanto pare.

– Basta così Diego. Basta così o...

– O cosa? Su, dillo, non aver paura.

– Non ti rendi conto di quel che dici.

– Americani – gridò qualcuno.

D'istinto si gettarono a terra, giusto un attimo prima che sopra di loro passassero rombando tre aerei a reazione. Insieme al rombo assordante dei motori udirono il picchietto dei proiettili che cadevano come una pioggia di piombo sopra le loro teste.

Il mitragliamento durò in tutto cinque o sei secondi, ma a Zanon sembrarono un'eternità. Dopo un minuto si alzò cautamente e si scrollò la polvere di dosso. – Tutto bene? – chiese a Remo, sepolto anch'egli sotto le macerie per cercare riparo.

- A posto - disse questi precipitandosi con andatura incerta verso il resto della compagnia.

Quindici erano già in piedi e si scambiavano occhiate piene di sincera gratitudine per essere scampati alla morte. Quattro non si rialzarono.

Uno aveva il torace squarciato e gli organi interni riversi sul terreno, spinti fuori dalla violenza dei proiettili. Le ferite degli altri tre erano meno appariscenti. Uno si era spezzato il collo gettandosi cadendo malamente per cercare un riparo.

- Recuperate delle pale. Li sotterriamo qui - ordinò Remo.

Zanon colse l'occasione per avvicinarsi e dirgli. - Riguardo a poco prima... volevo dirti che mi dispiace. Non volevo metterti in cattiva luce davanti agli uomini.

- Non ne parliamo più. Per me il discorso è chiuso. D'accordo?

- D'accordo - rispose perplesso dinanzi allo sguardo duro e ai modi sbrigativi dell'amico.

Alle dodici e ventotto, Dulles entrò nella cabina del Comandante.

- Voleva vedermi? - chiese Rosselli mentre metteva in ordine dei fogli sparsi sulla scrivania.

- Ci sono altri messaggi provenienti dal Comando?

- Nessuno rivolto direttamente a noi, se è questo che vuole sapere.

- Quindi siamo al punto di partenza.

- Sì e io non ho ancora sciolto le mie riserve su alcuni punti.

Dulles capì dallo sguardo del Comandante che questi aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno. Non lo invidiava, come non gli invidiava la posizione in cui si trovava. – Se posso darle il mio consiglio, sarò lieto di farlo – disse scegliendo con cura le parole.

Rosselli si passò le mani sul viso. – Siamo in missione da quanto? Un mese?

– Siamo partiti il nove Maggio. Oggi è il cinque Giugno, quindi...

– Ventisette giorni, più o meno. E in ventisette giorni quante azioni sono andate a segno? Glielo dico io: soltanto due e nella prima abbiamo perso due uomini, dei bravi marinai che erano saliti a bordo come volontari.

– Sapevano a quali rischi andavano incontro.

– Ciò non mi assolve da ogni responsabilità, mister Dulles.

– Di quali responsabilità sta parlando? Quegli uomini sono morti a causa di un guasto tecnico. Questo almeno è quanto dice Junio.

– Borghese – esclamò Rosselli. – Rimpiango di non essermi opposto con maggiore fermezza al suo reintegro nella Regia Marina quando ne ho avuto la possibilità. Avrei dovuto far pesare di più la mia autorità, magari chiedendo un favore personale all'Ammiraglio De Courten. Lui avrebbe certamente compreso le mie motivazioni.

– Anche lei era contrario alla missione?

– Sono un sommergibilista della vecchia scuola, mister Dulles. Mi piace fare le cose alla solita maniera. Si individua la preda, la si segue, la si studia e poi si approfitta dell'occasione propizia per colpirla. Non si è

mai certi di riuscire ad affondare il bersaglio e spesso, quando i siluri corrono verso l'obiettivo, ti vedi passare davanti tutta la vita e la domanda che ti rivolgi è: ho fatto bene i miei calcoli? Avrò abbastanza tempo per allontanarmi dal nemico prima che lui provi ad affondare me? Mi scusi, sto divagando.

– Vada avanti – disse Dulles sincero. – Arrivi al punto.

– Il punto è – Si fermò, esitando. – Che non so cosa fare. Per tutta la vita non ho fatto altro che eseguire degli ordini. Persino dopo l'Armistizio, quando c'era così tanta confusione e non sapevamo chi fosse il nemico e chi l'alleato, sapevo benissimo cosa fare. Quando ricevemmo la notizia ero a Marsala. Tornai subito alla mia unità e aiutai l'equipaggio ad affondare il nostro cacciatorpediniere per non farlo cadere in mano ai tedeschi. Rischiammo la fucilazione e se mi avessero preso, avrei accettato di buon grado il plotone d'esecuzione. Sarei morto con la coscienza pulita, senza rimpianti, conscio di aver fatto il mio dovere.

– Anche adesso sta facendo il suo dovere.

– Lei crede? Ho come l'impressione di aver mancato del tutto il bersaglio stavolta. Guardi che cosa abbiamo scatenato. Dovevamo fermare la guerra, impedire ai nemici di far del male al nostro popolo e invece eccoci a parlare di un conflitto che proprio io ho contribuito a scatenare.

– Non si dia colpe che non ha, Comandante. Se non altro, siamo tutti responsabili, sia noi qui a bordo che quelli rimasti a terra.

– Mi ricorderanno come l'uomo che ha causato questa guerra.

– O come quello che ha fatto solo la cosa giusta, che ha eseguito gli ordini che gli erano stati dati. In tempi così incerti è già tanto restare fedeli a se stessi.

Rosselli tacque per alcuni secondi, lo sguardo fisso rivolto alla paratia dove campeggiava la bandiera del Regno del Sud, il tricolore con al centro lo stemma dei Savoia. – Stavo pensando che... – Il resto della frase venne coperto dallo sparo.

Dulles balzò subito in piedi e fece per girarsi prima ancora che il Comandante avesse il tempo di dire: – Ha sentito?

– Veniva da prua – disse mettendo un piede fuori dalla cabina. Andò quasi a sbattere contro due marinai che stavano accorrendo da poppa. – Era un colpo di pistola? – chiese a uno dei due.

– Ne so quanto lei – rispose l'uomo precedendolo prima nella plancia, dove gli uomini, anche se allarmati, erano rimasti ai loro posti e poi nella sezione di prua che ospitava le cabine dei sottufficiali.

Una di queste era aperta e, davanti all'ingresso, c'era il corpo riverso a suolo di un uomo. Dulles lo riconobbe subito: era Ricci. Un rivolo di sangue gli colava da un angolo della bocca, mentre seminascosta dalle mani una macchia rossastra si allargava in corrispondenza del petto. Si chinò, gli tastò il polso e scosse la testa. – È morto.

Guardò nella cabina. Seduto sulla branda posizionata in fondo, c'era Borghese con una rivoltella stretta tra le dita, dalla cui canna usciva un filo di fumo biancastro. Per terra, tra l'ingresso e la branda stessa, una seconda pistola, forse sfuggita dalle mani di Ricci.

– Dio mio Junio, che cosa ha fatto?

Alle venti e quindici, in un casolare poco fuori Firenze rischiarato dalla luce di due lumi a olio, sotto la discreta sorveglianza di quattro auto parcheggiate nel vialetto e di altri veicoli dislocati nelle vicinanze, ciascuno dotato di due passeggeri a loro volta muniti di radio, Matteo Pallavicini incontrò Davide Crisci.

Il primo accolse il secondo col saluto fascista gridando – A noi – e guadagnandosi un'occhiataccia e un sommesso – Vai al diavolo.

– Ti v`a sempre di scherzare Matte – disse Crisci sedendosi. – Anche quando non è proprio il caso.

– E tu hai sempre questo brutto caratteraccio, Cri. Okay, vuoi parlare d'affari, business? Parliamo, dai, che non ho tempo da perdere.

– Vedo che ti sei fatto una cultura stando in America. È da quando ti sei messo a disposizione della CIA?

– Vediamo un po' – consultò l'orologio da polso. – Più o meno da mai. Io lavoro solo per me stesso e tu lo sai bene.

– Me l'ero scordato in effetti.

– Allora, qual buon vento ti porta da queste parti? Fammi indovinare: venti di guerra?

– Senti Matte, mettiamo subito in chiaro una cosa. Io sono contrario, ma qui faccio da portavoce per Balbo e il Comitato di Difesa Cittadina.

– Che poi è sempre Balbo con un altro nome.

– Ne faccio parte anch'io. Comunque, ascolta e non interrompermi. Abbiamo avuto il tuo messaggio e siamo venuti all'appuntamento. Non immagini quanto ci sia costato

superare le linee nemiche e non ho ancora idea di come farò a tornare indietro, perciò vedi di sbrigarti con questa tua offerta. Prima la fai, prima tornerò a difendere la mia casa e la mia famiglia.

– Non sapevo che ti fossi fatto una famiglia. Dimmi, lei è una brava donna? È una madre di famiglia o una di quelle ragazze della nuova generazione, che pensano basti il diritto di voto per fare un po' quello che cazzo gli pare? Te lo chiedo perché non sopporterei sapendoti sposato con una che non ha rispetto per il marito e non sa stare al suo posto.

– È una brava ragazza – disse Crisci sulla difensiva. – Comunque la mia vita privata non ti riguarda.

– Una volta tu e io abbiamo condiviso di più.

– Quel tempo è passato. Non siamo più nella X° MAS.

– È proprio un peccato. Hai più visto Borghese? Chissà che fine ha fatto quel diavolo.

– È in galera, a Procida. Deve scontare dieci o venti anni.

Pallavicini inarcò un sopracciglio. – Davvero? Non me lo immagino dietro le sbarre quel diavolo. Secondo me prima o poi un modo per sbucar fuori lo trova.

Crisci si guardò attorno nervoso. – Senti, sto perdendo la pazienza. Il messaggio diceva che avevi una proposta per salvare la città e finora hai parlato solo di cazzate. Esiste una proposta seria da parte tua o sto solo perdendo il mio tempo?

– La proposta esiste ed è molto seria – disse Pallavicini rabbuinandosi. – Come saprai, quasi tutti quelli che facevano parte dell'esercito della Repubblica sono fuggiti

all'estero o si sono mescolati a questa masnada multicolore che pretende di governare la nostra amata patria. Rossi, bianchi, gialli, monarchici o scimmie a stelle e strisce, per me non ha molta importanza: sono feccia e non meritano di stare qui e di governarci.

- Conosco già la tua opinione in merito. Speravo che il soggiorno in America avesse, per così dire, allargato le tue vedute, ma vedo che invece le ha ristrette ancor di più.

- Invece le ha aperte, amico mio. Eccome se le ha aperte. Ho imparato molte cose stando dall'altra parte dell'Atlantico. Lì non è come da noi. C'è un senatore da quelle parti, un certo McCarthy, che ha coniato un termine molto interessante per definire la nostra situazione: Minaccia Rossa. Stando a quello che dice, l'unico comunista buono è un comunista morto. Non posso che essere d'accordo con lui.

- Lo dici solo perché sai che non ho simpatie per il fascismo?

- Dico solo come stanno le cose. McCarthy mi ha presentato a delle persone a cui ho potuto esporre i miei dubbi e i miei timori e loro si sono mostrati d'accordo con me. Neanche a loro sta bene che i rossi mettano più di una zampa in Italia. Secondo loro, quella zampa andrebbe tagliata prima che ci possa ferire. E non gli sta bene nemmeno tutta la tensione che si respira oggi nel nostro povero paese. Hanno paura che la crisi precipiti e che qualcuno decida di chiudere le frontiere o di passare dall'altra parte. Anche una semplice defezione potrebbe portare a effetti imprevedibili e devastanti. Lo chiamano

"Effetto Domino".

- Scusa Matte ma non ti seguo più. Mi hai fatto venire fin qui per tenermi una lezione di geopolitica?

- Così un giorno, mentre discutevamo di questi argomenti - disse Pallavicini ignorandolo. - Viene fuori quasi per caso che c'era un piano d'emergenza nel caso i rossi avessero tentato di impadronirsi della Toscana. A quel tempo si temeva che fossero i partigiani di Longo a fare il colpo di stato. Parliamo di migliaia di patrioti, per lo più ex-militari e veterani pronti a imbracciare il fucile per un'Italia libera dai comunisti. Diciamo che queste forze sono nella mia disponibilità. Diciamo pure che quelle persone di cui ti ho parlato, tanto preoccupate per quanto sta accadendo in Italia e in particolare a Bologna, hanno deciso di investire me dell'autorità necessaria per attivare questa formidabile forza. E io, se ancora non l'hai capito, ti ho mandato a chiamare per metterla a vostra disposizione.

- Molto gentile da parte tua - disse Crisci prudente. - Ma chi ti dice che ne abbiamo davvero bisogno?

- Il fatto che tu ti sia precipitato qui senza sapere esattamente qual era la mia proposta. Dovete essere proprio con l'acqua alla gola. Da quello che ho potuto scoprire c'è stato un cambio ai vertici del comando militare della Repubblica Democratica. Questo vi ha dato un po' di respiro, ma le cose sono destinate a cambiare in peggio. Il nuoco comandante dei rossi non ci metterà molto a capire il vostro punto debole.

- In ogni caso, non sono autorizzato a prendere decisioni. Prima di poterti dare una risposta qualsiasi

devo parlarne con il Comitato.

— Cri, non vi stiamo offrendo il nostro aiuto. Vi chiediamo solo di farvi da parte quando ci sarà da regolare i conti con i rossi. Vogliamo il campo sgombro, ma se vi mettete in mezzo, se pensate di poter impedire a noi di mettere le cose a posto, ci andrete di mezzo anche voi. Dì questo a Balbo e cerca di fargli entrare il concetto in quella testa vuota. È chiaro?

Non c'era più ombra di cortesia nella voce e nei modi di Pallavicini.

Crisci annuì e con voce appena udibile disse: — Gli spiegherò come stanno le cose.

Zena si svegliò all'improvviso, allertata dal rombo degli aerei che passavano a bassa quota. Il lettino su cui la sera prima si era assopita tremava tutto e le sembrava che ci fosse il terremoto. Per un attimo temette che fossero tornati i bombardieri, poi ricordò che le bombe venivano sparate dall'artiglieria che si trovava a pochi chilometri dalla città.

Tuttavia gli aerei stavano davvero sorvolando la città.

Un ragazzo entrò nella tenda e gridando e sbracciandosi per attirare l'attenzione disse: — Venite tutti fuori. Ci sono gli americani.

Zena ebbe un tuffo al cuore. Per un attimo sognò che le truppe americane, proprio come cinque anni prima, erano giunte per liberare la città dai nazisti. Solo che i tedeschi a quel tempo si erano già ritirati oltre il Po e non furono gli americani a liberare la città, ma truppe italiane miste a quelle britanniche.

L'illusione durò solo un breve istante, perché al suo posto si fece subito strada la certezza che quelli non potevano essere davvero gli americani e che il ragazzo doveva aver preso un abbaglio o parlava così solo per farsi gioco dei più sprovveduti tra quelli che si trovavano in quel momento sotto la tenda e potevano muoversi.

Anna, che aveva udito tutto ma si stava occupando di una donna appena arrivata con i suoi cinque bambini, le disse:
- Zena, vai a vedere tu per favore che sta succedendo.

- D'accordo. Torno subito.

Uscì facendosi strada tra quelli che si stavano radunando nella minuscola piazza.

Zena guardò in alto e vide i paracadute scendere lentamente verso terra. Sotto c'era attaccato qualcosa, una specie di cassa colorata di arancione. Come quello ce n'erano almeno una ventina che si libravano nell'aria, scendendo sopra la città.

- Cosa sono quelle?

- Bombe non sono di certo.

- Allora che facciamo?

- Aspettiamo e vediamo.

Uno dei paracadute scese in una strada a lato della piazza, ma prima di toccare terra s'impigliò nel cornicione di un palazzo. Una decina di uomini della milizia cittadina e una ventina di curiosi, tra cui anche Zena, corsero a vedere.

Qualcuno più ardimentoso salì sul tetto del palazzo e tagliò le corde del paracadute. La cassa arancione dopo un breve volo atterrò sulla strada, ma non si aprì.

Zena notò che sull'involucro arancione c'era la bandiera

americana. Nessuno però osò avvicinarsi all'oggetto.

– E se fosse una trappola? – si chiese qualcuno alle sue spalle. – Noi l'apriamo e quella ci esplode uccidendoci tutti.

– Se volevano ucciderci con una bomba, ci avrebbero bombardati come al solito.

– Magari contiene gas. Ho sentito che i comunisti usarono il gas contro i tedeschi nella guerra.

– Che sciocchezza – gridò uno dei miliziani. – Fatevi da parte, allontanatevi – disse rivolto alla folla prima di raggiungere la cassa. Si prese trenta secondi per esaminarla, poi col calcio del fucile fece saltare una spoletta e la scoperchiò. Mise le mani all'interno e tirò fuori delle coperte e dei pacchi che accatastò di lato. – C'è della roba qui dentro. Sembrano medicinali. E razioni di cibo.

Zena fu quasi travolta dalla folla che voleva vedere da vicino quel pacco pieno di doni caduto dal cielo.

– Via, allontanatevi – gridò il capo dei miliziani. – Bisogna recuperare tutti i paracadute e razionare gli aiuti. Le coperte e le medicine all'ospedale, le razioni di cibo a quelli che combattono in difesa della città.

– Ma noi abbiamo fame – protestò qualcuno dal fondo. Ora la folla si era ingigantita, soprattutto dopo che la voce era cominciata a circolare nelle viuzze laterali.

– Mangerete i viveri razionati, come tutti gli altri.

– Gli americani li hanno mandati a tutta la città – gridò qualcun altro. – Non avete il diritto di tenervi tutti per voi.

– Sarà il Comitato a decidere come distribuire gli aiuti

– tagliò corto il capo dei miliziani.

Prima che avesse il tempo di aggiungere altro la folla, senza che nessuno l'aizzasse, si avventò su di lui e gli altri cinque che avevano circondato la cassa.

Uno solo di essi riuscì a sparare un colpo in aria prima che gli venisse strappato di mano il fucile. Zena non riuscì a vedere il resto né a sentire altro che il ruggito della folla che si avventava contro tutto e tutti. Temendo di finire travolta e calpestata tentò di farsi strada verso la piazza affrontando la fiumana di gente che continuava ad accorrere attirata dai tumulti, ma era impossibile risalire il corso di quel fiume umano in piena e non le rimase altro che lasciarsi trasportare.

Ci furono altri spari e grida. Nella confusione generale calpestò qualcosa e inciampò, ma riuscì a rimettersi in piedi prima di venire calpestata a sua volta. Una donna cadde a terra gridando, la spalla squarciata da un proiettile esploso a breve distanza. Zena ebbe una fugace visione dell'assalitore, un ragazzo dagli occhi spiritati che minacciava tutti col fucile spianato.

– Nn vi avvicinate – gridò minaccioso alla folla. – Non vi avvicinate o farete la sua stessa fine.

Qualcuno però doveva temere più la fame delle pallottole e fu così che mezza dozzina di uomini gli saltarono addosso, strappandogli l'arma dalle mani.

Zena udì solo le grida del ragazzo mentre la folla lo trascinava via e non vide altro. Cercò di nuovo di farsi strada tra la massa di corpi ora la spingeva verso la piazza. La pressione era così forte che si sentiva soffocare in mezzo alla calca. Una mano le sfiorò il viso

graffiandole la guancia. Qualcuno l'afferrò da dietro per i capelli. Gridò, scalciò colpendo qualcosa di morbido e proseguì senza voltarsi.

– Puttana – udì gridare alla sue spalle. Non aveva idea se l'insulto fosse rivolto a lei o a un'altra. Non le importava. Voleva soltanto uscire di lì il più presto possibile, prima che le forze le venissero meno per il caldo e lo sforzo di respirare nella calca.

– Zena – gridò una voce femminile. – Zena. Qui.

Girò la testa di scatto senza riconoscere nessuno dei visi che la circondavano.

– Zena – gridò ancora la voce e finalmente la vide.

Anna. A non più di cinque o sei metri, stretta tra due energumeni che litigavano per motivi misteriosi spingendosi e tirandosi per le spalle e un paio di ragazzi dagli sguardi spauriti che non sapevano dove andare.

Zena era cosciente di somigliare a loro in quel momento. Lottò contro la folla per raggiungere l'amica e quando ci riuscì si abbracciarono.

– Dio, ma che sta succedendo? – chiese Anna.

– È tutta colpa del miliziano. Non voleva dividere gli aiuti con la gente e la folla l'ha aggredito – disse tremante. – La tenda?

– Non è un posto sicuro quello. Delle persone sono entrate e hanno portato via tutto. E hanno distrutto quello che non sono riusciti a prendere.

– Mio Dio è terribile. Come faremo adesso?

– Per prima cosa andiamo via di qui – disse tirandola con forza sorprendente.

– No. Aspetta – Zena puntò i piedi.

– Che ti prende?

– Francesca. Era nella tenda.

Anna scosse la testa. – Sarà fuggita insieme a tutti gli altri.

– Devo trovarla.

– Zena, sono certa che riuscirà a cavarsela da sola. Non puoi trovarla in mezzo a tutto questo caos.

– Ma devo. Sono io che mi prendo cura di lei.

– Vieni via.

– Non posso.

Anna si voltò e corse verso il fondo della piazza, dove una volta c'erano le tende messe su in tutta fretta per curare i primi feriti. Non ne restava molto a parte qualche suppellettile sparso in giro e una dozzina di pali che svettavano verso il cielo.

La folla cominciava a disperdersi e la calca non era più così insopportabile. Tuttavia c'erano ancora centinaia di persone che si spostavano da un lato all'altro della piazza in cerca di una via di fuga, contribuendo ad aumentare la confusione e la paura.

Zena corse in tutte le direzioni, fermandosi ogni tanto per prendere fiato. Si sentiva stanca ma stava recuperando. Era certa che Francesca, nelle condizioni in cui era, non si era allontanata dalla piazza come cercava di fare quella gente. Cominciò a cercare l'amica partendo dal punto in cui si trovava nel momento in cui l'aveva lasciata, facendo giri sempre più larghi. Dopo un po' arrivò al limite della piazza, dove un gruppo di donne e ragazzi si era riunito in una specie di quadrato. Al centro una donna anziana teneva le mani alzate al cielo e con viso sofferente gridava: –

Dio Onnipotente, aiutaci nell'ora più tragica della nostra vita.

– Amen – gridarono quelli raccolti attorno a lei.

– Punisci quelli che hanno distrutto la nostra città, ucciso i nostri padri e le nostre madri, bruciato le nostre case.

– Amen.

Zena passò oltre, muovendosi lungo il porticato, al riparo dalla folla che ancora instupidita si aggirava per la piazza alla ricerca di un amico, di un parente o muovendosi a caso, come sonnambuli.

– Marco. Marco – gridò una donna passandole accanto. – L'ha visto per caso? – le domandò con gli occhi fuori dalle orbite. – Gli ho lasciato la mano solo per un secondo.

Scosse la testa e proseguì.

Un uomo piangeva su un fagotto di stracci tenendosi la testa con entrambe le mani. Notò un piede, non sapeva dire se di una ragazza o di un ragazzo, che sbucava da sotto i panni.

– Adele. – Un uomo la strattonò per le spalle costringendola a voltarsi.

– Mi lasci. – Fece per divincolarsi, ma l'altro la lasciò subito, un'espressione delusa sul viso.

– Adele? Adele – continuò a gridare allontanandosi.

Un ragazzo di undici o dodici anni stava rovistando nelle tasche di un uomo riverso al suolo. Due uomini lottavano sotto una delle colonne come bestie feroci. Una donna stringeva la petto una bambina, morta o addormentata non avrebbe saputo dirlo.

– Francesca – urlò cercando di sovrastare le mille voci

che si univano in una indistinta cacofonia. - Francesca.

Infine la vide, rannicchiata su se stessa, sotto una delle colonne del portico. Zena le corse incontro. - Francesca - disse cercando di voltarla.

L'amica fece un po' di resistenza, ma poi cedette. Non sembrava spaventata, né sotto choc. Non c'era alcuna espressione sul suo volto. Quasi le pianse addosso mentre l'afferrava saldamente per tirarla su. - Alzati. Dobbiamo andare via.

- Dove sei stata? - chiese lei con voce spenta.

- Ero qui. Sono sempre stata qui. Non mi sono mai allontanata.

- La tenda.

- È persa. Troveremo un altro posto dove stare.

- Un altro posto - ripeté.

- Giusto. Andiamo ora. - La prese sottobraccio portandola fuori dal portico. Sopra le loro testa qualcosa fischiò. D'istinto Zena si curvò in avanti come a volersi riparare. L'esplosione le ferì i timpani e la buttò giù insieme all'amica. Caddero, rotolarono, giacquero immobili mentre attorno a loro scoppiava di nuovo il caos. Ci furono altre esplosioni forti come boati che la scossero fin nelle viscere.

- Oddio - gridò una donna trascinandosi sui gomiti.

Zena girò la testa, guardò in alto e vide il colonnato crollare sotto i colpi dell'artiglieria rossa. Un terzo e poi un quarto colpo raggiunsero la piazza scavando altrettante buche nella pavimentazione stradale, sollevando al contempo quintali di polvere e detriti che le investirono con una pioggia di calcinacci.

- Giù - gridò un uomo gettandosi a terra.

Zena non se lo fece ripetere due volte. Strinse il braccio di Francesca e l'attirò a se come a proteggerla. Ma cosa poteva fare lei da sola contro le bombe nemiche? Se una fosse caduta su di loro o a pochi metri, sarebbero morte all'istante.

Invece la pioggia di bombe si arrestò. Zena e altri si alzarono in piedi e si scambiarono occhiate piene di paura e sconcerto. Coperti di polvere dalla testa ai piedi sembravano altrettanti fantasmi.

- Forse siamo spettri - disse ad alta voce. Lo straniamento durò un attimo. Tentò di sollevare Francesca ma le forze le mancarono tutt'a un tratto. Si sentiva svuotata, i muscoli non ubbidivano più ai suoi comandi. Tutto le sembrava improvvisamente inutile, vano.

Francesca si alzò da sola puntellandosi su gomiti e ginocchia. Aveva tagli sulle braccia, le gambe e il viso. - Zena - disse piagnucolando.

Lei la strinse a se. - Ce la faremo, vieni, usciamo dalla piazza.

Mentre imboccavano una delle viuzze laterali s'imbatterono in una dozzina di corpi sparsi sulla strada che giacevano in posizioni scomposte.

- Non guardare - disse all'amica.

- Morti - fece lei sgranando gli occhi.

- Via. Andiamo.

Si allontanarono di corsa.

Alle otto e cinquantadue un aereo-spia decollato dalla Midway volò sopra Ancona scattando numerose foto del porto

e della città.

Bradley fu il primo, insieme a Jones e il suo Stato Maggiore, a prenderne visione. — Questa è la Volkov — disse il primo sfiorando con l'indice la foto. — E questi sono un sommergibile russo e un cacciatorpediniere. Hanno lasciato il porto di Trieste due giorni fa. Dobbiamo annullare l'attacco.

Un uomo dall'aria severa e il grado di Generale a due stelle disse: — Li dobbiamo colpire adesso. Non possiamo rimandare ancora l'attacco, perdendo il vantaggio dell'iniziativa.

— Mi spiace Tom — fece Jones corrucciato. — Ma non me la sento di rischiare una guerra nucleare con i sovietici proprio ora.

— Al diavolo i rossi.

— Affondare una delle loro navi — disse Bradley. — Metterebbe in imbarazzo il nostro governo, Generale Moore.

— Al diavolo anche i culi caldi di Washington. Ho tre divisioni che marciano verso nord in questo momento. Non voglio che si ritrovino i rossi alle spalle quando penetreranno più a fondo.

— Non succederà — disse Bradley.

— E chi me lo assicura? Lei?

— Bombarderemo le strade che collegano l'Abruzzo con le Marche. Dovrebbe bastare a dissuadere i rossi dal tentare qualsiasi manovra di aggiramento.

— Sono così dissuasi che mandano la loro flotta a presidiare il porto. E poi quelle strade servono anche a noi per avanzare. Vuole farla diventare una guerra di posizione? Potrebbero volerci mesi per avere ragione dei

miliziani.

– Concentri tutte le forze ad Ascoli per sfondare su quel fronte – disse Jones.

Moore però non sembrava affatto convinto. – Nardi deve cedere qualcosa sul suo fronte. Lasci le posizioni attorno a Foligno e arretri fino ad Assisi, facendosi seguire dalle forze ribelli, così separerà i due fronti dandoci il tempo di aggirarli.

– Ne parlerò con lui stasera, se riusciremo a stabilire un ponte radio abbastanza stabile e sicuro.

– Deve farlo adesso – insisté Moore. – E gradirei essere presente al colloquio, se non le dispiace.

– Non si fida più di me? – chiese Bradley.

La domanda rimase in sospeso perché in quell'istante un tenente dall'aria agitata sopraggiunse. – Signore – disse rivolgendosi a Jones. – Un dispaccio da Salerno. – Gli porse un foglio piegato in due.

Jones lo lesse e impallidì.

– Brutte notizie? – chiese Bradley.

– C'è stato un attentato ai danni di Guariglia. Una bomba è esplosa mentre andava in auto da Napoli a Salerno.

– Cristo – fece l'altro. – E come sta?

– Pare che se la sia cavata. Ci sono due morti e dodici feriti quasi tutti tra gli uomini di scorta e i collaboratori più stretti.

Bradley fece per voltarsi.

– Dove vai?

– A dare un'occhiata di persona.

– C'è già Smith, il nostro ambasciatore.

– Devo essere lì di persona, tu lo sai.

Jones annuì grave. - Se ci sono delle novità, di qualsiasi tipo, voglio essere avvertito per primo, intesi?

- Okay. Mantieni aperto un canale radio.

Bradley lasciò la riunione accompagnato dal tenente che aveva portato la notizia.

Moore rivolse un'occhiata cupa a Jones. - Se avessero fatto fuori Guariglia...

- Meglio non pensarci.

- È il segnale di un cedimento. Non farà bene al morale delle truppe.

- Andiamo avanti - disse Jones con tono fermo. - Non possiamo fare altro. La priorità adesso è costringere i sovietici a sloggiare dal porto di Ancona. Se qualcuno ha un'idea da suggerire, questo è il momento adatto.

- Al riparo - gridò Mauri prima che i proiettili ronzassero attorno e sopra di loro.

Ricciardi tirò giù Antonio, rimasto allo scoperto mentre attraversavano la strada e lo trascinò quasi di forza dietro un muro di recinzione.

Qualcuno gridò e imprecò.

- Mi hanno preso - fece Guidi con voce sofferente. - Dio mi hanno...

La sua voce si perse nella raffica successiva.

Antonio strinse il fucile tra le dita contratte. Aveva i palmi delle mani madidi di sudore.

- Tutto a posto? - fece Ricciardi, steso accanto a lui.

- A posto - sussurrò. - Da dove ci sparano?

- Da qualche parte alla fine della strada. Una pattuglia di miliziani a quanto sembra.

– Miliziani di chi?

– Rossi, suppongo. Truppe locali assoldate per proteggere i villaggi dai gruppi partigiani infiltrati nelle retrovie. Potrebbe essere gente del posto come del Friuli o dell'Istria.

Gualtieri strisciò fino a loro tenendo bassa la testa.

– Lino – disse Ricciardi. – Com'è la situazione?

– Leone è ferito, o morto. Comunque non è in grado di muoversi né di parlare. Se non è ancora passato a miglior vita, direi che non ne ha per molto.

– Potete raggiungerlo?

– Negativo, è in una posizione troppo esposta.

– Ma se è vivo – protestò Antonio. – Abbiamo il dovere di aiutarlo.

– Sentimi bene ragazzo – fece Gualtieri. – Quelli lì vogliono le nostre teste. Hanno ferito uno dei nostri per indurci a uscire allo scoperto nel tentativo di soccorrerlo. Dve'esserci almeno un cecchino che tiene d'occhio la strada piazzato sopra uno dei palazzi. Chiunque cercherà di aiutarlo farà una brutta fine.

– Io... non ci avevo pensato.

– Ecco, bravo, smetti di pensare ed esegui gli ordini del Comandante, d'accordo? – si rivolse a Ricciardi. – Ric, Lampo vuole che tu vada da lui. Io resterò qui col ragazzo.

– Perché?

– Non vi vuole perdere entrambi, visto che siete gli unici a sapere come manomettere le chiuse. Ci dividiamo in gruppi di due persone e cerchiamo di passare attraverso le linee nemiche. È una vecchia tattica e potrebbe persino funzionare se siamo fortunati.

Ricciardi fece per muoversi, poi si voltò e tese la mano ad Antonio, che la strinse.

– Professore...

– Niente addii, Caligaris. Ci vediamo dall'altra parte, intesi? Ma se non ce la dovessi fare, sai già tutto, non è vero?

– Ho imparato a memoria gli appunti.

– Molto bene.

– Spero di rivederla presto.

– Anche io.

– Avete finito? – chiese impaziente Gualtieri. – Il punto di ritrovo è a Tortola. Chi arriva per primo aspetta gli altri. Dì a Lampo che stavolta lo batto.

Ricciardi annuì e se ne andò.

– Allora Antò, ci aspetta una bella corsetta tra i campi. Come stai a fiato?

– Meglio di te. Non ho i polmoni pieni di fumo di sigaretta.

Gualtieri sorrise. – Allora muovi quel culo. Non ho voglia di fare da bersaglio ai rossi.

Dulles fece un cenno al marinaio che piantonava la porta della cabina ma questi non si mosse.

– Devo conferire col Capitano Borghese – disse cercando di far pesare la propria autorità.

– Mi spiace signore, ma il Comandante mi ha ordinato di tenere chiunque lontano da questa porta. – Appoggiò le dita sul calcio della pistola appesa alla cintura.

Dulles fece finta di non notare la cosa. – Suvvia, non voglio certo farlo evadere. Devo dirgli due cose, cinque

minuti al massimo.

– Mi spiace, ma ho degli ordini.

– Il Comandante non saprà mai che mi ha fatto entrare.

– Non posso...

– Certo, certo, come non detto – disse alzando le mani in segno di resa.

Fece a ritroso la strada e raggiunse la plancia, dove Rosselli era chino sulla spalla dell'operatore radio.

– Ancora nessuna risposta dal Comando di Flotta?

– Nessuna signore. Sono dodici ore che provo a contattarli.

– Insista fino a che non stabilisce un contatto.

– Sissignore.

Dulles si fermò alle sue spalle e fece un colpo di tosse.

Il Comandante si voltò di scatto. – Ah, lei è qui? Non era tornato nella sua cabina?

– Sì, ma non riuscivo a dormire e così ho pensato di fare quattro chiacchiere col Capitano Borghese.

– È in isolamento.

– Me ne sono accorto, ma ho urgenza di conferire con lui. Voglio che lei mi dia l'autorizzazione.

– Non se ne parla.

– Mi ascolti, è molto importante ai fini della missione che io ottenga da Borghese alcune informazioni di vitale importanza.

– Mi ascolti lei Dulles, ho già sopportato abbastanza la sua arroganza. Lei si trova a bordo del mio sommergibile, sotto il mio diretto comando. Se lo metta bene in testa. – La morte di Ricci l'aveva sconvolto al punto da renderlo meno remissivo di quanto fosse stato fino a quel momento.

Dulles lo capì dal tono della voce e dal modo in cui lo fronteggiava.

– Non intendevo contestare la sua posizione Comandante, ma devo insistere per parlare col prigioniero.

– Non le darò il permesso Dulles, nemmeno se fosse il Re in persona a ordinarmelo.

– Il suo atteggiamento non è razionale e non rende un buon servizio alla Regia Marina.

– Il mio atteggiamento? Il mio? Sono stato costretto a prendere a bordo un ex-fascista accusato di crimini di guerra che poi ha rivelato la sua vera natura uccidendo uno dei miei migliori ufficiali. Ricci aveva moglie e due figli piccoli, lo sa? Cosa pensa che dirò a quella povera ragazza quando le consegnerò il corpo del marito?

– Sarà un'inchiesta a dire se Borghese è un assassino o meno.

– E lei cosa pensa che sia un uomo che spara a un altro?

– Ci sono molte definizioni che potrei darle, Comandante.

– Dulles cominciava a perdere la pazienza dinanzi alla testardaggine di Rosselli.

– Me ne dia una per Borghese.

– Legittima difesa.

– Non mi faccia ridere. Su quali basi sostiene ciò?

– Ricci era armato ed è andato lui nella cabina di Junio. Sappiamo tutti qual è stato il suo atteggiamento fin da quando è salito a bordo.

– E sarebbe pronto a dichiararlo dinanzi alla giuria?

– Ci può scommettere che lo farò.

– Anche se così condannerebbe la memoria di un buon ufficiale per salvare quella di un volgare predone dei mari

qual è Borghese?

– Se non mi lascia altra scelta...

– Ricevo un segnale – esclamò il marconista quasi saltando sulla sedia. – Sulla frequenza d'emergenza.

– Passalo sull'altoparlante.

– Sissignore.

– SRM-25. SRM-25 qui è Comando Uno, rispondete passo.

– Comando Uno qui è SRM-25. Vi riceviamo, passo – rispose Rosselli con voce eccitata.

– Rosselli è proprio lei?

– Sissignore – rispose il Comandante. – E lei è...

– Le passo l'Ammiraglio De Courten – disse la voce dall'altra parte.

– Comandante Rosselli mi sente?

– Forte e chiaro Ammiraglio.

– Sono giorni che tentiamo di contattarvi. Dov'eravate finiti?

– Siamo dovuti sfuggire ad alcune unità russe che ci davano la caccia, signore, ma ora stiamo rientrando.

– Negativo, Comandante. Dovete proseguire la missione.

– Può ripetere per favore?

– Allo stato attuale delle cose il Vittorio Emanuele I si trova nella posizione ottimale per sferrare un attacco a sorpresa alle installazioni portuali del nemico.

– Signore, il sottomarino è in buone condizioni e il morale è alto ma ho perso il Primo Ufficiale e ho dovuto mettere Borghese agli arresti.

Dall'altra parte De Courten mugugnò qualcosa. – Mi ascolti Rosselli, non c'è il tempo di mandare qualcuno a sostituirvi e voi siete gli unici che possono farcela.

Qualunque cosa abbia fatto Borghese pagherà quando sarete tornati. Nel frattempo lo rimetta al suo posto e lo usi per ottenere il massimo risultato. Mi ha capito?

– Sissignore – rispose Rosselli deglutendo a vuoto.

– Ora, mi ascolti con attenzione e prenda nota dei suoi nuovi ordini.

– Ci stanno massacrando – gridò il ragazzo prima di abbandonare la sua posizione. Tutti lo guardarono correre in direzione delle retrovie, cercando forse scampo tra le macerie degli edifici crollati che facevano da sfondo a un cielo rosso per gli incendi.

Zanon invece guardò Remo che, con assoluta tranquillità, aveva estratto la pistola e l'aveva puntata alla schiena del fuggitivo. Fece fuoco due volte da una distanza di venti passi e questi si abbatté al suolo. Poi, con la stessa calma, lo raggiunse e lo finì con un proiettile nel cranio.

Remo guardò gli altri, una dozzina di uomini stesi tra i palazzi crollati, seminascosti dalle macerie, i visi impolverati, coperti di tagli e altre piccole ferite. – Qualcun altro vuole ritirarsi?

Nessuno rispose.

Remo tornò da Zanon, il fucile ancora stretto tra le mani. – Dio, dovevi proprio sparargli in quel modo?

– È così che si trattano i disertori.

– Aveva solo sedici anni. Era spaventato come tutti noi. Tutti abbiamo paura, anche tu.

– Io no – rispose Remo con ostinata sicurezza. – Mai avere paura. Mai indietreggiare davanti al nemico. Rossi ci

ha ordinato di resistere fino all'ultimo uomo e noi lo faremo.

– Ormai non manca molto – disse guardandosi attorno. Dovunque volgesse lo sguardo non vedeva altro che fosse scavate nella strada dalle bombe, edifici sventrati o crollati e cadaveri abbandonati dov'erano caduti. Il puzzo di carne in putrefazione e quello degli incendi si mischiavano formando un olezzo insopportabile che gli faceva lacrimare gli occhi.

– Anche i disfattisti vanno passati per le armi – disse Remo minaccioso.

Zanon resse quello sguardo. – Vuoi spararmi nella schiena come hai fatto con quello?

– Non provocarmi – disse mostrandogli la pistola.

Si alzò e, chino a metà, cominciò a indietreggiare.

– Dove vai? – gli urlò dietro Remo.

Non rispose.

– Diego. Zanon. Fermo o dovrò spararti. – Tese il braccio in avanti puntandolo verso l'amico.

Zanon raggiunse il corpo dell'altro soldato, si chinò su di esso e frugò nelle tasche. Quando ebbe trovato quello che cercava tornò al suo posto accanto a Remo.

Questi stringeva ancora la pistola nella mano, gli occhi sbarrati e increduli.

– Si chiamava Salvatore. Salvatore Di Stefano – disse Zanon scorrendo tra le pagine del libretto. – È il suo diario. Sognava di fare il musicista in un'orchestra.

– Potevi dirmelo – disse Remo.

– Dovevo vedere se ne eri davvero capace. Non sei completamente stronzo a quanto pare. – Gli sorrise.

– Idiota.

Zanon gli porse il libretto. – Fallo avere alla sua famiglia, se ne ha una.

– Perché dovrei farlo? È morto da codardo.

– Ma i suoi non meritano questo. Devono avere qualcosa su cui piangere.

Remo guardò a lungo il diario e poi lo prese, infilandoselo nella giacca. – Io proprio non ti capisco. All'inizio sembravi così entusiasta. Rossi dice che combattiamo per una giusta causa, che la nostra vittoria è inevitabile.

Zanon scrollò le spalle. – Mi sembra che l'abbia sparata grossa come sempre. A te pare che stiamo vincendo?

– Rossi dice... – Si fermò, incerto su come proseguire. – Tu non ci credi. Non ci hai mai creduto. Alla causa, intendo. Non hai mai pensato che fosse giusto combattere per un'Italia comunista.

L'altro non rispose.

– Perché?

– Avevo un fratello – disse a bassa voce. – Di cinque anni più vecchio. Andò in Russia durante la campagna del quarantadue a combattere contro i sovietici. Tornò a guerra finita, unico a farcela della sua compagnia. Erano in trecentosedici.

– Cosa gli è successo?

– Durante la ritirata invernale vennero catturati e deportati in un campo di lavoro. I suoi compagni morirono uno a uno per le torture e gli stenti e il freddo. Solo in quattro sopravvissero. Tre morirono durante il viaggio di ritorno ma lui ce la fece perché era il più giovane e in

salute.

Remo chiuse gli occhi ed emise un lungo sospiro. - La guerra è stata difficile per tutti. Rossi dice che i soldati nazisti giustiziavano gli ufficiali sovietici senza nemmeno mandarli nei campi di concentramento.

- Giulio non mi ha mai parlato molto di quel periodo - proseguì Zanon ignorandolo. - È stata molto dura per lui ricominciare.

- Dov'è adesso?

- È morto. Si è ucciso due anni fa sparandosi un colpo in testa.

- Mi spiace.

Un ragazzo strisciò tra le macerie fino al punto in cui erano nascosti. - Compagno Sergente. Compagno Sergente - gridò all'indirizzo di Remo.

Questi si voltò e gli fece cenno di stare giù. - Chiudi quella bocca pezzo d'idiota. Vuoi far sapere a tutti che siamo qui?

- Scusa compagno - disse il ragazzo avvicinandosi con cautela. Il viso glabro era appena adombrato da un filo di barba rossiccia e i capelli corti e arruffati gli davano un'immagine sbarazzina che strideva col suo ruolo. - Ho degli ordini per te e la tua compagnia.

- Sentiamo.

- Bisogna ripiegare su Via Montello.

- Cosa? ne sei sicuro?

- Sì compagno.

Zanon lo guardò preoccupato. - Significa abbandonare le posizioni sul Ponte Vecchio.

- Gli americani prendono la città. questa è una ritirata

– esclamò Remo a bassa voce. – È stato Rossi a dare l'ordine di ritirarsi?

Il ragazzo fece spallucce. – Il comandante Rossi è stato ferito negli scontri di questa mattina, compagno.

– Come sta? È grave? – domandò allarmato.

– Non lo so compagno. L'hanno portato via insieme agli altri feriti gravi. – Fece per alzarsi, si guardò attorno e poi sgattaiolò via.

Zanon guardò in direzione del corpo di Di Stefano. – Venti minuti e sarebbe ancora vivo.

Remo non rispose.

Alle quindici e trentuno un'automobile si fermò sotto la residenza di Gaeta di Flacone. Due guardie armate scesero dalla vettura e aprirono le portiere. Le vide dal terzo piano della villa, costruita su una solida collinetta artificiale fatta erigere d qualche suo antenato e poi ricoperta di giardini e aiole.

Nello stesso momento qualcuno bussò alla porta del suo studio.

– Avanti – disse ad alta voce senza voltarsi.

La porta si aprì e un uomo di mezza età, in alta uniforme, dopo essere entrato camminò fino alla scrivania e batté i tacchi producendo un rumore secco che lo fece trasalire.

– Sua Eccellenza è attesa di sotto.

– Vi stavo aspettando. Lei deve essere la persona mandata ad arrestarmi.

– Il mio compito è di portarla in un luogo sicuro.

– Qui sono già al sicuro. Perché non lasciate degli

uomini di guardia e vi ritirate?

– Eccellenza, ho degli ordini molto precisi al riguardo ed essi non contemplanò questa possibilità.

Falcone si voltò. – Posso immaginarlo. – Indossava ancora la vestaglia che aveva buttato sulle spalle dopo essersi svegliato dal sonno più agitato della sua vita. – Posso almeno mettermi qualcosa di più dignitoso addosso o devo seguirvi in pigiama?

L'uomo s'irrigidì. – Indossi qualcosa di decoroso ma faccia in fretta.

Falcone andò alle sue stanze e scelse un abito dal guardaroba. Mise il completo che aveva acquistato due anni prima, fatto su misura da un sarto di Napoli con cui aveva stretto una simpatica amicizia.

Quando uscì trovò l'uomo ancora in piedi. – Posso sapere almeno come si chiama?

– Monti. Colonnello Eugenio Monti.

– Colonnello Monti, Re Umberto sa che cosa sta succedendo?

– Il Re è tenuto costantemente informato di tutti gli sviluppi della vicenda.

– Sa anche che mi state arrestando...

– Eccellenza, ho solo l'ordine di portarla in un luogo più sicuro. Ci sono dei vili attentatori che in questo momento operano in tutto il Regno seminando panico e discordia e non possiamo correre il rischio che le venga fatto del male.

– Mi correggo. Il Re sa che mi state prelevando dalla mia residenza contro la mia volontà? – Sottolineò la parola mia toccandosi entrambe le volte il petto col palmo della mano.

Monti sembrò incerto su cosa rispondergli.

Falcone lo anticipò dicendo: - Và bene così, Colonnello. Lei sembra un uomo d'onore e non voglio crearle eccessivo imbarazzo. La seguirò senza fare altre domande.

Lo seguì fino all'auto, accomodandosi sul sedile di dietro in mezzo a due soldati. Monti prese posto sul lato del passeggero. - Andiamo - disse all'autista.

L'auto si lanciò nel vialetto a velocità moderata.

Falcone voltò la testa di scatto, rubando un'ultima veduta della villa e dei giardini.

L'uomo venne trascinato da due soldati e costretto a sedersi su una sedia di legno. Non poteva sedersi altrove poiché era l'unico arredamento della stanza, altrimenti spoglia. Mentre uno lo bloccava, l'altro gli legò mani e piedi alle gambe e alla spalliera.

Non vi erano finestre nelle pareti di legno e l'unica uscita era una porta di ferro che in quel momento si stava aprendo.

Gli occhi tumefatti dell'uomo caddero sulla divisa in perfetto ordine e sul portamento fiero e sprezzante del nuovo arrivato.

- È lui? - chiese il nuovo arrivato in un italiano incerto, ma comprensibile.

Uno dei soldati annuì.

- Lasciateci soli.

I due si scambiarono un'occhiata perplessa, ma ubbidirono.

Quando furono soli, il generale si fece più vicino. - Sono il Generale Dmitri Koslov, osservatore speciale per

conto dell'Unione Sovietica. Come ti chiami?

Nessuna risposta.

– Come ti chiami, soldato?

– Camerata Giulio Marcora.

– Camerata? Non ne vedo uno da cinque anni.

– Ne vedrai molti di più tra poco – rispose Marcora con un ghigno.

– Davvero? Perché non vedo schiere di fascisti in marcia verso Bologna? Dove sono i vostri corazzati, gli aerei e le navi? Dove il vostro potente esercito che all'ombra di quello tedesco seminava morte e distruzione per l'Europa?

– Ci saranno. Un giorno.

– Non vi è bastata la lezione che vi abbiamo dato in Russia, quando cercaste di conquistare inutilmente la nostra patria?

– È inutile che cerchi di provocarmi, comunista bastardo. Non ti dirò niente.

– Io non ti sto facendo alcuna domanda.

Questo sembrò spiazzare Marcora, che disse: – E allora che diavolo vuoi? Perché non mi hai fatto giustiziare subito con gli altri camerati?

– Ho intenzione di lasciarti libero perché porti un messaggio al signor Pallavicini. Sì, sappiamo chi è. Ci avete per caso presi per degli stupidi? Sappiamo delle navi che a Livorno stanno sbarcando mezzi e armi e sappiamo anche delle piccole squadre di infiltrati che da giorni colpiscono le nostre retrovie e le linee di approvvigionamento. Ci stiamo già dando da fare per eliminare tale fastidio.

– Vai al diavolo.

– Dio e il diavolo non esistono. A parte questo, ecco il mio messaggio: ritiratevi finché siete ancora in tempo e il governo della RDI sarà il primo a riconoscere una eventuale autoproclamata Repubblica Sociale di Toscana.

– Tu sei pazzo.

– Porterai questo messaggio a Pallavicini?

– Piuttosto preferisco morire.

– Sta a te deciderlo. Ti farò liberare sul confine toscano con viveri e acqua per tre giorni. Un uomo con le tue risorse sarà in grado di sopravvivere finché non trova qualcuno disposto ad aiutarlo.

Fece per andarsene, ma si fermò quando Marcora gli urlò dietro: – Pallavicini non accetterà mai la tua proposta, sporco comunista. Preferirebbe morire piuttosto che fare accordi con voi.

– Allora morirà – disse Koslov senza voltarsi.

Alle sedici e cinquantacinque, fuso orario della Costa Orientale, il Segretario di Stato George Marshall era nel suo ufficio intento a leggere gli ultimi rapporti dell'intelligence quando Rebecca, la sua segretaria, si affacciò alla porta per dirgli: – Signor Segretario, c'è mister Dulles qui fuori.

Marshall piegò un angolo della bocca all'ingiù. – Fallo entrare.

Due minuti dopo, un uomo sulla sessantina, capelli radi e pesanti occhiali di corno nero sul naso fece il suo ingresso. – Salve George – disse camminando fino alla scrivania.

Marshall non si disturbò ad alzarsi. – Salve John. Ti

vedo in forma.

– Non c'è male vecchio mio. Mi volevi vedere?

– Siediti, non stare lì in piedi.

Dulles prese una delle due sedie e vi si accomodò.

– Ho saputo che il libro va molto bene.

– Non mi posso lamentare.

– Metterai da parte la tua carriera politica e ti dedicherai alla scrittura a tempo pieno?

– Non ci penso affatto.

– Dopo la batosta presa alle elezioni...

– Ci rifaremo, abbiamo un candidato che ci assicurerà una vittoria certa tra due anni – disse Dulles esibendo un sorriso increspato. – Ora, vorresti dirmi perché sono qui? Ho una cena d'affari col mio editore tra meno di un'ora e non vorrei far tardi.

– Ci sbrigheremo in un attimo. – frugò tra i fogli sparsi sulla scrivania. – Ecco, volevo darti questo – disse porgendogli una cartelletta arancione.

– Che cos'è?

– È il testamento di Allen.

Dulles deglutì a vuoto.

Marshall assunse un'aria affranta. – Nelle sue ultime volontà ti ha indicato come esecutore testamentario.

– Vuoi dire che lui è...

– Sono giorni che non riceviamo suoi rapporti e dalla RSI non ci giungono più molte notizie da quando c'è stata la svolta autoritaria di Guariglia.

– Ciò non vuol dire che sia morto.

– Lo so. Era solo per prepararti, diciamo così. La notizia potrebbe giungere in qualsiasi momento. Ho

preferito parlartene di persona prima che lo apprendessi da qualche giornale.

– Ti ringrazio.

– Di niente.

– È così brutta la situazione in Italia?

– Le stiamo dando ai rossi e loro rispondono colpo su colpo.

– Maledetti bastardi comunisti.

Marshall lo guardò sottocchi. – Sei rimasto il vecchio Dulles mangia-bolscevichi a quanto pare. Non è che hai ancora qualche contatto di quando lavoravi per la Sullivan&Cromwell?

– Ho chiuso anni fa con quella storia – rispose Dulles a disagio.

– Ne sei sicuro? Non hai un'agenda da qualche parte, un indirizzo, qualche numero di telefono?

– Perché me lo chiedi proprio adesso?

– Così, tanto per sapere.

– Non è delicato da parte tua, George. Lo sai quanti guai ho passato con quella storia. Non mi va di ricordarla.

– Forse per via dei finanziamenti al partito nazista?

– Ora stai diventando indelicato. Dico sul serio.

– Conosci Robert Bloch?

Dulles fece spallucce. – Mai sentito nominare.

– Eppure dovrete. Il tuo nome era nella sua agenda personale.

– Sono una persona famosa.

– Vero.

– Devi dirmi altro? – Ora Dulles sudava ed era rosso in viso.

Marshall scosse la testa. - No, penso che sia tutto.

Dulles si alzò di scatto e raggiunse la porta senza voltarsi.

- Rebecca - disse due minuti dopo Marshall. - Fai chiamare Lamont per favore.

Gregory Lamont arrivò nel suo ufficio cinque minuti dopo, l'espressione sorniona sul viso paffuto. - Era come dicevo io o no?

- Dio - disse Marshall battendo una mano sulla scrivania. - C'è dentro fino al collo. Quasi gli veniva un infarto quando ho nominato Bloch.

- La mossa del testamento è stata geniale. L'hai messo subito in soggezione. Che ne facciamo di lui?

- Fallo seguire da vicino, ma senza che se ne accorga. Ora che gli ho messo una pulce nell'orecchio è certo che farà un errore e noi dovremo approfittarne. Voglio risalire a tutta la catena di finanziatori che stanno supportando quel Pallavicini.

- D'accordo capo. C'è dell'altro?

Marshall annuì con sguardo cupo. - Sì. Doug è morto.

- Mio Dio. Quando è successo?

- Tre giorni fa mentre cercava di oltrepassare il confine con l'India attraverso il Tibet. Ha fatto in tempo a trasmettere un ultimo rapporto.

- Brutte notizie?

- Pessime. I gialli preparano qualcosa a nord.

- Corea?

- È il loro pensiero fisso.

- Il Presidente lo sa?

- Sto pensando a come dargli la notizia.

– Non ti invidio affatto.

– Lo so. E pensare che ero andato in pensione. Quanto vorrei essere da un'altra parte in questo momento.

Lamont si strinse nelle spalle. – Vado a preparare gli ordini per il caso Dulles.

Marshall si lasciò cadere sulla sedia che scricchiolò sotto il suo peso. Un minuto dopo era di nuovo al lavoro, chino sulle scartoffie.

Valenko toccò il suolo alle undici e zero sette, accompagnato dal rombo cupo dei caccia di fabbricazione americani che sorvolavano le Marche e gli Appennini.

Appena a terra scivolò sul terreno reso viscido dalla pioggia dei giorni precedenti e avvolse il paracadute. Ancora con l'imbracatura addosso cercò un riparo dove nascondersi.

Seduto dietro una roccia attese che i caccia americani sfrecciassero sopra di lui. In lontananza vedeva i fuochi che ardevano in corrispondenza dei villaggi bombardati.

Una volta quelle erano postazioni degli insorti Abruzzesi. Sorvolandoli aveva visto solo macerie fumanti e colonne di soldati che fuggivano verso nord per trovare scampo a quell'avanzata che nelle ultime ore, dopo la caduta di Ascoli, sembrava inarrestabile.

Valenko non era sicuro di essere caduto dietro le sue linee. In effetti, dopo essere stato colpito, aveva avuto solo tre secondi per lanciarsi prima che il suo Mig diventasse una palla di fuoco.

Planando aveva visto una colonna di soldati scortati da alcuni mezzi corazzati dirigersi a nord lungo la strada che

collegava Jesi a Macerata.

Era impossibile che le truppe del Regno del Sud fossero arrivate fin lassù in così poco tempo, perciò decise che valeva la pena rischiare e uscire dal suo nascondiglio.

Due ore dopo era sulla stessa strada in attesa che la colonna vi transitasse. Prima di questa arrivarono alcuni mezzi leggeri in avanscoperta, per lo più camionette così malmesse che dovevano risalire almeno alla Grande Guerra.

Una di queste si fermò a pochi metri da lui e ne scesero due soldati armati di fucile. Uno di essi aveva la testa fasciata a metà e un solo occhio che lo fissava minaccioso.

– Chi sei? – chiese puntandogli contro l'arma.

Valenko attinse ai pochi vocaboli d'italiano che aveva imparato in quei mesi per rispondere. – Capitano Igor Valenko – disse ad alta voce. – Quindicesima Squadriglia di Verona.

Il soldato non smise di puntargli contro l'arma. – E come faccio a sapere che non sei una spia?

– Se sono spia, perché mi faccio catturare da te?

Il soldato scrollò le spalle. – Non lo so. Dimmelo tu.

Valenko si avvicinò di qualche passo.

– Fermo – disse il soldato alzando il fucile. – Fermo o ti sparo.

– Sono alleato. Vengo da Madre Russia.

Un terzo uomo che aveva i gradi di ufficiale scese da una camionetta giunta qualche minuto dopo corse verso di loro.

– Metti giù il fucile idiota – gridò al soldato che gli puntava contro l'arma. – Non vedi che è un pilota russo? Come si chiama? – chiese in un buon russo a Valenko.

– Capitano Igor Valenko, Quindicesima Squadriglia di

Verona - ripeté meccanicamente.

- Tenente Armando Orsi, Terzo Battaglione Fanteria di Fano - rispose l'uomo. - È stato abbattuto, Capitano Valenko?

- Così pare.

- Noi andiamo ad Ancona. Vuole viaggiare in mia compagnia?

- Ne sarei lieto - acconsentì Valenko.

L'interno della camionetta era scomodo ma pulito e in ordine. Orsi stesso sembrava messo meglio dei suoi commilitoni. Indossava una vera uniforme, forse risalente al conflitto precedente, con mostrine che Valenko non aveva mai visto.

- Il suo aereo è precipitato qui vicino?

- A una decina di chilometri.

- È stato fortunato allora. La zona è piena di unità nemiche che danno la caccia a quelli rimasti indietro.

- Quanto è lontano il fronte?

- Praticamente ci siamo dentro - disse Orsi. - Le truppe di Nardi si sono ritirate all'improvviso mentre da sud l'esercito Regio sfondava ad Ascoli. Siamo caduti in una specie di trappola che aveva lo scopo di circondarci. Da quel momento non c'è stata praticamente più lotta, ma solo un fuggi fuggi generale verso nord.

Valenko non afferrò il significato dell'ultima frase che il tenente aveva pronunciato in italiano. - Ancona è sicura?

- Nessun posto è sicuro ormai. I bombardieri americani sono dappertutto. Immagino lo sappia già.

- Perché andate lì allora?

– Ci stiamo radunando attorno alla città. Il porto non è stato bombardato e da lì riceviamo aiuti e rifornimenti. Aspetteremo che le colonne del Regno del Sud ci superino e si scontrino con le forze della Repubblica Democratica provenienti dalla Romagna e poi li attaccheremo alle spalle. A proposito, com'è la situazione a nord? Bologna è già caduta?

– Non vengo da lì.

– Ma saprà qualcosa.

Valenko non se la sentiva di rovinare i sogni di Orsi, il quale per giunta gli era abbastanza simpatico. – Ormai è questione di giorni.

– Meraviglioso. Si era diffusa la notizia che le truppe democratiche stessero avendo grosse difficoltà a Bologna, ma come sospettavamo si trattava di voci messe in giro dalla propaganda reazionaria.

– Senza alcun dubbio.

– La vittoria è nelle nostre mani dunque.

Valenko annuì e si costrinse a sorridere.

– Muovi il culo ragazzo. Muovi il culo, forza – disse Gualtieri trascinandolo via dalla siepe dietro la quale si erano nascosti.

Una trentina di passi alla loro destra, in parte nascosti dai filari di alberi di mele e pere, sei soldati della Repubblica Democratica stavano setacciando i canali d'irrigazione. Ogni tanto udivano qualche scambio di battute, un'esplosione di risa e poco altro.

– Aspetta – fece Antonio impuntandosi. – Così ci vedranno.

– No, cazzo, no. Corriamo fino al canale che porta al lago e poi ci lasciamo scivolare dentro. Quelli l'hanno già controllato e non ci passeranno una seconda volta.

– E se invece ripassassero?

– Muoviti dai.

Piegati in due corsero fino al canale, protetto da una semplice barriera costruita con mattoni secchi. Si fermarono alla base di questo, alto circa tre metri.

– Spero solo che Lampo ce l'abbia fatta – disse Gualtieri mentre s'issava al di sopra del muro, aiutato da Antonio che da sotto gli sollevava una gamba.

A metà salita uno dei soldati si voltò nella loro direzione. Per poco la sigaretta che reggeva tra le labbra non gli saltò via come nei cartoni animati.

Gualtieri guardò nella stessa direzione, immobilizzandosi. – Dio.

– Che c'è?

Lo sparo si sovrappose alla sua voce. Nello stesso istante qualcosa esplose sotto la giacca di Gualtieri, aprendogli un foro largo un palmo di mano nel petto. Schizzi di sangue finirono sul viso e le braccia di Antonio, che fece scattare la testa di lato.

Gualtieri emise un singulto e si lasciò cadere dall'altra parte.

– Preso – gridò uno dei soldati.

– Andiamo, andiamo – gridò un altro.

Antonio si appiattì contro il muro, le gambe improvvisamente molli e prive di forza.

Il primo soldato a raggiungerlo gli puntò il fucile contro. – Non muoverti. Non muoverti o ti uccido – gridò

con voce eccitata. — Caporale. L'ho preso.

Altri due arrivarono un istante dopo accerchiandolo. — Che facciamo, lo uccidiamo qui o lo mettiamo al muro?

Antonio chiuse gli occhi e pensò a Zena.

Un quarto uomo sopraggiunse in quel momento. — Per il momento ci serve vivo — disse agli altri. — Il Comandante vuole delle informazioni. Portiamolo al campo.

— Sissignore.

— E assicuratevi che l'altro sia morto.

Uno dei soldati scavalcò il muro. Cinque secondi dopo si udì uno sparo. Quando tornò disse: — Non si muoveva ma gli ho aperto un buco nella testa, tanto per essere sicuro.

Antonio rabbrividì e si lasciò portare via senza opporre resistenza.

Alle sei e cinquantacinque, mentre Salerno ancora dormiva nonostante le strade ridotte a un campo di battaglia tra manifestanti e polizia militare, Bradley raggiunse la sede del governo del Regno del Sud per essere ricevuto dal Primo Ministro dopo tre giorni di assidue richieste andate a vuoto.

— Voi — esclamò l'americano entrando nell'ufficio di Guariglia, già sveglio e col viso riposato. — Dovete spiegarmi cosa significa il vostro ultimo ordine.

— Si sieda mister Bradley, non stia lì in piedi.

Bradley gli sventolò sotto il naso il foglio che si era portato dietro fin da quando aveva lasciato Napoli alle prime ore dell'alba. — Cosa significa questo?

— Posso riassumerle tutto in due parole: sicurezza nazionale.

– Arrendersi di fronte al nemico è il modo in cui lei intende garantire la sicurezza dei suoi confini?

– Abbiamo l'Abruzzo. Nardi ha conquistato le Marche e sta marciando verso nord. Il nostro compito è finito.

– Nardi non ha la forza di resistere alla controffensiva della Repubblica Democratica. Verrà spazzato via in dieci giorni al massimo.

– Così sia allora.

– Il ministro Marconi è stato qui a conferire con lei.

– Può darsi.

– Cosa vi siete detti?

– Molte cose, ma nessuna di esse la riguarda.

– Ha fatto un accordo con Nenni per caso?

– Gli argomenti trattati durante i colloqui col Primo Ministro della Repubblica Democratica riguardano le nostre nazioni e sono coperti dal segreto di stato.

– Al diavolo, signor Primo Ministro. Il Re sa che cosa sta facendo?

– Naturalmente. Mi tengo in costante contatto con i suoi più stretti collaboratori.

– Ma non con lui in persona.

– Sua Maestà in questo momento non è in grado di sopportare lo stress derivante da questa crisi. È per questo che mi ha conferito pieni poteri decisionali per gestire questa delicata fase della guerra.

– Voglio parlare con Falcone.

– In questo momento il Ministro della Real Casa è irreperibile.

– E dov'è andato?

– Secondo i servizi segreti potrebbe aver lasciato i

confini del Regno. L'ultima nota lo segnalava a Gaeta, quindi presumo si nasconda a Roma.

– A noi risulta sia stato prelevato e portato via alcuni giorni fa.

– Si informi meglio allora.

Bradley stava perdendo la pazienza. – Mi ascolti bene signor Primo Ministro. Non ho fatto quattromila miglia e sacrificato migliaia di soldati americani per lasciare la partita aperta con i sovietici. Ho l'ordine del Presidente in persona di risolvere la questione italiana e lo farò, che lei lo voglia o meno.

– Dovrete riuscirci senza le forze del Regno del Sud. Per noi la guerra è finita, che a lei piaccia o no.

Borghese sedeva sulla sua branda, lo sguardo fisso nel vuoto, quando Dulles entrò senza bussare. – Mi scusi Junio. Pensavo stesse dormendo e non volevo disturbarla.

– Sono sveglio da due ore. Cosa voleva dirmi?

– Siamo a cento miglia da Ancona. Tra due ore saremo alla portata minima degli SLC.

– Perfetto. Comincio a prepararmi allora.

– Non c'è fretta. È quasi tutto pronto.

Borghese gli fece cenno di entrare. – Venga Allen, si sieda con me cinque minuti. Ho voglia di dirle alcune cose.

Dulles ubbidì dopo un attimo di esitazione. – È in pensiero per la missione?

– Tutti i miei pensieri sono per mia moglie e i miei figli.

– Non deve preoccuparsi per loro. Farò in modo che siano protetti.

– So che sono in buone mani.

– È di questo che voleva parlarmi?

– Se non dovessi farcela...

– Se non dovessimo farcela – lo corresse Dulles. – Sarò anche io della partita.

– Allen, non voglio offenderla ma ho bisogno di gente esperta per questa missione. Ancona non è Spalato, è un porto più piccolo e meglio sorvegliato a quanto sembra.

– Correrò i miei rischi.

– In ogni caso, se io non dovessi farcela, voglio che sappia che la stimo molto.

– Anche se non appoggio i suoi ideali, anche io la stimo, Junio.

– Perché non ci diamo del tu una buona volta? Si può essere meno formali dopo aver combattuto insieme. È come essere tra commilitoni: non ci si da mai del lei.

– Per me è okay, Junio.

– Che cosa farai dopo?

– Me ne tornerò a casa.

– Mi daresti il suo indirizzo, nel caso volessi scriverti?

Dulles tirò fuori dalla tasca un block notes e ci scarabocchiò sopra alcune lettere e dei numeri. Strappò il foglio e lo diede a Borghese, che lo soppesò tra le dita prima di farlo sparire nella tasca dell'uniforme.

– Vuoi sapere perché ho ucciso Ricci?

La domanda colse alla sprovvista Dulles, che non si era certo aspettato una confessione da parte di Borghese proprio in quel momento. – Dimmelo pure si ti fa stare meglio.

– Suo fratello faceva parte della X° Mas. Venne giustiziato per tradimento quando ero già prigioniero degli inglesi a Salerno.

– Ce l'aveva con te per questo?

– Me lo disse poco prima di partire, promettendomi di vendicarsi durante il viaggio. Così decisi di procurarmi una pistola da uno dei membri della squadra. Non ti dirò di chi si tratta, gli ho promesso di tacere e lo farò.

– Perché non me l'hai detto subito? Avrei pensato io a difenderti da Ricci.

– Erano problemi che dovevo risolvere io. E poi non mi fidavo di te.

– E adesso ti fidi?

– Abbastanza da dirtelo.

Un rumore sordo e penetrante coprì le loro voci, facendoli sussultare.

– È l'allarme – esclamò Borghese saltando in piedi.

Corsero per i corridoi verso la plancia di comando, dove Rosselli aveva gli occhi attaccati al periscopio.

– Che succede? – domandò Dulles col fiatone.

– Abbiamo una nave russa che ci sta seguendo – disse il Comandante scuro in viso. – Pare che ce l'abbia proprio con noi.

– Possiamo seminarla?

– Direi di no, ma possiamo tenerla a distanza finché non raggiungiamo acque più sicure.

– Non starà pensando di ritirarsi proprio adesso, spero. Siamo a meno di cento miglia da Ancona.

– Ci vogliono ore per consentire agli SLC di operare. Nel frattempo il Vittorio Emanuele I sarà un facile bersaglio

per quella nave.

– È un rischio che dobbiamo correre se vogliamo portare a termine la missione.

– Io non sono disposto a sacrificare i miei uomini – disse Rosselli. – Torniamo indietro.

– No – fece Dulles. – Non posso accettarlo.

– Sono io che comando.

– Comandante...

Borghese poggiò una mano sul braccio di Rosselli. – Comandante – disse con voce ferma. – Ci porti il più vicino possibile all'obiettivo. Al resto penserò io.

– Lei vuole...

– Ho un piano. Si fidi di me, la prego.

– Mi chiede molto.

– Anche a me è stato chiesto molto.

– Lo ascolti – disse Dulles senza credere a quello che stava dicendo. – Gli dia una possibilità.

– John, abbiamo commesso un grosso errore a fidarci di Guariglia – disse un Bradley infuriato parlando al microfono.

Dall'altra parte, il Generale Jones emise un sospiro di rassegnazione. – E pensare che Falcone aveva tentato di avvertirci.

– Quel figlio di puttana ci ha usati per portare avanti il suo piccolo colpo di stato. Ritirerà il grosso delle truppe dall'Abruzzo lasciando solo quelle per la difesa del territorio e poi si metterà a fare la sua guerra contro i fedeli del vecchio regime.

– Lo so. Ci sono stati già degli scontri a Potenza e

Reggio Calabria. La cosa ci sta sfuggendo di mano. E non è la notizia peggiore che ho da darti.

– Come potrebbe andare peggio?

– Ho ricevuto un messaggio confidenziale da Washington.

– Non dirmi che...

– Proprio così. L'ordine è di tenere lontani i rossi dalla penisola. Con ogni mezzo. Truman vuole rispondere a chi lo accusa di essere troppo morbido nei riguardi del Cremlino. I bombardieri hanno l'ordine di partire entro tre ore a partire da ora.

– Dio mio. Questo significa la guerra?

– Mi spiace Brad. Forse avrei potuto fare di meglio per evitarlo.

– Hai fatto quello che potevi.

– In ogni caso, sarà il mio ultimo ordine, dopodiché darò le dimissioni. In un certo senso, sarà come togliersi un grosso peso dallo stomaco. Che hai intenzione di fare, resti a Salerno o raggiungi la base di Napoli?

– Andrò a Napoli per seguire meglio tutti gli sviluppi della faccenda. Vorrei vedere la faccia di Guariglia quando lo metteremo dinanzi al fatto compiuto.

– Magra consolazione, visto che a noi andrà peggio. Passo e chiudo Brad.

– Buona fortuna John.

– Settanta miglia – annunciò Rosselli. – Più vicino non posso portarvi.

– Andrà benissimo – disse Borghese. – Ho bisogno d'aiuto per mettere in acqua un SLC.

Salirono in coperta dove, sotto un cielo che andava

rannuvolandosi, la squadra addetta ai maiali mise in acqua uno dei siluri a lenta corsa.

Nel frattempo Borghese indossò la muta e le bombole. – Sono piene? – chiese a uno della squadra.

– Sì Comandante.

– Hai fatto un buon lavoro – disse rivolgendosi anche agli altri. – Tutti voi siete stati splendidi. Senza il vostro aiuto non ce l'avremmo mai fatta.

– Mettiamo in acqua gli altri maiali Comandante?

– Negativo. In questa missione andrò da solo.

Ci fu un brusio sommerso subito placato dalle parole di Borghese che disse: – Ascoltatemi bene. Siamo a settanta miglia da Ancona, è giorno e il porto è sorvegliato. Qualcuno potrebbe pensare che la mia è una missione suicida, ma non è così. Andrò da solo, così potrò cogliere di sorpresa il nemico. Inoltre è difficile che un solo mezzo che si muove sul pelo dell'acqua venga localizzato, mentre due o tre farebbero solo aumentare il rischio.

– Non c'è abbastanza energia per il ritorno.

– Procederò a velocità di crociera ed essendo solo me ne resterà abbastanza per raggiungere la costa a sud, presumibilmente dietro le linee dell'esercito di re Umberto che in questo momento avanza verso la città. Con un po' di fortuna verrò recuperato da qualche pattuglia di passaggio, che mi riporterà a casa sano e salvo. Voi sarete ancora sott'acqua a mangiare quelle schifose razioni mentre io mi godrò il sole di Napoli.

Questo sembrò placare gli animi. Uno alla volta i membri della squadra si piazzarono davanti a Borghese e scattarono sull'attenti.

Dulles osservò in silenzio tutta la scena e quando rimasero da soli disse: - Non ti lascerò andare così.

- Davvero? - Borghese esitò prima di lasciarsi cadere in acqua sollevando degli spruzzi che bagnarono le scarpe di Dulles.

- Puoi raccontare tutte le storielle che vuoi a quei ragazzi, ma sai benissimo che questa è una missione suicida, specialmente se vai da solo. Rosselli sposterà di qui il sottomarino non appena sarai lontano.

- Non ti fidi di me?

- Mi fido eccome. Mi fido a tal punto che non ti ho sparato nella schiena quando potevo.

- Al posto tuo, io l'avrei fatto.

- Non spareresti a un uomo che ti volta le spalle.

- E cosa te lo fa credere? - Borghese si issò sul maiale, mettendosi ai comandi.

- Hai aspettato che Ricci ti affrontasse, quando potevi farlo fuori molto prima.

Una pioggia sottile cominciò a cadere sui due uomini.

- Ti ho mentito - disse Borghese. - Il maiale che abbiamo perso a Spalato non è affondato. Ho detto ai due marinai a bordo di attaccare la bomba e poi raggiungere la terraferma.

- Perché l'hai fatto? - chiese Dulles stupito.

- Per la mia famiglia, Allen. Li ho mandati da loro col compito di portarli in salvo in un posto sicuro che conosco solo io.

- E ti fidi di loro?

- A quel tempo non ti conoscevo ancora così bene, altrimenti non l'avrei fatto. Non voglio il tuo perdono,

non ne ho certo bisogno, ma volevo ugualmente che lo sapessi. Avrei voluto conoscerti prima, Allen. Sarebbe stata una bella amicizia.

– Sono sicuro che ci rivedremo.

– Forse all'inferno.

Borghese accese il motore del maiale.

Il corazzato entrò in Piazza Maggiore, dopo aver attraversato mezza città senza incontrare resistenza. Koslov, col busto fuori dalla torretta, si guardò attorno con sguardo sperduto.

– Fermati qui, compagno – ordinò al pilota del veicolo.

Il carro si arrestò più o meno al centro della piazza, davanti ai detriti di un edificio crollato. Dalle macerie si levava ancora un fumo bianco e acre che se respirato irritava la gola e faceva lacrimare gli occhi.

Nella piazza c'erano alcuni soldati al lavoro tra quei resti. La maggior parte di essi indossava l'uniforme della Repubblica Democratica.

Uno di essi, col gradi di Capitano, corse verso il carro.
– Compagno Generale – gridò all'indirizzo di Koslov. – È pericoloso venire qui. Ci sono i cecchini.

– Se mi sparano, non sarà una grossa perdita – disse scuro in viso.

L'altro impallidì. – Che cosa dici compagno? La tua vita è preziosa. Sei il conquistatore di Bologna.

– Il suo distruttore vorrai dire. Come ti chiami, compagno?

– Capitano Giulio Olivetti – rispose questi scattando sull'attenti.

– Compagno Olivetti, quanti prigionieri avete catturato?

– Circa novecento, ma pensiamo che molti dei combattenti si siano mescolati alla popolazione per sfuggire alla cattura.

– Avete trovato Balbo?

– Nossignore. Forse si nasconde o ha lasciato la città approfittando della confusione.

Koslov scosse la testa. – Non lo farebbe mai. Cercate meglio, deve essere tra i caduti.

– Sì compagno.

Una tenda venne allestita nella piazza. Qui Koslov riunì il suo Stato Maggiore alle dodici e venticinque. Su di un tavolo sostenuto da due sgabelli dispiegò la mappa della Romagna. Attorno a Bologna erano state tracciate delle linee con una matita rossa. Più distanti, lungo il confine con la Toscana, c'erano dei segni color blu contraddistinti da un numero che andava dall'uno al sette.

– Questa è la situazione attuale – dichiarò Koslov tracciando sulla mappa una linea rossa che racchiudeva Bologna. – La città è nostra, ma non possiamo tenerla. Le colonne di neofascisti stanno marciando velocemente attraverso l'Appennino.

– Possiamo intercettarli prima che raggiungano la pianura, compagno Generale – disse uno degli ufficiali più giovani.

Koslov lo redarguì con un'occhiata di sottocchi. – La tua intraprendenza è ammirevole Sasha, ma con quali forze intendi affrontare Pallavicini? I nostri uomini sono stremati e siamo a corto di munizioni.

– Serviamoci dell'aviazione per rallentarli.

– Bombardare colonne in movimento sulle montagne sarebbe solo uno spreco di esplosivo e carburante.

– Allora aspettiamo i rinforzi da sud – suggerì un capitano dai capelli biondi tagliati cortissimi.

– Non ci sarà alcun rinforzo da sud. Stamattina, insieme ai nuovi ordini, ho ricevuto la notizia che temevamo. Il nemico è riuscito a sabotare le chiuse sul Po allagando il delta del fiume. La parte meridionale della Romagna è stata trasformata in un pantano dove i pesanti cingolati affondano invece di procedere spediti.

Mentre stava finendo la frase, Parise fece il suo ingresso nella tenda. – Compagno – disse il generale salutandolo. – Vedo che sei arrivato per primo.

– È stato solo un caso.

– Stai già facendo il punto della situazione?.

– Volevo solo aggiornare il mio Stato Maggiore sugli ultimi sviluppi.

– Gli hai già parlato della Soluzione Estrema?

– Ci stavo arrivando.

Quelle due parole provocarono un profondo mormorio tra i presenti.

– Compagni, non possiamo tenere la città. Non abbiamo i mezzi e gli uomini sufficienti. Possiamo solo ripiegare in modo ordinato su posizione più vantaggiose. Ferrara sarebbe un ottimo baluardo dove organizzare la difesa a oltranza.

Un altro mormorio si levò tra i presenti. – Compagno – disse il giovane Capitano di prima. – Dopo tutti gli sforzi fatti per conquistare la città l'abbandoniamo così? Questa è follia.

– Dobbiamo combattere come a Stalingrado – protestò

Sasha.

– Comprendo il vostro disappunto – disse Koslov. – Nemmeno io sono contento di come stanno andando le cose, ma con la caduta delle Marche rischiamo di essere accerchiati e annientati da forze soverchianti. Ciò deve essere evitato. A ogni costo. – Prese una busta nascosta nel risvolto della giacca e l'aprì con un gesto plateale, tirandone fuori un foglio scritto a macchina. – Ecco gli ordini che ho ricevuto questa mattina. Si tratta di informazioni coperte dal segreto militare, perciò vi chiedo di tacerne il contenuto anche con i vostri più stretti collaboratori.

Parise s'irrigidì. – Contiene ciò che temo, compagno Koslov?

Questi disse ad alta voce: – L'Alto Comando ci ordina di sgombrare la città e di ripiegare su Ferrara. Per non lasciare Bologna in mano alle forze nemiche, fasciste e reazionarie, l'Alto Comando ci ordina di radere al suolo tutte le strade, gli edifici ancora in piedi e tutte le altre infrastrutture.

Un mortale silenzio cadde tra i presenti.

– L'ordine dice anche di disperdere la popolazione e fucilare quelli che si rifiutano di abbandonare la città. Inoltre, i prigionieri catturati, considerato il loro status di non-combattenti, sono assimilabili a spie e devono essere passati per le armi.

Parise nascose il viso tra le mani.

Koslov tacque, osservando i visi tirati e cupi dei suoi subordinati. Poi, con un gesto lento e studiato, strappò il foglio prima in due e poi in quattro parti. – I miei ordini

– disse ad alta voce. – Sono di lasciare la città in maniera ordinata e liberare i prigionieri catturati non potendo portarli con noi nella ritirata. Qualcuno di voi è contrario?

Non vi fu risposta.

Solo Parise, avvicinatosi, gli disse: – Potrebbe costarti la carriera, Dmitri.

– È già compromessa, compagno Parise. Non mi macchierò di un crimine di guerra solo per soddisfare la sete di vendetta dei miei superiori. Che vengano loro qui di persona a sporcarsi le mani se vogliono. Sono un militare dell'Armata Rossa io, non un macellaio.

– In ogni caso, io ti sosterrò fino in fondo, qualunque sia la tua decisione.

– Io ho già deciso. Ripieghiamo su Ferrara. Comunicate a tutti i reparti che si torna a casa.

– Zena fermiamoci ti prego. Ho bisogno di riposare – disse Francesca. Un attimo dopo crollò a terra, trascinandosi dietro l'amica che cercava di sostenerla.

Zena si lasciò cadere impotente. Non aveva la forza di opporsi, così cercò solo di attutire l'impatto col suolo mettendo avanti le mani. Il risultato fu un taglio profondo al palmo e altre escoriazioni ai gomiti e alle braccia.

Giacquero entrambe tra i detriti di un vecchio ostello e la polvere sollevata dal vento.

– Come ti senti?

Francesca emise un debole lamento. Il viso era pallido e sudato, gli occhi cerchiati e i capelli arruffati la facevano sembrare una bambina. – Acqua – sussurrò dopo

alcuni secondi. — Ho la gola che mi brucia.

Zena le sfiorò la fronte con la mano e subito la ritrasse. Scottava. Fece per alzarsi ma l'altra la trattenne.

— Non mi lasciare.

— Vado a cercare l'acqua — disse spostandole con delicatezza la mano. — Tu resta qui.

All'ombra del portico crollato si respirava un'aria carica di odori nauseabondi. Era il puzzo della decomposizione di animali ed esseri umani, di acqua stagnante e chissà cos'altro.

Zena si sollevò su gambe malferme e raggiunse l'edificio successivo, che per qualche miracolo, sebbene sventrato, si reggeva ancora su mura che sembravano in procinto di crollarle addosso da un momento all'altro.

Una colonna di donne, anziani e bambini carichi di borse si spostava in una sola direzione. Alcuni tiravano carretti pieni di cianfrusaglie: un vecchio orologio a pendolo, sedie accatastate una sopra l'altra, un telo da cui spuntava il braccio di un manichino o almeno Zena sperò che fosse tale.

Li superò barcollando. La fame e la sete la tormentavano da due giorni, cioè da quando i soldati della Repubblica Democratica erano penetrati in città mettendo fine all'assedio. Da quel momento era cessata ogni forma di distribuzione di acqua e viveri. I difensori di Bologna che per giorni avevano sostenuto l'urto delle armate nemiche si erano volatilizzati. Alcuni si mescolavano alla popolazione, altri fuggivano per paura dei rastrellamenti.

Zena passò di fronte a un muro crivellato di colpi. Ai

suoi piedi giacevano una dozzina di uomini in pose grottesche, i visi rivolti verso l'alto e gli occhi sbarrati.

Inciampò su qualcosa e quasi cadde di nuovo. Voltandosi vide affiorare da una buca il corpo di un soldato con l'uniforme degli invasori. Giaceva in posizione supina, le gambe allungate verso il bordo della fossa scavata da un proiettile di mortaio, mentre tra le braccia stringeva ancora il fucile.

Si rialzò e riprese a camminare. Un aereo a reazione sorvolò la città a bassa quota rimescolandole le viscere. Dominò l'istinto di gettarsi a terra e cercare un riparo. Quel pilota stava solo dando un'occhiata. In fondo non c'era bisogno di colpire ancora Bologna visto che il più era fatto.

Si aggirò come un fantasma tra gli scheletri dei palazzi del centro storico, dove l'artiglieria nemica si era accanita di più per fiaccare la resistenza dei difensori. Due ragazzini di dieci o undici anni litigavano sulle spoglie di un soldato morto, mentre un terzo si guardava attorno con aria spaurita cercando qualcuno nel fiume di gente che fuggiva dai quartieri occupati.

Zena scrutò quei visi, ricevendo in cambio le medesime espressioni cupe, gli occhi bassi e le spalle curve. Pochi parlavano e ancora meno avevano voglia di fermarsi e scambiare due chiacchiere con quelli che riposavano ai bordi della strada.

Si fece coraggio e si avvicinò a una signora con tre bambini che le si stringevano attorno. — Ha dell'acqua? — sussurrò con voce incerta.

La donna la scansò proseguendo dritta per la sua strada.

– Acqua – ripeté Zena. – Ho bisogno di un po' d'acqua vi prego.

– Acqua? – gridò un uomo. – Se ne trovi ancora danne un po' anche a me.

– Beatrice – gridò un anziano seduto sui resti di un muro diroccato. – Beatrice – gridò più forte vedendola passare.

– Avete dell'acqua?

– Vai al diavolo.

– Vi prego, ne ho bisogno. La mia amica sta male. Ha la febbre alta.

– Sparisci.

Una donna raccolse una pietra e gliela tirò dietro, sfiorandole la gamba. Zena urlò e fuggì via. Corse senza guardare dove metteva i piedi e dopo un po', esaurite le forze, si accorse di aver girato in tondo.

Era tornata al porticato da cui era partita, dove aveva lasciato Francesca. Nel punto in cui si trovava l'amica c'era un soldato della Repubblica Democratica chino in avanti come se stesse scrutando qualcosa. Poi, dopo essersi guardato attorno come a volersi sincerare che non ci fosse nessuno ad osservarlo, si fece il segno della croce.

Zena corse verso di lui arrancando tra le macerie, graffiandosi le gambe e le dita, che iniziarono a sanguinare. – Lasciala stare – gridò avventandosi contro il soldato.

Questi era un ragazzo che poteva avere la sua età o forse qualche anno di meno, considerato il viso pulito anche se sporco di fango e segnato dalla stanchezza. Sollevò la testa di scatto e fece un passo indietro. Zena si lanciò su

Francesca pronta a difenderla con il suo corpo. Guardò il viso sereno dell'amica, gli occhi chiusi e le labbra umide. Sembrava quasi che stesse sorridendo. Il petto non si muoveva.

– Francesca? – singhiozzò.

– Voleva dell'acqua – disse il soldato quasi a scusarsi. In mano aveva ancora la borraccia col coperchio svitato che pendeva da un laccio. – Era amica tua?

Zena smosse il corpo di Francesca. Voleva abbracciarla, stringerla a sé, cullarla sul petto come faceva da bambina con la sua bambola preferita quando si sentiva sola e sperduta, invece afferrò una pietra e la scagliò contro il soldato, colpendolo a una coscia.

Il ragazzo urlò per il dolore e la sorpresa e fece un passo indietro. – Che ti prende? Le ho solo dato un po' d'acqua.

– Tu l'hai uccisa – gridò Zena puntandogli contro l'indice. – Tu. Assassino. – Afferrò un'altra pietra e gliela tirò contro, fallendo il bersaglio anche se era a pochi passi da lei.

Il soldato si abbassò d'istinto per schivare il proiettile. – Smettila.

Zena si alzò di scatto e cominciò a correre nella direzione opposta, incespicando e barcollando.

Dietro di lei sentì il soldato dire: – Fermati. Aspetta. Non ti faccio niente.

Lo ignorò e corse a perdifiato, ripercorrendo gli stessi passi di poco prima. Si voltò per vedere se il soldato era ancora alle sue spalle e mise un piede in fallo. Sotto di lei la terra sembrò aprirsi e inghiottirla. Atterrò su

qualcosa si morbido, annaspò nel fango per respirare. Si girò, incontrando lo sguardo fisso nel vuoto di un soldato morto, la testa e il busto che penzolavano oltre il bordo della buca, il fucile a tracolla ancora stretto tra le dita.

Zena respirò il terriccio umido che copriva il fondo della buca, tossì per sputarlo fuori, si ripulì il viso e la bocca col dorso della mano.

Da sopra la sua testa giunse una voce: - Ti sei fatta male?

Si voltò e con gesti frenetici tentò di uscire dalla buca risalendo dall'altra parte, ma le dita le facevano male e non aveva più forza nelle braccia. Le gambe si rifiutarono di sostenerla per quell'ultimo sforzo.

- Vengo a prenderti.

Disperata, afferrò il fucile con entrambe le mani e armò il cane come aveva visto fare tante volte ai miliziani in quei giorni. Appoggiando la schiena al fianco del cratere puntò l'arma verso l'alto, il dito sul grilletto.

Un viso si affacciò oltre il bordo, facendo capolino dietro la linea frastagliata che disegnava un ovale nel cielo plumbeo nascosto dal fumo degli incendi.

Zena premette il grilletto e la testa del soldato esplose in uno spruzzo di sangue e frammenti d'osso che volarono fino a lei sfiorandole i piedi. Il corpo cadde all'indietro sparendo oltre il bordo.

Staccò il dito dal grilletto e buttò via il fucile. Sentì qualcosa risalirle per la gola e fece appena in tempo a voltarsi di lato per vomitare. Poi, per qualche strano motivo, si sentì finalmente libera di un peso che aveva

sopportato per troppo tempo.

Il corpo fu squassato da una risata che la piegò in due, costringendola a raggomitolarsi su se stessa.

E rise, rise e rise finché le lacrime non le rigarono le guance sporche di fango.

Attraverso lo spioncino della porta si affacciò un viso anonimo, che Antonio non aveva mai visto. Steso sulla branda, scattò subito in piedi quando sentì la chiave girare nella serratura.

Il soldato della Repubblica Democratica entrò con un paio di grosse manette bene in vista. Dietro di lui c'era un secondo uomo con un fucile altrettanto bene in vista.

– Se fai il bravo non ti faremo niente.

– Dove mi portate? – chiese mentre lo ammanettavano.

– Dal Comandante. Vuole vederti.

– Perché?

– Su, non fare storie. Mettiti con la schiena al muro e facciamo in un istante.

Dalla cella alla stanza successiva dovette percorrere solo una trentina di passi, quasi tutti all'interno di un corridoio. Le luci basse rendevano sfocati i particolari, ma non c'era molto da vedere a parte pareti di cemento dipinte di bianco.

Si fermarono di fronte a una porta anonima. – Entrate – fece una voce dall'interno.

Antonio venne spinto dentro senza tanti complimenti e quasi andò a sbattere addosso all'uomo che occupava la stanza, che si fece indietro per evitarlo. Gettò un'occhiata ai due carcerieri, che lo ignorarono.

Indossava l'uniforme della Repubblica Democratica, con i gradi di Capitano bene in vista sulle spalle e alcune decorazioni sul petto.

– È tutto tuo compagno – disse il tizio che l'aveva trascinato fin lì prima di voltarsi e uscire.

– Come stai?

Antonio raddrizzò la schiena. – Bene. Mai stato meglio.

– Non c'è bisogno di essere aggressivo nei miei confronti – disse l'uomo stando al centro della stanza. A parte alcuni sacchi disposti lungo una parete era vuota. – Ti chiami Caligaris, non è vero? Antonio Caligaris.

Annuì.

– Io sono il Comandante Schivo. Sai perché sei qui?

– Mi devi fare delle domande?

Schivo scosse la testa. – In verità, non ce ne sarebbe alcun bisogno. Sappiamo già tutto quello che ci serve, anche se a questo punto niente può evitare l'inevitabile. – Si chinò sui sacchi e li aprì con un gesto rapido del braccio.

– Riconosci questi uomini?

Antonio deglutì a vuoto e annuì di nuovo.

– Dimmi i loro nomi.

– Dottor Eugenio Ricciardi. De Vita, non so il suo nome. Il terzo era la nostra guida, ma non ricordo come si chiamasse. – Non riusciva a staccare gli occhi dal viso di Ricciardi. Tutto sommato era sereno, come se fosse morto in pace con se stesso. – Come?

– Tentavano di fuggire verso la Repubblica del Nord attraversando a nuovo il Po. Una pattuglia li ha intercettati e ha fatto fuoco, sebbene avessi ordinato di

prenderli vivi, come nel tuo caso.

– Lei ha...

– Non ci sono tutti, vero? Dovevate essere almeno in dieci, se non di più.

– Non ho idea di dove siano.

– Lo so, sta tranquillo. Non ti sto accusando di niente. In verità sapevo già i nomi di questi tre, volevo solo essere sicuro di potermi fidare di te, Antonio.

– Che cosa vuole da me?

– Caporale – disse Schivo a voce alta.

Il carceriere aprì la porta.

– Riporta il prigioniero nella sua cella.

Antonio venne portato via senza tanti complimenti.

Due ore dopo Schivo si presentò alla porta. Da solo. In mano reggeva un paio di manette e una pistola. – Mettile – gli ordinò.

Ubbidì senza protestare e si lasciò condurre fuori dalla cella. Dopo il corridoio c'era una scala in cemento, alla fine della quale si apriva un altro corridoio più largo, ma dalle pareti grigie e anonime come quelle che si erano lasciati alle spalle. Alla fine del secondo corridoio si arrivava a una porta di ferro.

Schivo la sospinse in avanti facendo entrare la luce del sole. Al centro di uno spiazzo di cemento vi era una camionetta. – Sali – lo esortò.

– Dove mi porti?

– In un posto. Non fare domande per piacere.

Anche se sapeva cosa lo aspettava, Antonio si sentiva calmo e sereno. In pace. Salì sul veicolo senza protestare. Durante la prigionia aveva fantasticato molte volte su come

sarebbe avvenuto. Ogni volta che sentiva la chiave girare nella serratura temeva che sarebbe stata l'ultima volta. Dopo un po' aveva smesso di pensarci, arrivando ad accettare la sua condizione.

Quel momento sembrava giunto e non aveva paura.

Schivo fece partire la camionetta con un sobbalzo. - Parlami un po' di te, Antonio Caligaris. Hai qualcuno che ti aspetta a casa?

- Una sorella più giovane.

- Cosa facevi prima della guerra?

- Studiavo ingegneria civile.

- Come mai ti sei trovato coinvolto in questa faccenda?

- Servivano un paio di ingegneri e il dottor Ricciardi mi chiese di accompagnarlo.

- Sei partito volontario?

- Come tutti.

Schivo fece una smorfia. - Vuoi che smetta di farti domande?

Antonio scrollò le spalle. - Lei non sa cosa vorrei davvero in questo momento.

- Essere libero?

- Rivedere un'ultima volta Zena. Dirle che sto bene, che presto sarò da lei in un modo o nell'altro e assicurarmi che non le sia successo niente di brutto.

Schivo portò la camionetta fin sopra una collina deserta da dove si potevano vedere i campi coltivati e i casolari che punteggiavano la pianura, poi ridiscese dall'altra parte e si fermò alla base di essa.

- Scendi.

Antonio fece un profondo respiro e saltò giù. Il contatto

col terreno lo fece trasalire. Guardò in alto, dove un sole incerto si faceva strada tra le nuvole. Aveva piovuto molto in quei giorni ma la perturbazione si stava allontanando. Il pensiero che non avrebbe visto mai più una giornata di sole rischiò di atterrirlo per un istante, ma scacciò quel pensiero e si concentrò su Schivo che, sceso dall'altra parte, aveva estratto la pistola dal fodero.

Si piazzò proprio di fronte a lui divaricando le gambe e gli puntò la pistola contro il petto.

Antonio chiuse gli occhi serrando le labbra. non sarebbe morto urlando né chiedendo pietà. Era poca cosa ma sentiva che così andava bene.

Schivo sollevò il braccio sopra la testa ed esplose tre colpi. Poi un quarto e un quinto.

Gli spari risuonarono nell'aria sottile facendolo trasalire.

Schivo tornò alla camionetta, prese uno zaino militare nascosto dietro i sedili posteriori e lo gettò ai piedi di Antonio. Infine lo liberò dalle manette che scivolarono via dai polsi irrigiditi dalla tensione.

– Tra sei ore entrerà in vigore una tregua bilaterale – spiegò rimettendo la pistola nel fodero. – Ho ricevuto l'ordine di liquidare tutte le spie e i sabotatori nelle nostre mani.

– Perché?

– Non ho mai gradito prendere ordini dai fascisti e ancor meno gradisco prenderne dai comunisti. – Indicò l'orizzonte. – Proseguì in questa direzione e arriverai al confine con la Repubblica del Nord. Nel sacco ci sono viveri per quattro giorni, per l'acqua dovrai arrangiarti

ma qui in giro è pieno di pozzi e di canali. Forse ti prenderai la dissenteria ma è meglio di una pallottola nel petto. Ci sono anche sigarette e altre cose che puoi scambiare. Ti consiglieri di tenerti lontano da Bologna, ma so che non mi ascolteresti perciò ti auguro di farcela comunque.

– Grazie – disse Antonio prendendo lo zaino. – Non avrà dei guai aiutandomi?

– I guai li avremo tutti, Antonio Caligaris. Ora voltati e vai per la tua strada e non azzardarti a tornare indietro altrimenti... – Si sfiorò la fondina con un gesto eloquente.

Con passo incerto Antonio si allontanò nella direzione indicata.

– Non è ancora finita compagni – disse Orsi parlando da un pulpito improvvisato ai due o trecento miliziani assiepati nella piazza. – L'ultimo ordine di Toselli era di organizzare la resistenza attorno ad Ancona e noi lo faremo.

– Toselli è morto – gridò qualcuno dal fondo della piazza.

– Anche Ancona è morta.

Guardando a est, Zanon non vide i bagliori dell'incendio ma le spire di fumo nero e denso che si alzavano dai resti carbonizzati della città. Le fiamme erano divampate subito dopo il bombardamento e avevano completato l'opera distruttrice iniziata dai bombardieri americani.

Ricordava ancora bene la confusione che era seguita alla notizia dell'attacco, fino a quel momento giudicato

impossibile.

Due giorni dopo aveva fatto amicizia con Romano, un portuale fuggito un'ora prima ch gli aerei americani calassero su Ancona e ritrovatosi a vagare per i paesi limitrofi, dove si era mescolato a ciò che restava dell'esercito rivoluzionario di Toselli. - Una nave battente bandiera Jugoslava è esplosa all'improvviso quasi all'imboccatura del porto - raccontò con occhi che si muovevano a scatti.

- Le navi non esplodono da sole - lo redarguì Remo.

- Ti dico che qualcosa l'ha colpita da sotto mentre era ancorata al molo.

- Un sottomarino?

- Io non ho visto niente - fece Romano. - E non c'erano sottomarini lì in giro. Non possono entrare nel porto sapete, a causa delle reti di protezione.

- Poi cos'è accaduto? - chiese Zanon curioso.

- Le navi russe si sono subito dirette all'imboccatura del porto temendo di restare intrappolate e sono uscite. Il Comandante voleva che restassimo nel Lazzeretto, dove c'era il comando e tutto il resto, ma Pietro e io con altri venti lavoratori siamo andati via. Ha detto che ci avrebbe fucilati, ma penso che sia morto. Sono morte parecchie persone ad Ancona, non è vero?

- Non raccontare in giro questa parte - disse Zanon. - Tu credi che sia andata così? - domandò a Remo.

Questi scrollò le spalle. - Che vuoi che ne sappia?

- Che si fa ora?

- Aspettiamo gli ordini.

- Andiamo Remo - disse Zanon esasperato. - È finita, non

lo capisci? Non ci saranno altri ordini perché non è rimasto nessuno per darceli. Rossi è morto, Toselli è morto e chissà quanti altri sono morti nel bombardamento. C'erano migliaia di soldati ad Ancona.

– Ce ne sono molti altri anche qui e nelle campagne. Ci riorganizzeremo, la nostra è solo una ritirata strategica. E non dimenticare le truppe della Repubblica Democratica. Ormai dovrebbero essere a pochi chilometri.

– Stai solo ripetendo quello che dice la propaganda – lo rimproverò Zanon. – Sono giorni che dicono che arriveranno rinforzi dal nord, ma nessuno si è fatto vedere.

– Non devi perdere la fiducia. Le forze reazionarie saranno sconfitte.

Dopo Romano c'era stato ben poco da fare se non attendere i famosi ordini e i carri armati della Repubblica Democratica. Né gli uni né gli altri erano arrivati. In compenso Zanon aveva conosciuto Valenko, un pilota russo che parlava un po' d'italiano, abbattuto e raccolto dalla colonna che Orsi aveva guidato attraverso le Marche sfuggendo alla morsa in cui Nardi stava intrappolando ciò che restava dell'Esercito Rivoluzionario.

La vista di quegli uomini stremati e in fuga tolse a Zanon e a molti altri qualsiasi speranza nel futuro. – È finita – disse a Remo la notte del ventisette mentre in lontananza si udiva il borbottio sommesso dell'artiglieria umbra che martellava le ultime sacche di resistenza. – Se vengono qui adesso faranno un massacro. Anzi, gli basterà solo farsi vedere per indurci nel panico, scatenando un massacro peggiore.

– Smettila di fare il disfattista. Devi credere nella

causa. Il socialismo vincerà, non c'è alcun dubbio.

Le frasi di Remo, col precipitare degli eventi, erano diventate ripetitive e prive di senso.

– Il tuo amico – disse Valenko in italiano stentato. Si sfiorò la tempia con l'indice. – Come fate voi?

– È solo sconvolto come tutti noi – disse Zanon prendendo le parti dell'amico, ma senza troppa convinzione.

– Gliel'hai chiesto?

– Non ancora. Non è il momento adatto. Lo farò domani, intesi?

L'indomani Zanon trovò Remo che, insieme a Orsi, arringava la folla. – Compagni – urlò a squarciagola cercando di farsi sentire sopra il continuo vociare. – Otto anni fa, a Stalingrado, un esercito di reazionari e fascisti più forte dei pezzenti che abbiamo oggi di fronte si arrese dinanzi a uomini e donne coraggiose che credevano nella vittoria del socialismo reale. Non possiamo e non dobbiamo essere da meno dei nostri fratelli e compagni russi. Riprendete i fucili, difendete le vostre posizioni e respingiamo il nemico che ci assedia. Chi è con me alzi la mano e dica 'Sì' – Concluse alzando al cielo la mano in cui stringeva una rivoltella.

Un coro sommesso si alzò dai soldati riuniti nella piazza.

– Remo – disse Zanon trascinandolo via quasi di forza. – Che stai facendo?

– Organizzo la resistenza contro l'invasore.

– Vieni via per l'amor di Dio.

– No – gridò divincolandosi.

– Valenko e io ce ne andiamo. C'è ancora qualche via

libera e potremmo raggiungere la Toscana prima che Nardi completi l'accerchiamento.

– E allora vai. È per colpa di gente come te se abbiamo perso la guerra. Avete sempre remato contro opponendovi al grande cambiamento. Voi non volete la libertà ma preferite essere schiavi dei padroni. – Aveva pronunciato le ultime parole ad alta voce aggredendo la folla che aveva reagito con grida altrettanto furiose. Alcune pietre volarono verso di loro, sfiorandoli.

– Ma che dici? Ti sono stato a fianco fin dall'inizio. Anche adesso sono qui mentre tutti fuggono via.

– Vai ti ho detto – urlò Remo agitandogli contro la pistola. – Vai o dimenticherò che sei mio amico.

– Remo...

Valenko lo tirò a sé con forza. – Andiamo – disse trascinandolo lontano.

La folla nel frattempo si era fatta più vicina, accalcandosi sotto il pulpito improvvisato, premendo per raggiungere i due che continuavano a urlare.

– Combattetevi – gridò con voce strozzata Remo.

La folla reagì rabbiosa avventandosi prima contro di loro e poi prendendosi con se stessa. Ci furono degli spari seguiti da grida di dolore e di rabbia, poi altri spari, cinque o sei in rapida successione, da due armi differenti e infine la folla impazzita si mosse come un unico organismo, un animale ferito e umiliato che si rivolta contro il suo stesso padrone.

Zanon scivolò, rialzandosi subito aiutato dal pilota russo.

– Remo – disse cercando di farsi strada fino al pulpito,

ma file e file di corpi accalcati lo sospinsero all'indietro.

Valenko gli afferrò le spalle e lo costrinse a voltarsi.

– Vuoi vivere o morire? Scegli.

Zanon fu sul punto di liberarsi e gettarsi nella mischia.

– Voglio vivere – Disse ripensando a suo fratello.

– Allora andiamo – disse il pilota tirandoselo dietro.

Stavolta Zanon lo seguì senza opporsi.

Alle diciotto e trentasette Allen Dulles entrò nell'ufficio napoletano di Bradley, fece il saluto militare e si tolse la giacca con cui aveva fatto il viaggio di ritorno gettandola sulla sedia.

– Ti vedo in forma. Fatto buon viaggio? – chiese Bradley anch'egli in giacca e cravatta.

– Pessimo a dire la verità. Ci sono duecento posti di blocco da Taranto a qui e la strada è per lo più una mulattiera.

– Comunque ce l'hai fatta.

– Solo perché ho dovuto insistere per viaggiare tutta la notte, altrimenti sarei ancora bloccato da qualche parte lungo la strada.

– Allen, volevo dirti subito che hai fatto un lavoro splendido. È solo grazie a te che la situazione si è sbloccata a nostro favore.

– Il merito non è soltanto mio.

– Ho letto il tuo rapporto su Borghese. Ovviamente dovrà restare segreto per almeno mezzo secolo. Ci sono cose che, se si venissero a sapere, metterebbero in profondo imbarazzo il Governo e le Forze Armate, per non parlare del

Presidente.

Dulles però non aveva voglia di parlarne in quel momento.

– Ho visto camion pieni di suppellettili mentre venivo qui.

– Abbiamo deciso di diminuire la nostra presenza a Napoli e Salerno.

– Smobilitiamo?

– Decentriamo è il termine più corretto.

– C'entra qualcosa Guariglia?

– Diciamo che la nostra presenza non è più tanto gradita.

– Al diavolo lui e il suo fottuto colpo di stato. Ha ottenuto ciò che voleva, no? Che senso ha rompere l'alleanza proprio adesso che ha più bisogno di noi?

– Chi ti dice che gli siamo necessari? La Repubblica Democratica non sarà più un problema per un po' di tempo, Marche e Umbria sono in ginocchio, l'Abruzzo è saldamente nelle sue mani e De Gasperi fa solo quello che gli dice Bidault, che sappiamo tutti essere un codardo.

– Gli abbiamo fornito noi l'occasione e l'arma del delitto.

Bradley ghignò. – È una bella metafora la tua, Brad. Penso che te la ruberò.

– Anche tu vai via? Ti trasferisci?

– C'è un aereo che mi aspetta.

– Dove vai?

– Giappone. L'esatta destinazione non posso dirtela perché nemmeno io la conosco.

Dulles si passò una mano tra i capelli radi. – Dio, quando ho saputo cos'era successo in Corea non potevo crederci. Non facciamo in tempo a finire una guerra che ne iniziamo un'altra.

- Questa l'ha voluta Mao. Stalin per il momento non c'entra, direi anzi che fosse contrario a impegnarsi su due fronti contemporaneamente.

- Truman non starà più nella pelle a questa notizia.

- Ha ordinato la mobilitazione generale. Stavolta niente politica di contenimento. O noi o loro.

- Finalmente ha tirato fuori le palle.

- Meglio tardi che mai. Che ne diresti di venire con me? Uno con la tua esperienza mi sarebbe utile per organizzare da zero il servizio informazioni coreano.

Dulles scosse la testa. - Per stavolta passo. Voglio prendermi una bella vacanza.

- Mi sembra giusto. Hai già qualche idea sulla destinazione?

- Florida.

- Posso chiederti come mai?

- L'ho promesso a un amico.

FINE